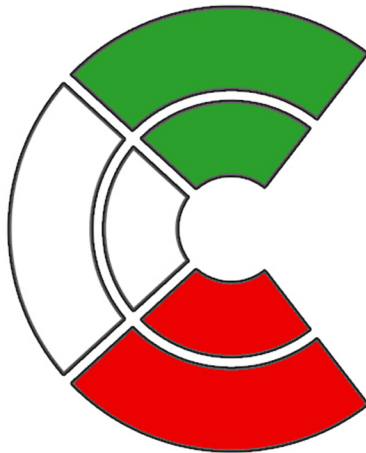


LavoroWelfare

PER UN NUOVO RIFORMISMO

Verso il congresso del



Costituente delle idee

Gabaglio, Damiano, Lotito, Fassina, Corsini, Romagnoli,
Sanna, Manolino, Bindi, Lucà, Cuperlo, Cupelli, Gentili,
Megale, Epifani, Montagnino, Giorgis, Tocci, Folena,
Baretta, Battafarano, Chiti, Franceschini, Treu, Zanda



Indice

Atti dal convegno

La Costituente delle Idee

Il Futuro del riformismo: costruire la sinistra plurale

Roma, 21 Giugno 2013

INTERVENTI

| | |
|--------------------------|---------|
| Emilio Gabaglio..... | pag. 3 |
| Cesare Damiano | pag. 5 |
| Franco Lotito..... | pag. 9 |
| Stefano Fassina..... | pag. 12 |
| Paolo Corsini..... | pag. 16 |
| Marco Romagnoli..... | pag. 20 |
| Riccardo Sanna | pag. 26 |
| Giuliano Manolino | pag. 31 |
| Rosy Bindi..... | pag. 33 |
| Mimmo Lucà | pag. 36 |
| Gianni Cuperlo | pag. 40 |
| Marta Cupelli | pag. 43 |
| Sergio Gentili | pag. 46 |
| Agostino Megale..... | pag. 50 |
| Guglielmo Epifani..... | pag. 53 |
| Antonio Montagnino | pag. 59 |
| Andrea Giorgis | pag. 62 |
| Walter Tocci | pag. 64 |
| Pietro Folena..... | pag. 68 |

ARTICOLI

| | |
|----------------------------|---------|
| Pierpaolo Baretta..... | pag. 74 |
| Giovanni Battafarano | pag. 78 |
| Vannino Chiti | pag. 80 |
| Dario Franceschini | pag. 82 |
| Tiziano Treu | pag. 85 |
| Luigi Zanda..... | pag. 89 |

Pubblichiamo in questo numero on line di LavoroWelfare gli atti del convegno "La costituente delle idee. Il futuro del riformismo: costruire la sinistra plurale" che si è svolto a Roma lo scorso 21 giugno su iniziativa delle associazioni Lavoro&Welfare, Cristiano Sociali, Laboratorio Politico per la Sinistra, Fondazione Bruno Buozzi, Ares, Benvenuti in Italia e Politica e Società.

Il convegno, che aveva come obiettivo quello di proporre alla discussione del prossimo congresso del Partito Democratico concreti punti programmatici, sarà oggetto anche del prossimo numero a stampa della rivista LavoroWelfare, la cui uscita è prevista per inizio autunno.

Nella pubblicazione gli atti verranno integrati con ulteriori contributi fra i quali quelli di Pierluigi Bersani, Piero Fassino, Valeria Fedeli, Giuseppe Fioroni e Davide Imola.

Identità cercasi

Il dovere di rispondere alle attese dei cittadini

Benvenuti a tutte e a tutti e grazie per avere accettato questo nostro invito. Poche parole per richiamare il senso e le ragioni di questo incontro, promosso da alcune associazioni che, pur non coincidendo con le strutture del Partito Democratico e non esauendo quindi nel suo ambito il loro impegno sociale, culturale e politico, riconoscono nel Partito Democratico un elemento fondamentale della democrazia italiana e l'asse portante di una politica progressista nel nostro Paese.

Da qui, il naturale interesse per le vicende del partito, anche nella prospettiva del suo prossimo congresso, è il motivo che ha spinto alcuni membri della direzione, che sono anche esponenti delle associazioni promotrici dell'incontro di oggi, a presentare nell'ultima riunione di questa, un ordine del giorno, teso a far precedere alla fase congressuale vera e propria, un ampio e vivo dibattito tra iscritti e simpatizzanti elettori democratici.

Un dibattito che abbiamo voluto definire: "Costituente delle idee", volto a precisare ed approfondire i valori e i caratteri di un partito della sinistra plurale, non in astratto, ma con riferimento ai bisogni e alle attese dei cittadini alle prese con le conseguenze sociali di una crisi devastante e sempre più disillusi e distanti dalla politica, nelle sue forme attuali.

L'intervento del segretario, che sarà con noi più tardi, nel pomeriggio, alla direzione, ci è parso in sintonia con questo proposito, quando egli ha parlato della necessità di un congresso costruito dal basso, con la più larga partecipazione di iscritti ed elettori e l'incon-

Emilio Gabaglio è presidente del Forum Lavoro del Pd

tro di oggi vuole essere, appunto, uno stimolo e un contributo in questa prospettiva.

Non si tratta quindi di prefigurare qui, adesso, schieramenti congressuali, quanto piuttosto e soprattutto delineare i tratti distintivi e le proposte politiche di fondo - dentro la crisi, ma anche oltre questa - di un riformismo progressista che esprima il comune sentire e quindi individuare la chiara identità di una sinistra plurale nel nostro Paese, nell'indispensabile collegamento con le analoghe forze che si muovono sul piano e sulla scena europea.

Prima di passare ai lavori veri e propri penso di interpretare il pensiero e i sentimenti di tutti voi, salutando con particolare favore e soddisfazione la grande iniziativa sindacale unitaria che Cgil, Cisl e Uil organizzano domani a Roma.

In un momento così difficile per il mondo del lavoro e in generale per il nostro Paese è importante che il movimento sindacale ritrovi la strada dell'unità per rendere la sua azione sempre più incisiva.

Tocca ora a Cesare Damiano svolgere la relazione introduttiva.

Costruire le idee

Una “sinistra plurale” nel futuro del riformismo

Ringrazio Emilio Gabaglio che ha già chiarito il senso della nostra iniziativa. E mi associo a tutti voi per quanto riguarda la manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil di domani: ci saremo perché per noi la strada dell'unità è fondamentale. E' indispensabile per la tutela dei lavoratori.

La nostra iniziativa di oggi apre un confronto in vista del congresso del Partito Democratico, è promossa da sette associazioni che appartengono al campo della sinistra plurale ed Emilio ha fatto bene a sottolineare un concetto che vorrei fosse chiaramente scolpito: non abbiamo in mente di costruire un'altra corrente, né vogliamo sostenere alcun candidato.

Abbiamo invitato tutte le cosiddette sensibilità del Pd e ringraziamo coloro che hanno inteso partecipare. Siamo interessati ad ascoltare le loro proposte perché abbiamo in mente un'idea precisa per il congresso: quella di partire dai programmi per discutere solo in seguito dei possibili candidati.

Quello che a noi interessa è la battaglia sui contenuti, non a caso abbiamo utilizzato la formula della “Costituente delle idee”, che ha avuto come atto preliminare un ordine del giorno, presentato alla Direzione del Partito Democratico lo scorso 4 giugno, firmato da alcuni promotori di questa iniziativa e, in totale, da ventuno componenti della Direzione Nazionale. Questo ordine del giorno, insieme a quello presentato da Fioroni, è stato assunto nelle conclusioni di Epifani, e questo è per noi motivo di orgoglio, perché è stato un primo passo unitario, un contributo di idee che ha aiutato la discussione.

Nel testo abbiamo indicato alcune scelte precise. La prima, fondamentale, è quella di tene-

Cesare Damiano
e' presidente della
Commissione lavoro
della Camera dei deputati

re un congresso che parta dal basso, che non svolga una discussione capovolta. Da qui l'avvio della "Costituente delle idee", perché vogliamo privilegiare il programma e, come detto, non partire dai candidati.

Il questa discussione siamo interessati a capire qual è il ruolo del Partito Democratico nell'attuale situazione politica. Noi vorremmo un ruolo unitario e plurale,

popolare e partecipato, aperto e rinnovato. Non siamo per il partito delle lobbies o dei salotti; siamo per un partito di popolo, che stia in mezzo alla gente perché vogliamo vivere i problemi dei cittadini.

Sui temi che abbiamo indicato nell'ordine del giorno abbiamo trovato una forte condivisione. Il tema del lavoro in primo luogo. Se si crea lavoro vuol dire che abbiamo imboccato la strada dello sviluppo e noi ci battiamo per uno sviluppo sostenibile.

In secondo luogo, la difesa e la qualificazione dello stato sociale. Molte volte abbiamo sentito dire che soltanto se abbattiamo i diritti e il livello di tenuta del Welfare possiamo risanare i conti: noi non siamo di questa scuola di pensiero. Sui temi economici e sociali abbiamo indicato al partito, nel corso della Direzione, quali sono le nostre priorità.

Non pensiamo che l'Imu lo sia. Sappiamo che esiste un accordo di governo, ma ribadiamo che sulla prima casa chi ha un reddito alto l'Imu la può pagare, se non lo fa vuol dire che togliamo risorse a chi ne ha poche per

sopravvivere.

Capitolo Iva. Comprendiamo che il suo incremento può andare a incidere sui consumi popolari. Non a caso il governo sta pensando di rinviare di qualche mese il termine previsto per l'aumento. E' un'iniziativa saggia, considerato che le risorse sono abbastanza scarse. Detto questo, però, si potrebbe anche pensare di selezionare l'intervento: un conto sono i consumi popolari, un conto sono i beni di lusso. Data la scarsità di risorse, si finalizzino gli interventi per favorire i consumi delle famiglie.

Altro tema è il sostegno allo sviluppo. Riteniamo importante che il governo abbia provveduto alla restituzione (si tratta dei primi quaranta miliardi di euro) dei debiti che la Pubblica Amministrazione ha nei confronti del sistema delle imprese. E' un primo innesto di risorse, estremamente importante perché siamo in una situazione nella quale ci sono aziende che, pur avendo un buon portafoglio d'ordini, hanno scarsa liquidità, non ottengono prestiti dal sistema bancario e, avendo crediti verso la Pubblica Amministrazione, sono costrette a licenziare o a mettere in cassa integrazione i propri dipendenti.

“

In vista del congresso del Pd dobbiamo ribaltare le logiche e partire dai programmi: i candidati segretari vengono dopo

”

È un circuito perverso che va spezzato. Per questo consideriamo il problema della crescita una priorità. Non creiamo occupazione se non c'è sostegno allo sviluppo. Per quanto riguarda la cassa integrazione in deroga, ci siamo battuti in Parlamento per rifinanziarla e abbiamo fatto passare un decreto. Risolve tutto? No, abbiamo aggiunto un altro miliardo - due miliardi in totale - ma sappiamo già che non basteranno. Abbiamo impegnato il governo con un monitoraggio per aggiungere altre risorse e coprire l'intero 2013.

Ho già detto nei giorni scorsi che vedo con una certa preoccupazione il fatto che il governo voglia rinviare la diminuzione strutturale del costo del lavoro alla legge di Stabilità di fine anno. Spero che si faccia un intervento, anche parziale, di diminuzione del cuneo fiscale, magari anche solo per le nuove assunzioni di giovani e ultracinquantenni. Potrebbe essere un primo passo, un segnale positivo.

Un'altra priorità che non deve essere dimenticata è quella delle pensioni. Non sento più parlare di questo argomento. Abbiamo cominciato una discussione in Commissione Lavoro, nella giornata di ieri, incardinando, come si dice nel gergo parlamentare, due proposte di legge. La prima delle nostre proposte riguarda il tema dei "salvaguardati". La platea attuale di 130mila lavoratori che potranno andare in pensione con le vecchie regole non è sufficiente e va allargata. La seconda riguarda l'introduzione nel sistema pensionistico di un criterio di flessibilità che recuperi la mancata gradualità introdotta con la riforma Fornero, con il brusco innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni.

Non mi dilungo, ma ribadisco il fatto che per noi questi sono i punti fondamentali, questa è la nostra agenda di governo. Non siamo interessati al toto-governo, se dura un anno, due anni, cinque anni o se cade domani mattina. Spero che questo esecutivo anomalo, che mette insieme destra e sinistra e che, tutti noi non avremmo voluto, faccia qualcosa di concreto per il Paese, anche se ostacolato dalla destra che continua a fare propaganda elettorale. Chiedere all'Europa di allargare i cordoni della borsa - giustamente - per favorire gli investimenti e l'occupazione dei giovani e sostenere contemporaneamente che i ricchi non debbano pagare le tasse sulla prima casa è semplicemente ridicolo.

Questi sono i nostri contenuti essenziali per quanto riguarda i temi economico-sociali.

Per quanto riguarda quelli istituzionali abbiamo sostenuto nel nostro ordine del giorno che, semmai dovessimo arrivare a decidere sulla forma di governo e sulla legge elettorale, si debba tenere un referendum fra i nostri iscritti e fra gli iscritti all'albo delle primarie del centrosinistra.

Questo è il nucleo di ragionamento che è alla base della nostra iniziativa di oggi. Vogliamo capovolgere l'approccio e respingere al mittente la domanda tradizionale: "Ma tu con chi stai?". Non lo so, perché voglio decidere alla fine. Vorrei, invece, che mi venisse formulata un'altra domanda: "Qual è il programma che condividi? Quali sono le tue idee per costruire l'identità del nostro partito?".

Quindi basta con le guerre di posizionamento o discussioni del tipo: "Renzi si candida? Chi lo sostiene?" oppure: "Se si candida Renzi, c'è un leader alternativo? Chi lo sostiene?" Possiamo sottrarci a questo gioco? Penso di sì. Per questo adesso non sosteniamo candidati e non pensiamo di dover formare una nuova corrente,

perché scegliamo il confronto delle idee e il pluralismo per dare un contributo al dibattito congressuale.

Concludo dicendo che la nostra proposta di base ha sicuramente una trama ancora sottile. Nonostante questo abbiamo già maturato una significativa base di partenza, fatta di otto punti.

“

Dal lavoro alle
riforme istituzionali.
dal welfare
allo sviluppo:
otto punti
per delineare
il partito
che vogliamo

”

Il primo è che siamo riformisti. Non vogliamo chiusure settarie o tornare alle origini. Al contrario, vogliamo mescolare le culture, dal cristianesimo sociale al socialismo democratico. In secondo luogo siamo europei, in una duplice connotazione: sogniamo gli Stati Uniti d'Europa e aspiriamo a un'Europa politica. Siamo europei perché vogliamo stare nel campo dei socialisti, dei progressisti e dei democratici europei.

Terzo, siamo antiliberisti. Trent'anni di dominio del pensiero unico ci hanno portato a questa devastazione. Il rigore a senso unico è inaccettabile: va coniugato con lo sviluppo e l'equità sociale.

Quarto, siamo contro l'antipolitica e il populismo perché vogliamo e crediamo nella buona politica.

Quinto, siamo per lo sviluppo sostenibile e per la conciliazione tra produzione, occupazione e ambiente.

Sesto, siamo per la centralità del lavoro, in tutte le sue declinazioni. Vogliamo uscire da una classificazione tradizionale che vede

solamente il lavoro subordinato, perché ormai abbiamo acquisito la ricchezza dell'analisi sulla nuova articolazione dei lavori: subordinato, parasubordinato, autonomo, con il fenomeno della nuova proletarizzazione dei lavori professionali che coinvolge gran parte delle giovani generazioni.

Settimo, siamo per un intervento straordinario a vantaggio dell'occupazione dei giovani e dell'integrazione tra scuola e lavoro.

Ottavo, siamo contro il presidenzialismo, perché non è la forma di governo che risolve i problemi di rilegittimazione della politica e perché vogliamo combattere il rischio delle derive plebiscitarie.

Questo è ciò abbiamo costruito, un filo importante, seppure sottile, che vuole partire dai contenuti.

Andiamo avanti con le nostre idee, con quel po' di ottimismo necessario in una situazione così difficile, con la voglia di costruire una sinistra plurale che sia davvero interprete dei problemi reali del paese.

Il confronto necessario

Spetta agli iscritti definire le linea politica del partito

Sono personalmente convinto che il nostro discorso debba essere animato da quel tanto di radicalità che assicuri la trasparenza dei contenuti e degli obiettivi che mettiamo al centro della nostra discussione politica. Per dire, innanzitutto, dei destinatari della nostra iniziativa.

La costituente delle idee nasce perché è necessario e urgente restituire ai circoli e agli iscritti la titolarità del processo di formazione della volontà congressuale del Partito Democratico. La veemenza polemica di chi scorge in questa prospettiva scenari rosso-cupo di chiusura e di arroccamento del partito è del tutto fuori luogo. Semmai è vero il contrario. C'è bisogno di restituire un senso alle cose. Qualcuno ha detto molto giustamente che la crisi del partito sta nel fatto che i gruppi dirigenti nazionali hanno perso la capacità di ascolto dei circoli, e che i circoli hanno perso il contatto con la realtà del territorio. Se questo è giusto, ciò vuol dire che c'è bisogno di ricostruire i luoghi del confronto politico a partire dal territorio.

E qui il problema non è certo quello di sbarare le porte in faccia agli elettori e al popolo delle primarie. Il punto, semmai, è considerare il ruolo degli iscritti e il loro status fondativo del partito come condizione necessaria per favorire l'apertura e la partecipazione e per ricostruire un forte rapporto tra partito e società.

E' del tutto evidente che questo nodo fa tutt'uno con la necessità di restituire al partito tutta la sua autonomia politica e culturale di

Franco Lotito e' presidente
del Network Sinistra Riformista

fronte alle cose del governo, ponendo fine all'identità tra figura del segretario e quella del candidato premier.

Le regole, dunque, vanno cambiate. E in profondità. Perché quelle che ci mette a disposizione l'attuale statuto del partito non funzionano più; perché il successo delle primarie – strumento prezioso che deve continuare a svolgere un ruolo fondamentale nel contesto della separazione delle cariche – non si è trasformato,

come era nei pronostici, in un automatico successo elettorale del centro-sinistra. Perché queste regole non hanno generato, nel partito, una nuova forma di vita democratica. Anzi, a sentire Michele Serra (certo non un nemico del Partito Democratico), tutto quello che queste regole avrebbero generato sarebbe "un collage di correnti e di ambizioni personali".

“

Presidenzialismo
e populismo
hanno in comune
l'idea della
personalizzazione
della politica
e un modello che
esclude il principio
di partecipazione

”

Ebbene, se questo è il punto, non v'è alcun dubbio che la nostra iniziativa deve trasferirsi anch'essa sul territorio, e non solo per replicare il modulo di convegno che qui stiamo sperimentando. Allora la mia proposta è che sul territorio – insieme ai circoli – nascano tanti comitati per la "costituente delle idee": luoghi aperti alla partecipazione di iscritti e di elettori di sinistra, interessati a partecipare, non al rodeo delle candidature, (anche se quel momento verrà) ma – in questa fase – alla costruzione di una piattaforma di contenuti che dia corpo e sostanza ad una sinistra plurale portatrice di un riformismo forte.

L'ossatura essenziale di una simile piattaforma è stata descritta molto bene nella relazione. Grazie a questo impianto si può e si deve scendere in profondità.

Alcuni punti di riflessione. La crisi strutturale che ormai da cinque anni opprime le economie dei Paesi più avanzati, non potrà essere superata senza una critica serrata al pensiero neo-liberista e alle ricette che esso ha proposto, mettendo al centro innanzitutto la lotta alle gigantesche disuguaglianze economiche e sociali che ha prodotto. Perché sono le disuguaglianze che generano la crisi, non il contrario. E poi un'idea di Europa. L'Europa deve tornare ad essere pienamente la nostra comunità di destino, capace per questo di restituire una nuova speranza ai popoli che la compongono e alle giovani generazioni. Se così non dovesse essere – è stato detto – le elezioni del prossimo anno potrebbero portare a Strasburgo il parlamento più anti europeo della storia. Le elezioni europee saranno dunque un appuntamento decisivo nel quale le forze socialiste e progressiste europee saranno chiamate a prospettare un'alternativa e una svolta.

Di fronte a queste sfide il prossimo congresso del Partito Democratico dovrà scio-

gliere finalmente il nodo della sua collocazione internazionale. E non potrà farlo se non dando la sua formale adesione al Partito Socialista Europeo.

Ancora – un partito che guarda avanti e che vuole costruire intorno a sé una sinistra vasta e plurale, capace di candidarsi alla guida politica del Paese, deve fare dello “sviluppo sostenibile” un obiettivo concreto con il quale perseguire – insieme alla salvaguardia dell’ambiente – una nuova visione dei beni comuni; e poi ancora deve fare dell’uguaglianza il fattore fondamentale di una nuova politica del lavoro. Di un buon lavoro, soprattutto per le giovani generazioni.

Domani, finalmente (e per fortuna) Cgil, Cisl, Uil torneranno insieme a Piazza San Giovanni, e lo faranno per rilanciare l’iniziativa unitaria del sindacato confederale sui temi del lavoro. Il messaggio è forte perché pone non solo la drammaticità dei nodi della disoccupazione, ma perché stabilisce un rapporto diretto tra il lavoro e la democrazia. Naturalmente questo nodo interpella anche il Partito Democratico, le sue scelte politiche e il modo di definire le priorità nell’azione di governo. Per questo il partito deve sentirsi vivamente interessato alla prospettiva di una nuova stagione di unità del sindacato.

Ancora due minuti per segnalare la necessità di una critica serrata al presidenzialismo. A guardarli bene e da vicino, presidenzialismo e populismo si assomigliano molto. Perché hanno in comune l’idea della personalizzazione della politica; perché prospettano la visione di un modello istituzionale che offusca il principio di partecipazione, risolvendo tutto quanto il processo democratico nell’atto della delega; perché negano la funzione della mediazione sociale come fattore di coesione e di civiltà.

Naturalmente resto convinto che la prima priorità sia la riforma della legge elettorale – che può essere fatta a norma costituzionale vigente. Ma noi abbiamo il dovere di esplorare a fondo gli aspetti di una riforma istituzionale più ampia, avendo la forza e la capacità di denunciare i pericoli degenerativi che starebbero dentro ad un approccio di tipo presidenzialista.

Ci sarebbe è ancora tanto da dire, ma nel tempo a mia disposizione non c’è altro spazio. Per questo, per ora, mi fermo qui.

Nuovi poteri

La cessione di sovranità delle democrazie nazionali

Grazie a Cesare Damiano, a Emilio Gabaglio e a tutte le associazioni che hanno voluto costruire questo momento di discussione. Li ringrazio perché avverto un pericolo molto forte, che purtroppo con il passare dei giorni non sembra allontanarsi: il pericolo che il Partito Democratico sprechi l'occasione del congresso.

Noi abbiamo di fronte un congresso molto rilevante, non solo per quello che è successo negli scorsi mesi, ma perché siamo in un passaggio storico straordinario e i nodi da affrontare sono molto profondi. Mi ha colpito leggere qualche giorno fa, che nel 2013 il Pil prodotto dalle cosiddette economie emergenti, oramai emerse, ha superato il Pil dell'altra parte del mondo: è un fatto inedito che ha conseguenze non solo economiche, ovviamente, ma anche sociali e politiche.

Siamo di fronte a una fase in cui è sempre più evidente che la crisi non è dei partiti o della politica, ma è della democrazia. Si sta verificando uno svuotamento delle democrazie nazionali a vantaggio di altri poteri non democratici, e noi affrontiamo questa discussione, sia sul versante delle riforme istituzionali, sia sul versante del partito, come se fosse un problema di leadership deboli o di meccanismi di rappresentanza inceppati.

Per non correre il rischio di sprecare il congresso, dobbiamo affrontarlo con lo stesso taglio di questa iniziativa, cioè attraverso una discussione che parta dalle idee, dall'analisi della fase in cui ci troviamo, dal riconoscimento dei nostri errori e dei limiti che abbia-

Stefano Fassina, economista,
e' vice ministro dell'Economia
nel governo Letta

mo avuto in questi anni. Noi non abbiamo semplicemente l'esigenza di cambiare una leadership, di sostituire una persona con un'altra: al contrario, c'è un'esigenza forte di condividere una cultura politica, oltre che di competere per l'affermazione di una leadership. In particolare, ho sentito questa esigenza nel passaggio delle elezioni del Presidente della Repubblica. Il Partito Democratico non ha ancora una cultura politica sufficientemente condivisa, la quale va irrobustita attraverso la discussione e la competizione interna, anche aspra.

Tra i nodi di cui dobbiamo discutere, io credo ci sia in primo luogo la necessità di definire una lettura condivisa di cosa rappresenti il governo Letta. Se chiaramente il congresso è importante per segnare l'identità di un partito, d'altra parte un partito è innanzitutto quello che fa. Quando andremo alle prossime elezioni, avrà rilevanza sia la discussione congressuale che faremo, sia il documento congressuale che approveremo. Ma credo che la grande maggioranza dei cittadini guarderà a quello che abbiamo fatto come governo.

Con il governo Letta, abbiamo fatto un grande passo avanti sul terreno culturale rispetto al governo Monti, nel quale la politica era messa al margine. Nel governo precedente, sostanzialmente si applicava una ricetta oggettiva, tecnica, espressione di un pensiero unico. Oggi, il governo Letta, con tutti i limiti e le contraddizioni, rimette il governo sul terreno della politica. E' un governo di compromesso, dove ci sono due principali forze con visioni e culture politiche alternative, che rappresentano interessi diversi, e che hanno programmi diversi. Attraverso questo governo, noi misureremo la capacità di affermare la nostra autonomia culturale politica e il nostro programma. Per coloro che nella sinistra hanno vissuto in questi anni pensando che un tratto distintivo fosse l'antiberlusconismo, è una situazione complicata. Ma io credo che noi siamo alternativi a Berlusconi, non antiberlusconiani; abbiamo un programma da realizzare e saremo giudicati dai risultati.

Tra gli altri nodi che il Congresso deve affrontare, ne indico brevemente tre.

La questione europea. In Europa, ci troviamo su una rotta di politica economica insostenibile: una rotta mercantilistica, fondata sulla svalutazione del lavoro che non consente all'Europa di uscire dalla trappola della crisi. C'è un pezzo delle classi dirigenti e dell'élite politica europea che ritiene che l'Europa della civiltà del lavoro sia un pezzo di storia irriproducibile. Al contrario, ritengo che noi dobbiamo rimettere al centro questo punto. Su questo, ovviamente c'è l'aspetto della collocazione internazionale: rispetto a quando il Pd è

“ Non e' problema di leadership deboli o di istituzioni inceppate: le vecchie democrazie si svuotano a vantaggio di altri poteri non democratici ”

nato, oggi si è verificato un processo rilevante a livello europeo.

Qualche settimana fa, in occasione del 150° anniversario dell'Spd tenutosi a Lipsia, si è battezzata la Progressive Alliance, un'alleanza tra progressisti di respiro europeo e globale. Questa evoluzione ci consentirà anche di poter fare finalmente una scelta chiara sul secondo nodo, quello dell'assetto istituzionale e di governo. La forma partito e il disegno istituzionale sono strettamente intrecciati: se decidiamo di archiviare i partiti così come sono intesi nell'articolo 49 della Costituzione, è difficile pensare a una forma di governo in cui il Parlamento abbia un ruolo centrale. L'importanza di rivitalizzare i partiti è decisiva per riuscire ad avere un sistema parlamentare funzionante. Inoltre, il problema non è decidere a livello nazionale, dove le decisioni non hanno efficacia: presunte scorciatoie, come il presidenzialismo, rischiano di essere assolutamente illusorie. La Francia, spesso portata ad esempio, in questi ultimi vent'anni è stato il Paese che ha fatto meno riforme di tutti: la concentrazione e la legittimazione diretta non sono sinonimi di efficacia riformista.

Infine, il lavoro rimane un punto distintivo, da discutere al congresso. Noi vogliamo rappresentare tutte le persone che lavorano, qualunque tipo di lavoro facciano: dal lavoro dipendente al lavoro precario, dal lavoro autonomo al lavoro dell'imprenditore e del professionista. Inoltre, non possiamo smarrire un punto fondamentale della nostra Costituzione, ossia che sui luoghi della produzione ci sia una simmetria di poteri tra chi domanda e chi offre lavoro. Questo non vuol dire tornare al diciottesimo secolo o sostenere un'ideologia conflittualista, ma riconoscere una realtà ancora molto rilevante. Siamo noi quelli che vogliono il patto tra i produttori, che riconosca la diversità di interessi e anche la diversità dei poteri. Per dare coerenza e forza ed efficacia a quell'articolo 1 della nostra Costituzione che continua, per quanto mi riguarda, ad essere un faro.

Quando dico che l'Europa si trova a metà del guado, significa che deve fare delle scelte, che non può restare ferma senza rischiare di vedersi portare via dalla corrente. Alcuni affermano che questa scelta debba consistere in una marcia indietro: ritrovarsi sulla riva a smantellare l'euro per tornare alle monete nazionali. Per noi della Confederazione sindacale europea questa sarebbe la peggiore delle scelte, senza dubbio l'Unione europea non resisterebbe. Noi, al contrario, crediamo che la scelta da fare sia quella di mettere la marcia avanti. Che passa, segnatamente, attraverso la mobilitazione di nuove risorse di finanziamento, in particolare la tassa sulle transazioni finanziarie, ma anche attraverso la lotta contro la concorrenza fiscale e lo smantellamento dei paradisi fiscali che, oltre a essere uno scandalo per la nostre società, gettano discredito sul nostro sistema di concorrenza 'libero e non falsato'. Questo passa anche attraverso la solidarietà di bilancio tramite le obbligazioni europee: dobbiamo mostrare ai mercati finanziari che facciamo blocco, che formiamo una squadra credibile, pronta ad affrontare unita la crisi. A queste condizioni il difficilissimo contesto di oggi si può trasformare in un'opportunità per i popoli e per i lavoratori europei".

Per fronteggiare la crisi, in questi ultimi anni, la quasi totalità dei governi europei ha scelto la via del rigore. Risanare i bilanci in profondo rosso è un dovere morale

nei confronti delle generazioni del futuro, non ritiene però che queste politiche siano improntate a una visione della realtà che rischia di compromettere almeno nel breve e nel medio termine qualunque chance di sviluppo?

“La Ces, beninteso, non è a favore di una crescita del debito e del deficit pubblico. Al contrario, siamo a favore di una società più giusta, che investa nel futuro. Due cose sono legate: la crescita delle disuguaglianze e l’iperconcentrazione delle ricchezze, cui assistiamo da venti o trent’anni, rendono sempre più difficile investire sull’avvenire. Noi dobbiamo dunque, simultaneamente, ridurre le disuguaglianze e deconcentrare, letteralmente, le ricchezze, al fine di mettere in moto nuove risorse di finanziamento a favore dei programmi di investimento. Questo dovrebbe allo stesso tempo permettere all’Europa di ridurre la disoccupazione – in particolare la disoccupazione giovanile, che è una vera e propria bomba a scoppio ritardato – attraverso un’azione volontaria e di preparare l’economia a basso impatto ambientale come esige la lotta contro il riscaldamento climatico. Per vincere questa sfida l’Europa deve investire nelle infrastrutture verdi, nell’energia rinnovabile, nella ricerca e sviluppo, nel miglioramento delle strutture industriali eccetera. Oggi le politiche di austerità hanno un effetto negativo nella preparazione di un’economia a basso impatto.

Come vede, tutto è legato, ma la prima condizione è questa: più giustizia sociale. Senza giustizia sociale l’Europa va dritta contro il muro. Senza giustizia la molto ipotetica crescita economica che, secondo alcuni, dovrebbe risultare dai piani di rigore, non sarà che una crescita dei profitti per qualcuno e non porterà prosperità alle generazioni future”.

Ci può spiegare cosa significa, dal punto di vista del leader del sindacato europeo, una politica che per far quadrare i conti riduce i salari, taglia le pensioni, restringe gli spazi della contrattazione, toglie risorse all’assistenza, chiede sempre maggiori partecipazioni ai cittadini in cambio delle prestazioni sanitarie, penalizza la scuola pubblica? Oggi la politica dell’inclusione sociale è considerata come un residuo del passato. E’ così che si favorisce il rilancio? O non è, piuttosto, la fine del modello sociale europeo?

“

Abbiamo bisogno di più giustizia sociale senza giustizia sociale l’Europa va dritta contro il muro

”

Resuscitare la politica

Solo un partito consapevole di se' può restituirle dignità

Cesare Damiano ci ha offerto un regesto prezioso delle politiche sulle quali dobbiamo cimentarci, ma credo sia opportuno tematizzare anche la questione della politica, al di là dell'elenco delle politiche. Quanto a questo profilo confesso che sono molto pessimista. Potrei condensare il mio pensiero parafrasando due righe dell'Orlando Innamorato, due versi che risalgono a 563 anni fa: *"la politica, che non se n'era accorta, andava combattendo ed era morta"*.

A prescindere dalla provocazione, certamente paradossale, il quadro con il quale dobbiamo misurarci resta senza dubbio deprimente. In effetti l'antipolitica, il populismo regressivo da un lato e l'apolitica dall'altro - l'assenza di politica che abbiamo constatato anche alle ultime consultazioni amministrative, emblematico il caso di Viareggio dove noi vinciamo con il 78 per cento e vota a malapena un terzo dei cittadini - ci dicono che lo spazio della politica è sempre più contestato, negletto, persino rimosso nel tempo di un linguaggio defraudato ed inespressivo. Twitter in sostanza dice di un cinguettio querulo e svagato, Facebook di un'estetizzazione permanente che si traduce nel "mi piace"; svanisce l'impegno di un discorso pubblico retto sull'argomentazione politica capace di suffragare disegni e progetti.

Per questa ragione credo dunque che il tema del partito sia centrale.

Per quanto mi riguarda rifuggo da una politica che è sempre più rappresentazione e sempre meno rappresentanza, quella politica contemporanea che si riassume nella demo-

Paolo Corsini, docente universitario, ex sindaco di Brescia, e' senatore del Pd

crazia del pubblico, per cui i leaders politici sono gli attori che recitano sulla scena di un teatro di cui i cittadini sono gli spettatori. E così pure ritengo che si debba mantenere alta la soglia di difesa nei confronti di quella democrazia istantanea, senza mediazioni, che abolisce dal proprio orizzonte il tema dei fini, l'obiettivo di una crescita della civiltà della convivenza, quella democrazia per la quale la società civile diventa opinione pubblica che a sua volta si trasforma in audience. Se questa raffigurazione è minimamente probabile allora il partito è a questo punto fondamentale perché soltanto un partito che sia consapevole di se stesso, del suo ruolo, delle sue funzioni, può restituire dignità alla politica e pienezza alle sue ambizioni.

Per quanto riguarda il Partito Democratico due sono le derive da evitare. Intravedo infatti il rischio di un partito democratico che assume le sembianze di una Democrazia Cristiana mondanizzata e secolarizzata, un partito sostanzialmente neocentrista. Mi pare di leggere in talune prese di posizione di nostri esponenti, in talune elaborazioni programmatiche un orientamento che persegue, forse al di là delle stesse intenzioni, questa finalità. Su di un altro versante invece il punto d'approdo dovrebbe consistere in una versione aggiornata di un partito neosocialdemocratico.

Prima di me, nel suo intervento, Stefano Fasina diceva bene: la stessa Socialdemocrazia, l'Internazionale socialista si interrogano sulle grandi trasformazioni che investono il mondo contemporaneo e riconoscono che l'alveo socialista risulta troppo ristretto, persino soffocante guardando, in vista di una prossima evoluzione, alle esperienze del riformismo che caratterizzano le vicende di molte formazioni politiche e partiti.

Se volessi lanciare una provocazione, che so non tutti anche in questa sede possono condividere, abbandonerei la parola "progressisti" che, tra l'altro, nella vicenda politica italiana, richiama una contingenza non particolarmente felice e sceglierei fino in fondo la dimensione del riformismo, della re-formatio che implica l'impegno della trasformazione, del cambiamento, dell'innovazione.

Ebbene: il nostro partito oggi vive profonde contraddizioni. È un partito impersonale, in quanto non è retto sul carisma mediatico del singolo leader, uno dei requisiti della democrazia del pubblico. E pur tuttavia si manifesta una stridente contraddizione tra il partito impersonale e il partito delle cordate personali organizzate che fanno del Pd un partito delle tribù, un partito arcipelago, un partito condominio, nel quale il posizionamento di

“
Serve un partito
che sia baricentro
tra società
e istituzioni, che sia
aperto, inclusivo,
plurale e che
riconosca la sua
primogenitura
ulivista
”

ciascuno non coincide chiaramente con la diversità e l'articolazione degli orientamenti e delle prospettive, ma spesso rimanda a fedeltà correntizie di difficile decifrazione. Diceva bene nell'occasione di un'assemblea del gruppo parlamentare del Senato, Walter Tocci che lui - ma pure io - non capisce qual è la differenza tra dalemiani, bersaniani e giovani turchi.

A mia volta non capisco ad esempio qual è la differenza attuale tra cristiano-sociali e bindiani, e potrei naturalmente continuare. La tematizzazione aperta delle prospettive programmatiche, di quale raffigurazione si persegue quanto all'identità e alla vocazione del Pd, di quale giudizio interpretativo si esprima sull'esperienza del governo costituisce "dunque" il banco di prova di un congresso che non può essere una conta e, tanto meno una regolazione dei conti.

In passato anch'io ho partecipato - ciascuno può recitare il proprio mea-culpa, la propria retractatio -, al dibattito sulla contrapposizione tra il partito liquido, gassoso, leggero e il partito pesante, organizzato, strutturato, insediato sul territorio. Dovremmo invece ragionare di più su di un partito aperto, inclusivo, non arroccato, su di un partito plurale, su di un partito che riconosca - e uso questo termine nella accezione specifica -, la propria primogenitura ulivista. L'Ulivo era, nella definizione originaria di Prodi, un'alleanza politica di governo, un'alleanza tra diversi. Oggi il Partito democratico, che è l'erede legittimo, il figlio naturale dell'Ulivo, non può che essere un partito aperto, un partito plurale, un partito a forte alimentazione etica, che fa dello studio, della ricerca - qualcuno direbbe della propria modernizzazione riflessiva - la condizione della sua stessa iniziativa politica.

Questa mattina leggo un articolo di Vito Mancuso, sempre estremamente stimolante, che mi dice: "La sinistra italiana ha sostituito al marxismo - il fatto a me non disturba poiché non sono mai stato marxista, però non sempre il morto afferra il vivo - il darwinismo", cioè ci dice che anche noi in qualche misura abbiamo introiettato un'idea della società come esito di una selezione competitiva ispirata ad egoismo appropriativo ed individualismo anomico. Da qui l'esigenza di un partito in grado di alimentare e promuovere un'etica della reciprocità, del vincolo, dell'obbligazione, della prossimità; un partito che sia baricentrico tra società e istituzioni.

Infine qualche battuta conclusiva, qualche titolo, se pur senza svolgimento a motivo della ristrettezza del tempo. In sede congressuale alcune questioni non potranno certamente essere rimosse. Ad esempio un giudizio retroattivo sulla vicenda dei 101 che non può essere letta semplicemente in una chiave di moralità dei comportamenti, ma ripensata in termini politici alla luce degli esiti e delle conseguenze che ha prodotto e forse perseguito: esattamente un governo di *grosse coalition*, retto da una maggioranza di costrizione, in seguito ad una emergenza frutto di uno stato d'eccezione che non può veicolare oblio, rimozioni, smemoratezze su vent'anni della nostra storia o tanto meno vederci succubi di quella teoria della pacificazione che si regge sulla indistinzione tra berlusconismo e anti-berlusconismo, come se pari fossero.

Infine due ultime considerazioni. Il Partito democratico che abbiamo conosciuto è un partito nato, pensato, da chi l'ha pensato, perché un partito non nasce senza un pensiero, senza un'elaborazione culturale, come attore di un sistema bipolare tendenzialmente bipartitico. Questo sistema oggi non esiste più e quindi il tema della propria collocazione strategica e delle modalità con le quali si rapporta alle altre formazioni politiche è fondamentale. Ciò implica anche un giudizio sui risultati delle recenti consultazioni poiché sostenere che la nostra vittoria mutilata in sede elettorale e la nostra sconfitta politica scaturiscono dal non aver agito l'agenda Monti significa esattamente rovesciare la realtà dei fatti.

Non nutro rimpianti per le culture utopiche che hanno certamente contraddistinto il lungo cammino delle sinistre, culture, che hanno subito le dure repliche della storia fino allo spegnimento della speranza in una storia che non si realizza. Credo però che se un partito non può essere utopico, non può continuare ad essere atipico, senza luogo, senza rappresentanza sociale, senza missione. E la missione non può che essere duplice: la missione dell'Europa e la missione del lavoro, non semplicemente come operari, come fare, come attività, ma come grande tema dell'espansione personale, della dignità, del compimento e della realizzazione di ciascuna e di ciascuno.

“

Dobbiamo
assumerci una
duplice missione:
la missione
dell'Europa e
la missione del
lavoro

”

Regole nuove

La sfida devastante della finanza senza frontiere

Nel pensiero e nell'agire politico vi è, spesso, una sorta di continuità che, pur con le varianti dettate da un quadro in continuo movimento, impediscono di cogliere le fratture che si manifestano rispetto ad una realtà conosciuta e analizzata. Probabilmente è per questo che il profondo e articolato cambiamento verificatosi negli ultimi venti anni, a mio avviso, non è stato pienamente colto nella enormità della sua portata. Eppure tutti noi evochiamo la "globalizzazione" e l'innovazione come fattori di grande trasformazione, coscienti della vastità dei loro effetti. Al tempo stesso, magari mentre ne decliniamo i diversi aspetti, non riusciamo a trarne tutte le conseguenze, finendo per riproporre politiche e strumenti palesemente non adeguati al nuovo quadro che questi ci impongono.

Senza pretese di essere esaustivo, e con la contraddizione di una schematicità che cozza palesemente con la complessità di cause, connessioni ed effetti, nel mio intervento cercherò di elencare alcuni degli elementi fondamentali che dovrebbero essere assunti da un moderno riformismo e a cui occorre dare soluzione.

L'economia è il terreno su cui sono più evidenti i cambiamenti. La finanza è ormai un settore senza più frontiere, con una quantità enorme di capitali che si spostano nel mondo in cerca di profitti sempre maggiori e con una velocità in passato inimmaginabile, grazie alle tecnologie informatiche. Da strumento di finanziamento dell'economia reale, la finanza si è resa totalmente autonoma dall'attività di produzione di beni e servizi, creando prodotti che non hanno più alcun collegamento con essa. Il profitto del capitale finanziario non di-

Marco Romagnoli è direttore dell'Associazione Politica e Società

pende ormai dall'investire nello sviluppo e nel successo delle imprese produttrici, dalla loro solidità e capacità di reddito oppure nei titoli di stato emessi da nazioni in rapido sviluppo, né negli alti tassi pagati da quelle indebitate. Il mercato è orientato esclusivamente alla speculazione, che permette più grandi e rapidi guadagni, scommettendo magari sulle difficoltà che gli operatori economici potrebbero incontrare e al ribasso delle loro quotazioni. Le aggressioni che si sono verificate negli ultimi anni al debito di stati sovrani, costretti a continui aumenti dei tassi per collocare i loro titoli, con conseguenze disastrose in termini di aumento del debito e, soprattutto, alla caduta di investimenti e occupazione, sono una dimostrazione di questo cambiamento nella natura del capitale finanziario. La crisi dei subprime del 2008 ha reso evidente al mondo il livello raggiunto nella creazione di prodotti finanziari capaci di spostare enormi quantità di ricchezza senza alcun rapporto con la realtà economica sottostante e i valori reali e, quindi, basati solo sulla creazione di nuovo debito, teoricamente a carico di coloro che si sarebbe trovati in possesso di questi titoli tossici al momento della loro necessaria conversione in valore reale. In realtà derivati e cartolarizzazioni trasferiscono i rischi al mercato. In tal modo questo gioco a moltiplicare valore nominale, nato all'interno del mondo finanziario, si è riversato sull'economia reale, distruggendo migliaia di miliardi di famiglie ed imprese, togliendo credito, deprimendo investimenti ed occupazione, facendo precipitare il mondo intero in una crisi senza precedenti ed avviando una depressione destinata a durare anni.

Secondo stime di fonti attendibili il capitale finanziario ha raggiunto ormai valori maggiori di 70 volte il Pil mondiale. Il valore degli scambi si è più che raddoppiato tra il 1995 ed il 2005. Una enorme massa di denaro che insegue ogni possibilità di profitto in ogni parte del mondo e pronta a far crollare aziende o stati pur di realizzare il massimo profitto in tempi brevi.

E' un settore totalmente fuori del controllo di qualsiasi autorità, non regolato da alcuno strumento e senza possibilità di normarne il funzionamento. Anche gli Stati Uniti, che sono stati il terreno di coltura di questo fenomeno e che hanno pagato migliaia di miliardi di dollari per contenerne i danni, non hanno saputo, o potuto, porvi dei limiti. E ciò nonostante la crisi prodotta a livello mondiale e la conseguente stagnazione e generale impoverimento. Secondo autorevoli fonti saranno necessari decenni per recuperare i livelli di occupazione, reddito e consumi del 2007. Sempre che tale recupero sia possibile o lo sia per tutti, perché non vale più la certezza di una ripresa dopo la caduta. E' evidente che si tratta di un problema di enorme complessità e difficoltà, dato il

“

Di fronte alla devastazione prodotta dalla speculazione finanziaria i governi dei Paesi più avanzati hanno alzato bandiera bianca

”

potere di condizionamento politico ed economico che la finanza può esercitare, ma se "l'economia di carta si mangia l'economia reale", sviluppando una azione distruttrice che impoverisce intere nazioni a favore di pochi, non si può evitare di affrontare la situazione con la forza necessaria.

L'unico strumento disponibile, unito alla fine dei paradisi fiscali che danno rifugio ad ogni tipo di capitali che si intenda mettere al riparo dal controllo statale, è costituito da una "Tobin tax" adeguatamente rivisitata rispetto alla proposta inizialmente formulata negli anni settanta. Ma anche questo tipo di intervento sembra essere troppo per i governi europei e per i componenti del "G8" che, pur di fronte alla devastazione prodotta dalla speculazione finanziaria, dichiarano la loro impotenza ad assumere il problema di un controllo sui movimenti ed impiego di capitali, rinviando ogni decisione in merito. Questa è una dichiarazione di resa, non solo dei riformisti, ma di tutti coloro che hanno assunto il mercato come criterio di efficienza nella allocazione e distribuzione della ricchezza.

“

Servono nuove autorità e altri poteri e, per quel che ci riguarda, un partito riformista di nuova concezione e con una forte proiezione internazionale

”

Parallelamente, e con un forte intreccio con la finanziarizzazione, si è profondamente modificata l'attività industriale e il settore dei servizi. L'industria si è delocalizzata, i grandi gruppi internazionali, e non solo, hanno lasciato nei paesi più sviluppati solo poche attività e le funzioni di controllo. Grazie anche a questo

trasferimento di capitali e know-how molti paesi hanno avviato un loro sviluppo, con gradi diversi di autonomia. L'Asia è divenuta il polo manifatturiero mondiale. Anche se viene stimato che il 60 per cento delle esportazioni cinesi sia rappresentato da produzioni di multinazionali occidentali che hanno spostato in quel paese i loro stabilimenti. Il terreno della concorrenza si è quindi modificato, sfruttando i bassi costi salariali, sociali ed ambientali permessi dalle nuove localizzazioni. La riduzione dei prezzi ha reso più difficili le condizioni operative delle imprese nazionali, che cercano nuovi spazi competitivi nella riduzione delle garanzie ai lavoratori, nella precarizzazione, nell'impiego di manodopera immigrata, più disponibile a bassi salari. La qualità del lavoro è drasticamente peggiorata. Dall'altro lato i più bassi prezzi delle merci sono un vantaggio per i consumatori e molti stati europei con scarsa presenza industriale si ergono a paladini della libertà di mercato, opponendosi a ogni regolazione della concorrenza che tenga realmente conto della diversità del contesto in cui le imprese operano. In particolare della assoluta mancanza di tutele nei confronti dei lavoratori, della salute e dell'ambiente, che caratterizza i paesi sottosviluppati e quelli in via di sviluppo. Si assiste così alla contraddizione per cui il progresso e le conquiste sociali realizzate in

decenni di lotte si ritorcono contro gli stessi lavoratori.

La divisione internazionale del lavoro e la produzione di valore si è modificata, senza creare nuovo sviluppo. Nei paesi di più antica industrializzazione si verifica una contrazione dell'insediamento manifatturiero, cui non è estranea l'opportunità di maggiori profitti offerta dalle attività finanziarie, mentre cresce la disponibilità di capitali, le attività di ricerca e l'innovazione, la creazione di nuovi beni e servizi, il commercio ed il credito. I paesi in via di sviluppo sono ormai i fornitori di lavoro, di materie prime, di ambiente su cui scaricare l'inquinamento.

In un mondo totalmente interdipendente non è tollerabile accettare una divisione di questo tipo, che scarica le contraddizioni sui più deboli, crea nuove disuguaglianze e non produce progresso durevole. In tutto questo sarebbe necessario un ruolo forte ed attivo dell'Europa, capace non solo di tutelare le conquiste sociali qui realizzate, ma di estenderle anche ai paesi che ne sono privi, creando nuovi equilibri negli assetti economici internazionali, con un principio di equità che favorisca le popolazioni e non le grandi concentrazioni industriali. Il concetto di reciprocità dovrebbe essere realmente affermato, imponendo alle merci importate lo stesso contenuto di garanzie sociali, ambientali e di qualità a cui sono giustamente obbligate le imprese europee.

Un'altra importante trasformazione riguarda la struttura e la composizione sociale della popolazione, che andrebbe attentamente analizzata in relazione ai cambiamenti precedenti. Non si tratta solo della enorme novità rappresentata da oltre cinque milioni di immigrati, che da sola basterebbe ad imporre una seria riflessione sui rapporti economici e sociali che ad essa sono connessi. Ma va studiata la composizione del mondo del lavoro, il portato della diminuzione degli addetti all'industria, l'aumento di quelli dei servizi, la contrazione del lavoro dipendente e l'esplosione degli autonomi, di quelli veri e di quelli fittizi, l'aumento della disoccupazione, in particolare dei giovani, la cui soluzione non può essere rappresentata da sconti e premi alle imprese. Va sgombrato il campo da false rappresentazioni, come quella dei giovani che pagano i privilegi (tutele, pensione) dei vecchi. Già oggi assistiamo ad una intollerabile competizione tra poveri che riguarda i salari, i servizi, i pochi elementi di welfare universalistico, acuita dai tagli alla spesa pubblica e dalla riduzione dell'occupazione. Il rischio è che la tensione sociale sbocchi in veri e propri scontri sociali, come è già avvenuto nei ghetti di immigrati in Inghilterra e Francia. Una possibilità facile da concretizzarsi dato che la riduzione della spesa pubblica è solo all'inizio e la situazione dei bilanci è destinata ad aggravarsi. Se a questo si unisce l'assoluta mancanza di credibilità e di autorevolezza della politica si aggiunge un altro elemento di preoccupazione sui possibili sbocchi delle tensioni.

In un tempo non lontano ci si preoccupava di analizzare con attenzione l'assetto sociale. Basta ricordare gli studi di Sylos Labini. Oggi la sfida per i riformisti è di dimostrarsi all'altezza dei loro predecessori.

Infine, ma non per ultima, la crisi fiscale. Anche questo non è un tema nuovo, già affrontato negli anni '70 per gli effetti prodotti dall'aumentata domanda di servizi e qualità della vita e la scarsità di risorse da dedicarvi. Anche in questo caso però

le forme sono del tutto nuove. Cinque milioni di immigrati costituiscono un consistente aumento di popolazione che in tempi brevi chiede di accedere agli stessi servizi fino a ieri garantiti a tutti ed implicherebbe un repentino aumento della loro quantità. Un terreno di competizione e di scontro che si verifica quasi esclusivamente a livello dei Comuni. Mentre le entrate, che pure potrebbero avere una dimensione consistentemente maggiore, sono erose dal trasferimento dei profitti

“

La divisione internazionale del lavoro e la produzione di valore si sono modificate senza creare nuovo sviluppo

”

in altri paesi, dallo spostamento dei capitali nei paradisi fiscali, dalla irrisoria tassazione delle attività finanziarie, dalla intoccabilità dei patrimoni, dalla crisi che riduce la base imponibile. Senza considerare i livelli raggiunti dalla elusione ed evasione fiscale che, solo in Italia, supera i 120 miliardi. Per cui la gran parte del carico del prelievo ricade sempre sulle stesse spalle: il lavoro dipendente e la casa, con una pressione ormai insostenibile.

In altri tempi, in altri paesi la lotta all'evasione è divenuta una priorità assoluta, non solo per arginare l'emorragia fiscale, ma anche per il contenuto di uguaglianza e solidarietà che è assicurato da una tassazione progressiva e da servizi universalistici. Un altro tema su cui il riformismo mostra la sua inadeguatezza.

Gli elementi sin qui schematicamente richiamati vogliono sottolineare come si sia modificato l'ambito di azione di un moderno riformismo e di una battaglia per una maggiore equità. Non cambiano però i suoi contenuti. E' indubbio che ancora oggi l'ambito è quello del modo in cui si distribuisce la ricchezza

prodotta, dei limiti e dell'equilibrio tra i poteri, dei diritti.

Oggi è evidente la dimensione internazionale e la necessità di nuovi strumenti di regolazione. Non è più sufficiente il ruolo che può esercitare lo stato nazionale, né la forza che esso può opporre. Occorrono altre autorità ed altri poteri. E qui torna in gioco il ruolo dell'Europa, estremamente blando per la sua debolezza politica. Ma è una sfida che occorre affrontare con urgenza perché deve essere rotto quell'avvitamento che si è verificato tra l'eccesso di concentrazione nel potere economico, cui corrisponde una crisi di rappresentanza politica e sociale, la quale a sua volta rafforza il potere economico.

Io credo che la soluzione passi necessariamente da una cessione di sovranità dello stato nazionale, sia verso l'alto: l'Ue, organismi internazionali di controllo; sia verso il basso: le istituzioni locali più vicine ai cittadini, con cui ristabilire un rapporto di fiducia e di assunzione di responsabilità.

Se si considera la debolezza delle istituzioni e dell'apparato della pubblica amministrazione in Italia, qui più che altrove si pone l'esigenza di un soggetto politico

che si faccia carico di trovare le soluzioni alle novità che si sono realizzate. Un partito di nuova concezione, con una proiezione internazionale e un forte coordinamento con partiti dello stesso orientamento, autorevole per il ruolo che dovrebbe svolgere. Una presenza puntuale e articolata sul territorio, organizzata e rappresentativa della realtà sociale. Capace di recepire e orientare problemi e bisogni, di selezionare gli obiettivi e guidare sulle contraddizioni principali. Un soggetto di questa natura si legittima per il ruolo che è in grado di svolgere nella definizione della società che intende contribuire a costruire, nella elaborazione delle strategie per raggiungere tale scopo, nella capacità di organizzare le conoscenze necessarie, nelle potenzialità di mobilitazione politica e culturale, nell'efficace azione di governo.

Un soggetto con queste ambizioni deve poter contare su un vasto fronte sociale, che muova in primo luogo dal mondo della produzione, del lavoro, dagli strati sociali più svantaggiati, ma sia credibile anche nei ceti culturalmente aperti al cambiamento e interessati ad una società equa e solidale, prodiga di opportunità per chi voglia cimentarsi forte delle proprie capacità.

Ripartire dalle idee

Dobbiamo candidarci a costruire un prospettiva

Partire dalle idee non è solo la strada giusta, è l'unico modo con cui svolgere un vero congresso del nostro partito. Un congresso, con un percorso democratico e, soprattutto, con uno spirito riformista, per rielaborare una visione del mondo e della società, una vera alternativa di governo e una strategia di uscita dalla crisi. Questo, naturalmente, vuol dire assumersi un'importante responsabilità: partire dalle idee significa candidarsi a costruire un progetto, un programma, una prospettiva, nonché un nuovo metodo per un'organizzazione del pensiero politico e dell'azione istituzionale del Partito Democratico. Ciò richiede anche una discussione e un aggiornamento dei criteri e dei principi di fondo della sinistra moderna, per ragionare, tutti insieme, sulla filosofia, sull'etica e sul necessario contributo alla storia che può dare il nostro Partito.

Per partire dalle idee non si può che cominciare dall'analisi. Un'analisi profonda delle cause della crisi e delle conseguenze strutturali che sta comportando; della trasformazione del modello di sviluppo e delle possibilità di riforma del capitalismo; dei tratti inediti della fase storica. Tutti argomenti che propongono alla politica una sfida, di cui, ahimè, solo troppo di recente sembra essere consapevole il gruppo dirigente diffuso del centrosinistra, italiano ed europeo. Le contraddizioni del liberismo sono ancora tutte in piedi e, tuttavia, questo ancora non ha scaturito un pensiero nuovo, chiaro, importante, alternativo. Questo momento rappresenta dunque un'occasione storica, da non mancare.

La portata recessiva e depressiva della crisi non ha precedenti. Sono ormai sei anni che

Riccardo Sanna è responsabile dell'Ufficio economia, fisco e finanza pubblica della Cgil

è in atto una nuova "grande trasformazione", scatenata da una vera e propria crisi del modello di sviluppo, in cui però ancora insistono le debolezze sistemiche, essenzialmente riconducibili, da un lato, alla deregolazione dei mercati e alla degenerazione della finanza, dall'altro, all'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, fondate nell'alleanza fra profitti e rendite a scapito del lavoro, del modello sociale e della crescita. Tutti gli ultimi dati e le più recenti previsioni sulla crescita e l'occupazione, in Italia e in Europa, indicano incertezza nella ripresa - intesa come recupero dei livelli pre-crisi - anche per effetto degli sbagli di una politica economica votata all'austerità. L'architettura e la governance economica dell'area euro, attualmente, non sono in grado di arginare la crisi, né tanto meno di risolvere gli squilibri strutturali alla radice della debolezza dell'economia e della costituzione materiale europea. Nella ricerca economica ogni evidenza empirica è ormai giunta a sconfessare i dogmi economici che hanno portato alla crisi e animato scelleratamente le scelte politiche sovranazionali e, di conseguenza, nazionali verso le misure di solo rigore finanziario e di insensata ricerca della "fiducia" dei mercati; senza capire che solo attraverso nuovi motori dello sviluppo e la creazione di nuovi mercati si può superare la crisi. Non bisogna più esitare a proporre un'alternativa, per l'Europa e l'Italia. Se ormai sono noti gli insuccessi delle politiche di austerità finora perseguite, ancora non è presente nel dibattito politico una nuova, chiara, prospettiva di risanamento e di sviluppo. Un cambiamento, però, è già in atto e appare inevitabile. Questa consapevolezza deve farci riflettere sulla possibilità di governare tale cambiamento. Dobbiamo, allora, concentrarci sulle idee giuste e, al tempo stesso, sugli interessi e sulle "classi" che vogliamo e dobbiamo rappresentare. Riequilibrare, ad esempio, i rapporti di forza, il rapporto fra capitale e lavoro - ovvero la dinamica delle quote distributive del reddito nazionale - significa aumentare investimenti, occupazione e salari; ridurre la precarietà e credere nei saperi e nella conoscenza delle donne e dei giovani di questo Paese; innovare e modernizzare il sistema economico e produttivo; contrastare la povertà e rilanciare il ruolo economico dello stato sociale. Ancora oggi, perciò, credo sia giusto condurre una battaglia di classe, culturale tanto quanto materiale, proprio nell'interesse generale di tutto il Paese, proprio per uscire dalla crisi.

Questo, però, vuol dire che un "governo di necessità" non può andar bene per l'Italia. Così come non basta enunciare il divenire di un'alternativa dopo i tempi del compromesso. Fin da ora è necessario comprendere e dichiarare un "progetto di potenza" che, per definizione, abbia un nemico. A oggi, il nemico della crescita, dello sviluppo, del lavoro, della sostenibilità, dei giovani, del welfare, dello Stato, dei diritti, è rappresentato dai grandi interessi costituiti. Essi continuano a mettere sotto scacco la democrazia, le istituzioni l'economia e la politica del nostro Paese. Stamattina, sui giornali era riportata la notizia che J. P. Morgan afferma che le Costituzioni "antifasciste", nelle quali sono previste (troppi?) diritti e istanze democratiche, tenderebbero a ridurre i margini di vantaggio dei mercati finanziari. Il liberismo è il nemico. La turbofinanza è il nemico. La metaclasse degli speculatori finanziari e degli ultraricchi senza Stato, né cittadinanza, senza progetto sociale o responsabilità civica, sono il nemico. Questo è il punto da cui dovremo cominciare a discutere.

Il sociologo e politologo Colin Crouch, in un famoso saggio intitolato "Postdemocrazia", attribuisce alle sinistre europee - compresa quella italiana - la responsabi-

lità (o la colpa) di aver lasciato indifesa l'intera democrazia, smarrendo l'originale geografia della propria rappresentanza e una prospettiva idealistica di lungo periodo nella spinta alla "vocazione maggioritaria". Un'eterogenesi dei fini. Questo spiega anche perché, nella parabola discendente che stanno attraversando i sistemi democratici delle economie avanzate, l'antipolitica insorga e si rigeneri, col paradosso di portare istanze partecipative contro il modello istituzionale e,

soprattutto, sociale faticosamente conquistato dalle socialdemocrazie europee. Tuttavia quell'antipolitica spesso rappresenta un voto di protesta, magari in prestito a un "movimento", ma che spera di trovare una risposta nelle famiglie politiche in cui è nato e perde l'ultima speranza di una possibile alternativa politica quando rifugge nel partito dell'astensione. Questo è successo alle ultime elezioni amministrative, di cui, perciò, come Pd, non canterei vittoria: la risacca e l'idea di una nuova onda di malcontento potrebbe tramutarsi in chissà quale forma di tensione sociale. Insomma la crisi economica e finanziaria è diventata una crisi sociale e, poi, democratica, istituzionale, politica. Ecco perché la nostra futura strategia politica deve essere stratificata con modalità innovative di partecipazione, magari attraverso forme di "democrazia deliberativa" (come quelle sperimentate per la costruzione degli indicatori "Oltre il Pil"). Si potrebbe, addirittura, proporre un congresso senza tesi e mozioni, con un forte "spirito di ricerca", in cui si discuta di obiettivi, non di

“
Le contraddizioni
del liberismo sono
ancora tutte in
essere, tuttavia
non si è ancora
affermato
un nuovo pensiero
alternativo
”

nomi. La ricerca, di per sé, comporta dubbi ed esplorazione.

Cesare Damiano ha sottolineato come la discussione di oggi non debba caratterizzare "alcuna corrente". Sono d'accordo e penso che tutto il partito debba prendere in carico tale approccio e discutere del cambiamento necessario. Così ragiona un riformista. La battaglia delle idee deve spostare il pensiero generale del partito, con tensione agonistica, non antagonistica, pura dialogica, sana dialettica e buona sintesi, al fine di recuperare e rafforzare un'identità sempre più necessaria.

In concreto, a mio avviso, i lineamenti della nuova politica economica dovrebbero essere orientati con decisione verso soluzioni capaci di rovesciare il pensiero dominante - che cerca soluzioni solo sul versante dell'offerta - e tentare di arginare la crisi di domanda che insiste in Italia, come in tutte le economie industrializzate. Alla stessa stregua di altre grandi economie avanzate, ad esempio, vanno reclamate politiche monetarie "non convenzionali" e investimenti straordinari, proponendo di rilanciare l'obiettivo europeo della piena e buona occupazione, come preconditione per la crescita e lo sviluppo, come obiettivo necessario per

un futuro importante del Vecchio Continente. Nella crisi dobbiamo essere capaci di ridefinire la "stabilità" europea e un'idea diversa di sviluppo e di civiltà dei popoli europei, ridando un ruolo centrale alla stessa Europa per il mondo, per la "pace perpetua" (evocata dall'illuminismo di Immanuel Kant). Serve una dialettica europea più accesa, in cui l'Italia sia protagonista e, con essa, il centrosinistra italiano, per una riforma del Patto di stabilità e crescita, insieme a tutti gli altri trattati redatti all'insegna del rigore.

In questo contesto, un'idea diversa può e deve essere avanzata anche per l'Italia. Un'idea in cui si distingue il debito buono (utile alla crescita e sostenibile finanziariamente) da quello cattivo (che continua ad aumentare nonostante le misure dei "tecnici"). L'Italia, per molti versi, anticipa la crisi e subisce la recessione con un'intensità maggiore degli altri principali paesi europei, registrando tassi negativi nella dinamica di tutte le principali variabili economiche (Pil, occupazione, investimenti, consumi, ecc.). Ad eccezione di un nucleo di medie e grandi imprese esportatrici, la crisi colpisce migliaia di imprese manifatturiere, edili e di servizio. Ad eccezione di quei luoghi in cui le produzioni si caratterizzano per l'alta intensità tecnologica, di conoscenza e di sostenibilità ambientale, il disagio economico e sociale estende i suoi confini e allarga la platea della povertà, mentre si riduce quella del lavoro. Un nuovo intervento pubblico in economia è possibile, è giusto, è necessario. Ma occorre un cambio di paradigma. Bisogna ripartire dal lavoro, dalla creazione di lavoro per colmare i vuoti della domanda aggregata di cui soffre l'economia italiana e ritrovare i ritmi potenziali di crescita e creazione di nuova occupazione. Mettere il lavoro al centro dello sviluppo rientra in un'idea di "produzione di lavoro a mezzo di lavoro" (parafrasando Piero Sraffa), scommettendo sul capitale umano e sociale per la crescita e lo sviluppo sostenibile, ossia per qualificare produzioni e consumi. I margini nazionali ci sono e sono fin da ora praticabili. La parola chiave, anche qui, è: investimenti.

Si afferma così la necessità di un cambio di rotta nella politica industriale, fiscale, ambientale e sociale del Paese. In tal senso, le proposte più innovative sono venute anche dalle parti sociali che, pur nella difficoltà di intermediazione sociale, hanno elaborato grandi progetti per uscire dalla crisi. Il Piano del lavoro proposto dalla Cgil nella Conferenza di programma di gennaio 2013 si fonda proprio sull'idea di rispondere alla crisi e al declino dell'economia italiana mobilitando le istituzioni pubbliche, tutte le energie produttive e le risorse disponibili - soprattutto a livello locale - nell'intento di trasformare l'incertezza di una spontanea e disarticolata ripresa in un processo di programmazione dello sviluppo in direzione dell'innovazione. Il dialogo sociale deve essere desiderato dalle istituzioni e promosso dalla politica, per concentrarsi sui bisogni, sulle emergenze e sulle potenzialità del Paese, scegliendo le priorità su cui concentrare risorse e interventi e, quindi, incentrare il sostegno alla domanda e la riqualificazione dell'offerta. È evidente che alla base di tali ragionamenti vi sia un'idea di equità e di lotta alle disuguaglianze, propria della storia del centrosinistra. Perfetto il titolo del programma del Pd, "Italia giusta". Ma non basta un titolo. Cosa significa "giustizia"? Intere biblioteche sono state scritte sul tema. Porsi l'obiettivo di un'Italia "giusta" significa assumersi, anche in questo caso, enormi responsabilità proprio

nel prendersi carico del contrasto alle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, di genere e di tutte le altre disuguaglianze sociali, oltre che intergenerazionali.

L'idea di etica pubblica di un partito deve essere affermata continuamente e richiede coerenza, anche nei programmi. La rilegittimazione della politica e delle istituzioni italiane passa per un vero e proprio "piano per la trasparenza e la legalità", ispirato alla Costituzione italiana e articolato secondo le più moderne tecniche di innovazione della pubblica amministrazione.

“

Per costruire
l'Italia Giusta
ci si deve far
carico
del contrasto
alle diseguaglianze
nella distribuzione
del reddito
e delle ricchezze

”

In ogni caso, la ricostruzione di un progetto, di una visione e di una buona politica non sono solo un'idea di "buon governo", come la intendeva Lorenzetti nel '300. Quando pensiamo a un governo del cambiamento dobbiamo pensare a un governo "per" il cambiamento e non "dal" cambiamento. Non dobbiamo pensare di governare "un" qualsiasi cambiamento, ma quello che occorre per un nuovo orizzonte economico e sociale. Una volta stabilito tale orizzonte, ci si può dedicare al metodo con cui avanzare: dobbiamo ricordare che "progressista" non vuol dire "progressionista", cioè un professionista della progressione. Federico Caffè, quando in "La solitudine del riformista", sostiene che «preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del

sistema», non dimentica le trasformazioni, semplicemente sottolinea che si possono raggiungere progressivamente.

Sicuramente un candidato, da solo, non basta. Serve una squadra. E serve un forte senso di prossimità per realizzare un grande progetto. La selezione e la formazione dei gruppi dirigenti deve superare la riproposizione delle vecchie appartenenze storiche e proporre una nuova narrazione. Il tema del rinnovamento e della formazione del gruppo dirigente non deve essere eluso. Serve a tentare nuove vie del cambiamento. Serve ad aggiornare una visione del partito che, attualmente, nella migliore delle ipotesi ha avuto già successo e, dato il tratto inedito della storia che stiamo attraversando, risulta difficile che possa ripetersi. Nella peggiore delle ipotesi, invece, l'approccio di chi ancora non ha avuto ancora riscontro porta con sé l'illusione che attenda solo il tempo giusto e non la consapevolezza che quel tempo non arriverà, non senza un aggiornamento dell'analisi di partenza.

«La via da percorrere non è facile, né sicura, ma deve essere percorsa per forza e lo sarà» (Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, "Manifesto di Ventotene").

Il pluralismo delle riforme

La società non ha ideologie, ha solo esigenze

Ringrazio la presidenza per l'occasione che mi dà di portare il saluto dei Moderati, anche a nome dell'onorevole Portas che non ha potuto essere presente.

Vorrei dire solo due parole esprimendo concetti chiarissimi che vi permettono di recuperare il tempo, come dire, perduto.

I Moderati sono nati in Piemonte e sono nati a Torino come movimento, un movimento senza tessere, un movimento che ha iniziato a lavorare stando vicino alla gente, ai problemi veri, ai problemi dei vari comuni, delle province e delle regioni, e questo noi l'abbiamo considerato, nel nostro piccolo, una modalità di riforma, una modalità di riformismo, cioè la non espressione di una specifica ideologia, ma il lavoro quotidiano sui problemi vicini alla gente, della gente, dei comuni.

Ora io non voglio entrare nel merito di quelli che sono i problemi del Partito Democratico, anche perché noi col Pd, da quando siamo nati, nel 2005, siamo sempre stati alleati coerenti, sia in Regione che in Provincia che nei Comuni e continuiamo ad esserlo.

Vorrei soltanto dire che ho sentito qua molte belle idee, molte buone proposte che andranno certamente sviluppate, ma credo che sia giusto anche quello che ho sentito prima dall'onorevole Damiano, quando parlava di programmi più che di ideologia, cioè io credo che se vogliamo fare, se vogliamo tutti assieme fare un riformismo che sia davvero un'espressione pluralistica di questa società, dobbiamo memorizzare il fatto che al di là di tutte queste belle teorie, la pluralità della so-

Giuliano Manolino è presidente dei Moderati per il Piemonte

cietà non ha un'ideologia, ma ha delle esigenze, ha delle contingenze e quindi più sinistra o meno sinistra, ci sono sempre i problemi di cui si parlava prima. Prima di tutto il lavoro e poi tutte le riforme.

Credo che sia necessario fare una riforma a cominciare dai partiti tutti, nessuno escluso, che devono incominciare a ragionare più che sulle ideologie, soprattutto sulle idee, perché con le idee si abbraccia il pluralismo di questa società e quindi si può conseguire una vittoria politica, con un programma che rispetti le esigenze di tanti.

“

C'è bisogno di idee riformiste che siano espressione delle esigenze di una pluralità sociale, non solo della sinistra

”

Noi cerchiamo, nel nostro piccolo chiaramente, molto piccolo, di ascoltare e fare, e finora dove ci siamo messi in mostra e dove ci siamo impegnati, in qualche modo ci siamo riusciti. Certo, il problema del Pd è un problema molto più importante, molto più grande. È un problema di tutti. Quindi io auguro al Pd, al suo congresso e naturalmente a tutta questa sinistra di poter fare un insieme di idee riformiste che siano l'espressione delle esigenze di una pluralità sociale, non solo di una sinistra. Così ci sarà un programma che sarà sicuramente sottoponibile ai cittadini e agli elettori e non ci sarà più il rischio (o sarà comunque ridotto) dei veti incrociati che attualmente questo governo, obtorto collo, deve subire. Questo forse potrà farci uscire prima della crisi.

Vi ringrazio per la pazienza e l'ospitalità. Grazie.

Il valore delle differenze

Al Pd serve un congresso forte e competitivo

Non vi intratterrò sulla differenza tra bindiani e cristiano-sociali, volevo tranquillizzarvi, anche perché non so se i primi esistono, mentre voglio anch'io ringraziare gli organizzatori e Cesare per l'invito. Il ringraziamento non è formale, credo anch'io che il congresso che ci attende sia un appuntamento molto importante.

Lo diciamo sempre, ma forse questa volta siamo tutti noi consapevoli della gravità della situazione, della serietà dell'impegno che ci attende. Penso, come ha detto il segretario, che prima si debba partire dal "che cosa" e successivamente si debba riflettere sul "chi", anche se io credo che abbiamo il dovere di non sottrarre il congresso al modello competitivo. Il congresso è comunque sempre un'occasione di competizione e guai se il tentativo di anteporre al sostegno ai vari candidati la riflessione sul progetto, i valori, i programmi e le grandi sfide che ci attendono, non mantenesse la forza del confronto e della competizione aperta delle idee.

Se il nostro partito, come è stato sottolineato negli interventi che mi hanno preceduto, manca ancora di una sua cultura politica questo è sicuramente frutto della difficoltà a creare occasioni di condivisione, ma secondo me è anche legato al fatto che non abbiamo mai voluto fino in fondo riconoscere che un partito plurale è un partito dove non si ha paura della differenza delle idee.

C'è una differenza tra Rosy Bindi e i cristiano-sociali: io non sono mai entrata nel Pds-Ds. Le nostre storie hanno cominciato a camminare insieme, quando insieme, dall'Ulivo al Partito Democratico, abbiamo creato un percorso che non era l'invito di qualcuno a partecipa-

Rosy Bindi, già ministro e vicepresidente della Camera, e' deputato del Pd

re all'avventura di un altro, ma la capacità di costruire e condividere insieme un nuovo progetto e un nuovo cammino: questo è stato il senso del Partito Democratico. Forse per idee io sono la prima cristiano-sociale della storia moderna, ma non ho mai voluto essere espressione degli indipendenti di sinistra dentro il Partito Comunista Italiano, venivo dalla mia storia politica, dalla mia cultura, alla quale resto ancora profondamente legata, ma ne avevo conosciuto i limiti.

“ Il pluralismo e' la nostra cifra, o ritroviamo il gusto e l'inquietudine dell'incontro tra le differenze o non facciamo il Partito Democratico ”

Non rinnego nulla del mio percorso politico, ma so che la mia cultura politica era incapace di affrontare da sola le sfide della modernità e penso che fin quando la socialdemocrazia non prenderà fino in fondo consapevolezza del suo fallimento, già dagli anni '70 - altrimenti la destra non avrebbe vinto in maniera così eclatante in tutto il mondo - non faremo il Partito Democratico né in Italia, né in Europa, né nel mondo.

Ci siamo messi insieme perché ciascuno a casa propria era consapevole della propria ricchezza, dei propri valori, della propria forza ma anche del proprio limite e per strada abbiamo incontrato tanti limiti e tante ricchezze, tanti talenti e tante inadeguatezze, tanti progetti incompiuti che hanno voglia di compiersi.

Il Partito Democratico si fa riconoscendo che la pluralità e il pluralismo sono la cifra del nostro partito. Noi stavamo bene con le nostre certezze ciascuno a casa propria, nessuno ci

obbligava a stare insieme. Ma o ritroviamo il gusto e l'inquietudine dell'incontro tra le differenze o non facciamo il Partito Democratico.

Questo partito non nasce per annessione di una cultura ad un'altra, neanche attraverso il modello organizzativo, che forse è stato il limite più grande che ci ha caratterizzato in questi anni, perché lo sforzo di incontrarci nelle idee un po' l'abbiamo fatto. Ci siamo confrontati sul tema del lavoro: ricordo di aver presieduto un'assemblea che ha fatto una scelta tra Ichino e Fassina; e ricordo un'assemblea che ha scelto di dire no al presidenzialismo; e so di un'assemblea che si è spaccata sul tema dei diritti, pur avendo votato a maggioranza un documento impegnativo. Sono stati momenti veri di discussione politica e culturale, di cui non dobbiamo avere paura, perché soltanto da questa capacità di confronto profondo, dalla nostra competizione sulle idee nasce la risposta a una crisi economica politica e sociale ancora più dura di quando abbiamo dato vita a questo progetto. L'Ulivo - e anch'io come Corsini credo che o il Partito Democratico è ulivista o non è - è nato in una fase di travaglio profondo della democrazia, del modello economico, dell'idea di Europa, ma oggi la situazione è ancora più drammatica. E sono convinta che per avere le risposte che ci servono per affrontare il futuro occorre

andare incontro a quelle pluralità che ancora non sono con noi.

E' una questione che non riguarda solo il tema dell'elaborazione di un progetto culturale che non c'è e che deve esserci - e mi chiedo se basta il congresso o se invece non ci vuole davvero una costituente che vada oltre questa fase - ma investe anche il modo di stare insieme, di concepire la vita di comunità, il rapporto con la realtà viva delle persone e quello tra noi e le istituzioni. E' come se in questi anni avessimo avuto paura di affrontare questo nodo, e questa reticenza ha poi prodotto modelli strani.

Mi sono riconosciuta molto in un'espressione di Barca, che ripeto spesso in questi giorni: abbiamo usato le primarie come metodo di cooptazione della classe dirigente, ma sempre cooptazione è stata, o no?

L'abbiamo fatto con le primarie, mossa grande e stupenda, ma guardiamo i risultati e guardiamoci in faccia, perché il tema della formazione della classe dirigente non s'improvvisa, e tutti veniamo da storie che hanno, sotto questo profilo, grandi limiti.

Il correntismo è una malattia vecchia dei partiti politici, ma attiene esattamente alla capacità che abbiamo di non ridurre - lo dite bene nel vostro documento - il grande valore della pluralità in correntismo. Le lealtà in politica sono importanti, ma a me le fedeltà fanno paura.

Anche il merito e i percorsi formativi e di selezione della classe dirigente sono una sfida fondamentale: guai se non c'è rinnovamento. Ma guai se si pensa che questa operazione avviene nei modi che abbiamo visto nell'ultimo anno, e di cui stiamo ancora pagando le conseguenze, per liberarci di qualcuno o per cooptare qualcun'altro. Questi sono altri nodi da affrontare.

Per questo vorrei un congresso estremamente competitivo e forte. Si dice che non è questione di persone ma di idee? Bene. Abbiamo però il coraggio di farlo e diciamoci sinceramente se vogliamo andare per una strada o non ci vogliono andare. Le scorciatoie alle quali ci siamo di volta in volta affidati per evitare di sciogliere alcuni nodi non ci hanno portato da nessuna parte. E credo si debba cominciare da un'analisi seria della sconfitta elettorale che finora è mancata. Ho partecipato a riunioni nelle quali si annunciava che l'avremmo fatto la volta successiva. E' arrivato il momento di farlo, perché da qui nascono anche le nostre diverse valutazioni su questo governo. Sicuramente su un punto siamo tutti d'accordo: nessuno lo voleva così.

Ma attenzione: gli stati di necessità esistono solo in Natura, non in politica, un luogo della Storia, e dove gli eventi sono sempre frutto delle azioni e delle scelte che si mettono in atto. E se siamo arrivati a questo stato di necessità ci saranno delle ragioni, che vanno analizzate e chiamate per nome. Con rispetto e nella gratitudine e riconoscenza che dobbiamo sempre e comunque alle persone - nella mia cultura non sono mai uno strumento ma sempre il fine - dobbiamo però senza infingimenti capire perché ci troviamo con un esito diverso da quello immaginato e a partire da questa analisi, da fare nella sincerità e nella verità, possiamo anche ritrovare un percorso comune e raccogliere la sfida decisiva che ci attende in questo momento e che riguarda il futuro dell'Italia.

Una proposta per l'Italia

Il Pd non può essere un comitato elettorale

Ha detto bene Cesare nella sua introduzione (che condivido): noi vogliamo discutere, non siamo qui per costituire l'ennesima corrente del Pd, ma per avviare una discussione seria in vista del congresso.

La Costituente delle idee che noi proponiamo è, dunque, un processo, un approccio alla fase congressuale che mette al centro il confronto dei contenuti, dei progetti, dei punti di vista. Per noi, il dibattito sulle idee viene prima di quello sulle candidature alla carica di segretario e viene prima della discussione sui leader. Vogliamo tornare allo spirito della fase costituente del Pd, per rilanciare la ricchezza e il valore del pluralismo culturale e politico, a partire dal confronto libero e appassionato delle idee e non dalle correnti precostituite. Può apparire una considerazione banale, ma se pensate al modo con cui è stata costituita, anche recentemente, la segreteria del nostro partito, vedrete che non si tratta di una banalità.

Per il Pd, il congresso è una grande opportunità: per rigenerare la sua identità, per ritrovare il senso della sua proposta politica, per spiegare meglio le ragioni eccezionali della sua presenza nel governo delle larghe intese, per rilanciare il dialogo con la società, per rinnovare ancora i gruppi dirigenti.

Stanno qui le ragioni per cui occorre fare presto e chiudere il percorso congressuale entro l'anno, come, per altro, annunciato dal segretario. E stanno qui le ragioni per cui ci serve una discussione aperta, un confronto di merito largo, che parta dai territori e dai circoli, capace di coinvolgere gli iscritti, gli amministratori, gli elettori, i cittadini impegnati nei

Mimmo Lucà, leader dei Cristiano Sociali, e' deputato del Pd

mondi vitali della società. Guai ad impantanarsi in una discussione condominiale sulle regole e dare l'impressione di una chiusura su noi stessi, sui nostri problemi e sulle nostre divisioni, mandare un messaggio di ritorno all'indietro rispetto al coinvolgimento attivo del nostro elettorato o, peggio, di una svolta regolamentare progettata per contrastare l'ascesa o l'affermazione di questo o quell'esponente del partito.

Il congresso serve per lanciare e discutere una proposta per l'Italia, oltre che per eleggere il nuovo segretario del partito. Partecipa il popolo dei democratici, sono coinvolti gli iscritti e i non iscritti. Il resto si vedrà dopo.

Le regole si decidono insieme. Esse devono favorire il massimo di coesione del gruppo dirigente e la massima concentrazione sul dibattito e sul confronto delle posizioni politiche.

E, qui, voglio fare una riflessione sul partito: non c'è dubbio che le difficoltà attuali del Pd nascono anche dal fatto che in questi anni è prevalsa la formula del partito proiettato sulla scalata delle istituzioni, piuttosto che sul servizio delle istituzioni e, quindi, sempre più ridotto a strumento elettorale. È vero che il partito, Costituzione alla mano, serve anche a questo, ma, nel testo dell'art. 49, esso è concepito come una libera associazione di cittadini "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" e, dunque, come uno strumento della sovranità popolare che si organizza come parte politica tra le altre; non un comitato elettorale, proprietà di notabili che hanno fatto della loro presenza nelle istituzioni un mestiere e una carriera. Questa fedeltà all'art. 49 è tanto più rilevante oggi, non solo perché i cittadini hanno perso fiducia nei partiti, ma perché la società è, a sua volta, alle prese con forme di disarticolazione sociale e di regresso civile che si stanno sommando - con effetti dirompenti - alla disseminazione positiva di identità, bisogni, speranze, figlia di decenni di crescita del benessere economico e dell'accesso ai diritti di cittadinanza. Per questo è urgente riformare il Pd, senza attendere una nuova legislazione in materia, che pure è auspicabile.

Ma qui, vi è il segno di una sconfitta della mozione congressuale di Bersani, uscita vincente nel precedente congresso proprio per la sfida lanciata sui temi del partito e che, invece, è rimasta lettera morta.

La credibilità e la buona salute di un partito esprimono anche la qualità e l'efficacia della sua proposta politica. Il partito è una comunità, un luogo in cui si promuovono e si discutono le idee, si elaborano proposte politiche, si ascoltano le istanze dei cittadini, si accoglie e si valorizza la voglia di partecipare, si fanno crescere capacità, responsabilità, passione, al servizio del bene comune.

Il nostro partito non è apparso sempre all'altezza di questo modello: litigiosità, carrierismo, correntismo, scarsa preparazione dei gruppi dirigenti hanno spesso caratterizzato la sua immagine, il suo profilo ordinario, allontanandolo dal rapporto con la vita quotidiana delle persone e delle comunità.

A febbraio i voti li abbiamo persi tra i giovani e gli operai: il segnale è stato esplicito. L'astensione, il non voto alla sinistra, il voto dato a Grillo, non esprimono solo un disagio e una protesta, ma una vera e propria estraneità rispetto alle istituzioni democratiche, una crisi di fiducia verso la politica e i partiti, anche verso il nostro partito.

Una politica che ha ceduto sovranità, che si è spogliata di responsabilità, che ha ceduto il passo ai mercati, alle burocrazie e alle tecnocrazie, al potere finanziario e a quello mediatico, ai grandi gruppi editoriali e imprenditoriali, al primato della governabilità. Anche il Pd ha ceduto alle illusioni dei talk-show e alla bulimia televisiva e ha abbassato le antenne, ha indebolito i sensori del territorio, ha ridotto la sua capacità di ascolto.

“

Le nostre difficoltà nascono dal fatto che è prevalsa la formula del partito proiettata sulla scalata alle istituzioni piuttosto che sul servizio alle istituzioni

”

Così è potuto capitare che, come ha detto Epifani in direzione, non abbiamo saputo intercettare non solo la domanda di cambiamento, ma neanche quella di giustizia e di solidarietà, che andavano emergendo sotto i colpi della crisi, nella crescente disperazione dei giovani senza lavoro e senza futuro, nella silenziosa dismissione del sistema produttivo, che lasciava a casa centinaia di migliaia di lavoratori adulti, nella progressiva diaspora dei cittadini dalla democrazia e dalle sue istituzioni. È mancata una cosa importante nella vita del Pd: la cura e l'investimento sui circoli e sulle realtà locali, la formazione continua, l'alimentazione etica dell'impegno politico. Diciamolo con franchezza: pochi hanno pensato al partito in questi anni. Esso aveva bisogno non solo di una guida per l'esterno ma anche per l'interno. E non sto parlando di un problema di "manutenzione", ma della necessità di attenzione e responsabilità quotidiana per la dimensione associativa del partito, per le sue immense opportunità di mettersi al servizio dei territori, per la sua democrazia interna. Si

è, invece, affermata la sovranità delle correnti: se non ne hai una, non sei in grado di svolgere alcuna funzione.

Infine, qualche accenno alla questione dei cattolici.

L'area del cattolicesimo sociale vive oggi una fase di incertezza e di smarrimento, provocati anche da quella stagione che ha visto la gerarchia ecclesiastica sospingere l'intero campo del sociale -cattolico ad agire come lobby, sotto le insegne dei valori non negoziabili (di cui il nuovo Papa non parla più) e dell'unità culturale, politica e parlamentare, con il risultato di una svalutazione della presenza organizzata dei cittadini cattolici nella politica.

È una stagione che ha visto invocare continuamente il valore del bene comune, ma che di fatto ha provocato uno stare nella società e nella politica come parte che cerca di affermare la propria identità e i propri interessi. Ce lo siamo detto più volte negli ultimi anni: questa deriva ha indebolito l'intero panorama del cattolicesimo politico e ha certamente indebolito i cattolici nel Pd e lo stesso Pd, che ha smarrito il senso della sua identità plurale e indebolito la sua capacità di dialogo

e di confronto con quel mondo, a partire dalle tematiche più care e più vicine alla sensibilità del cristianesimo sociale. Dovevamo arrivare a fine legislatura, ad esempio, ed in piena campagna elettorale per promuovere una manifestazione sul tema della povertà e dell'indigenza? E pensiamo davvero che possa bastare la convocazione di Luigi Ciotti ai microfoni del Quirinale, per acquisire la sintonia con le istanze portate avanti dal mondo di Libera e dalle mille associazioni di giovani che essa rappresenta?

Non c'è stato un solo convegno, un solo seminario del Pd per leggere e comprendere cosa sta succedendo nel mondo dei credenti; il senso e la portata, ad esempio, del messaggio del nuovo Pontefice, del Papa che viene dall'America Latina; le novità e i nuovi drammi della questione sociale; i temi sui quali si esprimono l'impegno e la sensibilità di gran parte dei cattolici; i fermenti di una vitalità teologica e pastorale delle chiese locali in una visione ecumenica; le dinamiche inedite e suggestive del nuovo pluralismo religioso della società italiana; le questioni della laicità. So che il nuovo segretario è persona particolarmente sensibile a queste esigenze e allora chiedo: ne vogliamo parlare? Ce ne vogliamo occupare?

Penso, inoltre, che dobbiamo comprendere il senso e le ragioni della sfida lanciata dai vertici della Cisl e delle principali organizzazioni dell'associazionismo cattolico a Todi, sotto l'egida della Cei, con la fondazione di Scelta Civica insieme a Monti e Luca di Montezemolo. L'operazione è fallita, ma l'obiettivo era quello di costruire una nuova offerta politica, in competizione con il Pd, un nuovo soggetto capace di superare la crisi della politica e chiamare alla responsabilità pubblica l'Italia del volontariato e del bene comune, dell'impegno civico e della solidarietà. E si è chiamato a raccolta attorno alla famigerata "Agenda Monti", al centro dello schieramento politico e in chiave moderata, un potenziale vasto di valori, di idee, di organizzazioni che non potevano stare in una posizione di equidistanza tra Berlusconi e Bersani, per ragioni storiche, culturali e sociali. Gran parte della base di quelle organizzazioni non ha seguito quel richiamo; ma il Pd non è apparso nelle condizioni migliori per intercettare al meglio le istanze etiche e sociali provenienti dalla parte più sensibile del mondo cattolico. Resta il fatto che Olivero, Bonanni, Riccardi ed altri, hanno compiuto una scelta di divisione e di frammentazione dello schieramento riformista, che ha seriamente compromesso le possibilità di vittoria del centro-sinistra.

Il congresso può essere un'occasione per riflettere e discutere di queste cose, tutti insieme. Non sono argomenti che riguardano solo i cattolici del Pd, i Cristiano-sociali, la Bindi o Fioroni, perché il rischio della dispersione del patrimonio di credibilità, di impegno sociale e di cultura politica del riformismo cristiano è molto serio e investe la responsabilità di tutto il partito. È un rischio che il Pd, erede legittimo dell'Ulivo, non può assolutamente permettersi. È il senso di una lettera che ho inviato al nuovo segretario e che spero non resti lettera morta come quelle recenti che ho inviato al segretario Bersani.

Spoon River della crisi

E' fallito il modello che puntava sulle diseguaglianze

Qualche mese fa, forse un anno fa o forse anche un po' di più Adriano Sofri ha parlato su Repubblica di una spoon river della crisi e erano i volti – io immagino che avesse in mente i volti – di chi non regge l'urto: è il fioraio di Ercolano, è il disoccupato che per lo sfratto si butta di sotto. Sarà che quell'antologia l'abbiamo letta tutti da ragazzi o sarà che abbiamo amato da giovani tantissimo la sua traduzione in ballate che restano dei capolavori assoluti, però ti viene da pensare che magari Fabrizio De Andrè avrebbe raccontato quelle vite meglio di noi, perché noi in fondo il dolore lo sappiamo dire soltanto a parole e siccome una buona parte di quelli che sono qui, a partire da me, sono, siamo dei privilegiati, può capitare che quelle parole non ci vengano neanche particolarmente bene o semplicemente che non veniamo creduti e secondo me questa è una prima cosa che conta perché se tu sei la Sinistra, chi ti dovrebbe votare prima di tutto deve credere e pensare che tu lo vedi e che, oltre a spiegargli come riformeresti gli ammortizzatori sociali, tu con lui condividi dei sentimenti e quell'impasto di emozioni, di slanci che solo le passioni vere sanno trasmettere.

Poi capisco che la crisi vive di statistiche e capisco benissimo che i numeri contano.

Le persone senza lavoro sono più di tre milioni. Tra chi un lavoro ce l'ha, tre milioni e trecentomila sono precari, guadagnano in media ottocentotrentacinque euro netti al mese; il 46 per cento è diplomato, il 15 per cento ha una laurea, mettiamoci il milione e rotti in cassa integrazione, fanno quasi sette milioni e mezzo di persone che non hanno un reddito fisso o ne hanno uno insufficiente e allora si

Gianni Cuperlo e' deputato del Partito Democratico

arriva al nodo e il nodo è che la risposta a tutti questi non può essere sempre “io ti pagherò domani”, perché se quel domani non arriva mai, la reazione scontata è la rabbia o la disperazione di chi si sente abbandonato: è la spoon river della crisi, fino all’astensione dalle urne, perché è vero - lo diceva Sanna della Cgil - neanche io canterei vittoria, anche se abbiamo ottenuto un grandissimo risultato alle elezioni amministrative. L’astensione fa riflettere, perché quando per anni ti viene detto: “vai a votare ma non farti illusioni, perché chiunque vinca c’è solo un modo, uno solo di pensare l’economia, la politica, la vita”, allora è lecito decidere che quel gioco, che è il gioco della democrazia, non vale più. Con l’aggiunta che quel pensiero - il rigore, i tagli, le vite provvisorie - non solo non ha ristretto la forbice, ma ha finito con il rendere le diseguaglianze ancora più profonde e chi stava già bene è andato a stare meglio, chi stava già un po’ male è andato a stare molto peggio.

Ecco io penso che la sinistra non può che partire da qui e capire perché siamo entrati in un cono d’ombra della storia, dove per la prima volta dopo parecchio tempo i poveri fanno poca notizia e non fanno più scandalo; dove è possibile non occuparsene e poi pontificare su tagli che vanno ancora fatti perché il tempo degli sprechi, si dice, è finito e uno si domanda: “ma - almeno noi dobbiamo chiedercelo - ma di quali sprechi stiamo parlando? Sono gli stipendi d’oro di alcuni manager, anche pubblici, o i doppi e tripli incarichi?” Oppure davvero si parla della spesa pubblica per chi non ce la fa? Perché se gli sprechi sono la spesa pubblica per chi non ce la fa, allora forse si può ricordare che, ancora nel 2008, lo Stato italiano spendeva per chi non ce la faceva più o meno due miliardi e mezzo di euro, mentre dopo i tagli lineari del 2012 l’investimento ammontava a 200 milioni. Cioè la crisi esplodeva e lo Stato disinvestiva sui più deboli. E non è successo per caso, è accaduto perché una parte della politica ha teorizzato che l’aumento delle diseguaglianze era la leva per una lunga stagione di crescita, di benessere, di sicurezza per la maggioranza delle persone. Da lì son venuti i picchi di ricchezza per pochi, la svalutazione del lavoro, l’assalto al ceto medio, sino al collasso di quel modello. Ecco, noi siamo esattamente in questo passaggio. C’è un vecchio modo di pensare che ci ha portato fino a qui e che è fallito.

La domanda è se noi siamo in grado di scavare le fondamenta di un altro edificio e su quali basi pensiamo di farlo. Io penso a un recupero prima di tutto culturale del principio dell’uguaglianza, insieme ai valori dell’autonomia e della responsabilità della persona; a un’idea della solidarietà come la molla che ti fa sentire parte di una comunità e non un individuo isolato. Tutto questo può farci ripartire e lo dico nella convinzione che dalle grandi crisi non si esce mai come si era entrati e così sarà anche per noi e allora la domanda è su quali basi fondare un’altra idea del Paese e o se volete, che cosa vogliamo diventare nei prossimi dieci, venti, trent’anni. Solo il più bel Paese del mondo, dove i ricchi signori tedeschi o magari cinesi vengono a passare le vacanze - il che già non sarebbe poco, vista la perdita di posizioni nel mercato del turismo - o crediamo ad esempio che la rivoluzione digitale, che non sono solo i blog, non è solo Grillo, Facebook, o Twitter, ma è una dimensione sconosciuta che consente di nuovo al singolo di produrre delle idee e di tradurle in beni, è qualcosa che può combinarsi con la creatività degli italiani per recuperare di nuovo il terreno che abbiamo perduto fin qui? Insomma con questa rivoluzione, lo spiega molto bene Michele Mezza in un libro molto bello uscito da poco: certo che a cambiare è stato il capitale, ma la cosa più importante

è che può cambiare il lavoro, perché in qualche modo si ricompone quella relazione tra mente e mano che il vecchio modello fordista aveva separato.

Allora la rete tra le tante altre cose ci dice che la fonte della ricchezza, come è stato in epoche lontane, può tornare ad essere nella creatività delle persone.

Questo, se uno guarda la storia secolare dell'Italia, è stato il nostro punto di forza, quello che ci ha resi diversi dagli altri – non dico migliori, ma diversi – perché

più ricchi di talenti, di pensieri, del coraggio di sperimentare.

Questo è il mondo che sta nascendo, non è solo una tecnica che si aggiunge alle altre, è una innovazione che modifica le relazioni umane e sociali, che cambia i filtri della mediazione e anche della partecipazione alla vita politica, alla vita pubblica. È un mondo che restituisce un potere maggiore a ciascuno, è una rivoluzione che rimette al centro la persona con una potenza sconosciuta e con nuove forme di cooperazione dove la logica mercantile, per esempio, fa i conti con alcune pratiche antiche, affascinanti, suggestive, come quelle del dono e della gratuità delle attività intellettuali.

Noi ne parliamo troppo poco, però questa secondo me è la scommessa dei prossimi anni e in fondo anche del nostro congresso: portare dentro un tempo nuovo la società che noi abbiamo saputo leggere e rappresentare storicamente, ma insieme alle forze, ai soggetti, alle persone che sempre di più sono e saranno figlie di un'altra stagione, di un'altra

cultura, di un'altra concezione di sé. Credo che dalla risposta che daremo a questo grande tema dipenderà anche il destino del Paese. Per questa ragione devi dire qual è la tua mentalità, la tua prospettiva; devi tornare ad avere il coraggio di dire per quali parti della società sei in campo, vuoi promuovere, rappresentare, emancipare. Le devi nominare, chiamare per nome. Ecco perché momenti come questi sono preziosi ed ecco perché davanti a noi c'è un congresso.

Un congresso che non dovrebbe solo regolare il traffico all'interno o decretare la nascita o la fine di un'altra leadership più o meno solitaria. Per onestà intellettuale, però, dobbiamo ammettere che noi, tutti noi, in questi anni abbiamo teorizzato e praticato una declinazione personalizzata delle istituzioni, della politica e del partito.

Io sono molto d'accordo a ripensare questo modello, ma questo vuol dire anche capire perché noi lo abbiamo adottato e come fare in modo che alla fine del percorso il "chi" corrisponda al "cosa". Facciamolo, ma seriamente, anche perché è il solo modo per rimettere in cammino un popolo, un traguardo, una speranza e farlo con quella competizione delle idee di cui ha parlato pochi minuti fa, benissimo da questo palchetto Rosy Bindi, che poi però a dircela tutta non sarebbe neppure poco.

“

Dalle grandi crisi
non si esce
mai come si
e' entrati:
dobbiamo decidere
su quali basi
possiamo
fondare un'altra
idea di Paese

”

Ricominciamo dai giovani

Le nuove generazioni risorsa per ricostruire il Paese

Buon pomeriggio a tutti. Sono qui a parlare in rappresentanza della Fondazione "Benvenuti in Italia", il cui presidente, l'onorevole Mattiello, non potendo essere presente, vi manda i suoi saluti e ringraziamenti.

"Benvenuti in Italia" è una Fondazione che vuole creare una nuova forma di rappresentanza politica, per rinnovare il sistema politico italiano attraverso la costruzione di una nuova dialettica tra i partiti e i cittadini.

Ieri sera mi sono incontrata con Mattiello ed altri ragazzi che lo coadiuvano nel suo lavoro per discutere di questo intervento di oggi e per capire quali idee portare, perché le tematiche sono tante e i concetti fondamentali anche.

Ci siamo chiesti: cosa ci aspettiamo da una nuova sinistra plurale? Quali sono le tematiche che maggiormente ci rappresentano? Così abbiamo individuato tre punti centrali. Sicuramente la tematica della giustizia e della legalità e poi - se ne è parlato tanto oggi - il tema dei giovani e del lavoro.

Il nostro punto di partenza è che crediamo che i giovani non debbano più essere considerati il problema da risolvere. I giovani non sono il problema di cui la politica si deve occupare: sono la risorsa da cui partire per costruire la crescita di questo Paese. Noi vogliamo essere partecipi, vogliamo essere il punto di partenza per la crescita; non vogliamo che le istituzioni si occupino di risolvere il nostro problema, vogliamo che ci coinvolgano in un processo comune di crescita.

Partendo da questa considerazione è chiara-

Marta Cupelli è rappresentante dell'associazione "Benvenuti in Italia"

mente necessario occuparsi di riformare il mercato del lavoro per creare un mercato del lavoro che non sia soltanto aperto ai giovani, ma che sia per i giovani e dei giovani.

Di questa tematica ci si è largamente interessati oggi, quindi non ripeterei ciò che già è stato detto, partirei piuttosto da un esempio più concreto.

“

L'apprendistato non deve essere solo una forma di ingresso nel mondo del lavoro a costi minori, deve valorizzare le competenze

”

Parlando di giovani, negli ultimi anni si è discusso molto dell'apprendistato, come una via di ingresso prevalente e privilegiata per i giovani nel mercato del lavoro. Permettetemi di fare un appunto su questa questione. Sicuramente è necessario calarsi nella realtà del mercato del lavoro di oggi, che vede i giovani come un costo e non come un valore aggiunto. Allora parlare di apprendistato rischia più di stare dalla parte della risoluzione dell'eccessivo costo, piuttosto che rappresentare l'altra via.

Mi spiego meglio: la riforma Fornero ha voluto valorizzare l'apprendistato. Il ministro ha parlato più e più volte della necessità di valorizzare questo strumento per l'ingresso nel mercato del lavoro, però si è dimenticata, come troppo spesso è avvenuto negli ultimi anni, di tutto ciò che viene dopo l'assunzione e della stabilizzazione.

Andava garantito il lavoro di qualità e non soltanto la quantità del lavoro. Questo è un errore che è già stato fatto più volte in passato. Quando in Europa si è cominciato a parlare di "flessibilità" e di "flexsecurity", l'Italia ha accolto queste istanze e, pensando ai giovani, ha varato prima il "Pacchetto Treu" e poi la Legge Biagi, che hanno creato i cosiddetti contratti atipici, flessibili - oggi diremmo precari. Questi provvedimenti hanno portato effettivamente, in un primo momento, ad un aumento dell'occupazione, ma sono stati accompagnati, dal '97 in poi, da una diminuzione costante del Pil pro capite, della ricchezza e della produttività del Paese.

Questo significa che occuparsi solo della quantità del lavoro non è sufficiente per portare alla crescita e quindi sarebbe auspicabile non ripetere gli stessi errori e pensare all'apprendistato non solo come una forma di ingresso con minori costi dei giovani nel mercato del lavoro, ma anche come valorizzazione della formazione e della competenza dei giovani e dell'innovazione che possono apportare. Da questo punto di vista chiaramente noi riteniamo importante guardare anche all'Europa. Ho nominato la flexsecurity di cui si è parlato molto, ma flexsecurity non è soltanto flessibilità, in particolare flessibilità in entrata o in uscita, è anche flessibilità interna all'impresa - cosa che in Italia quasi non esiste - e, ovviamente,

è anche sicurezza. Sicurezza del posto di lavoro, sicurezza nel posto di lavoro e sicurezza di un introito minimo garantito e continuativo per permettere lo sviluppo, anche sociale, dell'individuo. Per questo riteniamo che non sia possibile trovare delle scorciatoie per permettere l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, ma è obbligatorio occuparsi di tutto il percorso lavorativo.

A questo si collega un'altra tematica fondamentale. Prima l'onorevole Damiano diceva che creare lavoro vuol dire creare sviluppo e per creare sviluppo è necessario, a nostro avviso, partire anche da ciò che è l'investimento in conoscenza, investimento in competenza, perché la crescita non può prescindere dall'istruzione, da una riforma dei sistemi dell'istruzione che incentivino i giovani ad approfondire le proprie conoscenze, che convincano i giovani che studiare non è inutile, perché la società negli ultimi anni ci ha convinti, o ha tentato di convincerci, che tutto sommato una laurea non serve a nulla.

Innanzitutto i dati Istat ed Eurostat confermano, che anche in periodi di crisi, un maggiore livello di istruzione di solito è accompagnato da un introito economico maggiore e da una maggiore facilità di ingresso nel mercato del lavoro. Ma allontanare i giovani dall'istruzione è scorretto non solo da un punto di vista economico, lo è anche da un punto di vista sociale. Una società non può svilupparsi senza crescere senza crescita culturale. Quindi bisogna anche coinvolgere le imprese perché, lo dicevano in altri interventi prima, le imprese sono state convinte e/o costrette, negli ultimi anni, a puntare su una competitività basata quasi esclusivamente sulla riduzione dei costi del lavoro e dell'impresa. Questa può essere una soluzione economicamente parlando, nel breve termine, ma chiaramente è sotto gli occhi di tutti che non può portare alla crescita di un Paese. Quindi bisogna incentivare le imprese, dandogli strumenti giusti, ad investire in innovazione, ad investire in giovani capaci e competenti che possano portare una crescita reale. Concludo sollecitando i rappresentanti delle istituzioni qui presenti a ripartire da noi, a ripartire da noi giovani, perché noi giovani ci siamo, noi giovani non ce ne vogliamo andare e noi giovani siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, a fare la nostra parte. Pensiamo che non ci sia più tempo per parlare di noi, è il momento di ascoltarci, di parlare con noi, di ripartire insieme per trasformare tutte le parole dette oggi in fatti concreti per una reale crescita economica, ma anche e soprattutto sociale, culturale e politica di questo Paese.

Niente illusioni

Per risolvere i problemi non esiste l'uomo della provvidenza

Cesare nel presentare questa iniziativa, ha giustamente sottolineato che stiamo lavorando tutti insieme per la "Costituente delle idee".

È il momento di mettere in campo idee. Le questioni di metodo vanno benissimo, ma servono idee.

Perché il congresso è il momento delle scelte: noi abbiamo molte cose su cui dobbiamo fare chiarezza e prendere delle decisioni. E' il senso di questa iniziativa presa unitariamente da più associazioni.

La prima scelta da compiere è di rifiutare l'illusione di pensare che per risolvere i problemi dell'Italia e del nostro partito possa arrivare l'uomo della provvidenza, che mette sul tavolo il proprio programma, lo si vota e quindi abbiamo risolto tutti i problemi. Questa è un'illusione. Ma la parola più giusta è assurdità.

La Costituente delle idee invece è il momento in cui tutti insieme ci si incontra, si discute e si decide il da farsi. "Tutti insieme" significa la partecipazione di un grande corpo sociale e popolare, di iscritti e non, di giovani, di donne, di categorie sociali e del lavoro. E questa partecipazione va organizzata se la si vuole veramente.

Anche la proposta che Epifani ha fatto alla direzione del Pd, di avviare il congresso dal basso, va in questa direzione, mi sembra ottima e rappresenta un'occasione che non dobbiamo assolutamente sciupare.

Ai circoli e a noi tutti dovremmo porre alcune domande: "Come mai ci siamo svegliati il 25 di febbraio in un'Italia diversa da come la immaginavamo? Ci siamo trovati in un'Italia sconosciuta, scontenta, sfiduciata, con Grillo,

Sergio Gentili è coordinatore del Forum Ambiente del Pd

con tantissimi che non sono andati a votare, con Berlusconi che ha rimesso in campo la propria forza e con il cosiddetto centro debolissimo. Come mai giovani, donne nel Mezzogiorno, lavoratori, ceto medio, mettono il Pd al terzo posto nelle loro preferenze elettorali? Come è potuto accadere ciò considerando che siamo nati e vogliamo essere la rappresentanza politica e culturale delle fasce popolari? Troviamo le risposte insieme.

Pesa certamente il discredito del sistema politico e la crisi dei partiti. Sistema politico che va riformato profondamente, partendo dalla riforma dei partiti e della legge elettorale per arrivare alla riforma del Parlamento, che non vuol dire presidenzialismo. Su questa questione non aggiungo altro concordo con quanto detto da altri.

Il dato politico è contraddittorio.

Abbiamo vinto le amministrative, siamo il partito che esprime il capo del governo, abbiamo i gruppi parlamentari più numerosi e diversi ministri, autorevoli e importanti, quindi va tutto bene? sappiamo che non è così. Certamente abbiamo grandi e nuove responsabilità.

Ma viviamo una contraddizione tra questa nostra collocazione politica e la fragilità del nostro partito sul terreno dell'orientamento, del radicamento sociale e della sua organizzazione.

Questo passaggio politico così impegnativo, questa transizione, la possiamo sostenere e guidare solo se riusciremo rapidamente a mettere in campo un partito popolare, pluralista, fortemente radicato e a forte partecipazione degli iscritti, non plebiscitario e né personalistico che sono due concezioni che portano inevitabilmente al correntismo, alla competizione e alla permanente divisione. Il congresso deve servire per fare un bilancio sulla strada fatta.

A questo punto vorrei rimarcare il fatto che il bilancio non lo fanno gli "ex" di qualcosa. No. Noi siamo "I democratici", non siamo più ex. Abbiamo cinque anni alle spalle, dobbiamo ricostruire questi cinque anni, dobbiamo dire che cosa abbiamo fatto, i nostri limiti, i nostri errori, per andare avanti. Non possiamo continuare ad evocare cose del passato, anche giuste, ma che ormai, credo, debbono stare nelle penne degli storici.

Ora dobbiamo fare un bilancio di come abbiamo affrontato, e affrontiamo, la sfida della crisi e delle ingiustizie del neoliberismo. Tutto il pluralismo nostro è chiamato a fare i conti con questa sfida.

Nel 2007, quando il Pd è nato, la crisi finanziaria era esplosa da qualche settimana, nel mondo solo Obama aveva battuto le destre liberiste, e qualcuno, anche a sinistra, pensava a come mitigare le asprezze liberiste.

Oggi, sappiamo che non c'è nulla da mitigare con ipotetiche terze vie, ma solo valori individualistici e diseguaglianze da rimuovere. E per questo c'è un'Europa e un'Italia da cambiare per renderle più democratiche, per difendere a rendere classi dirigenti le forze popolari e del lavoro.

Se questo è, con quali strumenti culturali, ideali e politici il Partito democratico la affronta la sfida?

Noi come "Laboratorio Politico" pensiamo che l'ineguaglianza e le grandi ingiustizie vadano affrontate con la bussola delle grandi idealità socialiste, della respon-

sabilità verso la natura e del rispetto pieno della dignità della persona. Incoraggiano le parole di Papa Francesco contro le ingiustizie e l'egoismo individualistico.

Le idealità a cui ho fatto riferimento, non sono vecchio ideologismo. Viceversa, sono le moderne parole che servono per costruire il nuovo, per inventare e realizzare nuove politiche. Queste idealità riescono a mettere insieme uguaglianza e libertà, fondono insieme democrazia e diritti, lavoro e dignità della persona, genere umano e natura.

“

Essere un partito più aperto significa far esprimere gli iscritti e gli elettori sulle grandi scelte politiche da assumere

”

Quindi, sono gli strumenti con cui è possibile fuoriuscire dall'epoca neoliberista per affermare una nuova società, un nuovo indirizzo, un nuovo modo di stare insieme nel nostro Paese, in Europa e nel mondo.

Letta ha ragione quando dice che il Partito democratico è un po' freddo, mi sembra un modo diverso di dire quello che in tanti pensano e dicono, e cioè che c'è un problema di identità del Partito democratico. Sulla questione dell'identità vanno interpellati i nostri iscritti e circoli, consultiamo il nostro popolo e i nostri elettori. Stare nella transizione significa prospettare un approdo, un nuova idea di società. E quale è? La risposta che i democratici debbo dare è che la nuova società è incardinata nei valori dell'eguaglianza, della solidarietà, dei diritti e della responsabilità di specie verso la natura.

La nostra idea di società non è un di più propagandistico, ma è la condizione per essere una forza riformista nazionale ed europea. Ci da una collocazione culturale e politica che qualifica il Pd come un partito riformista di sinistra, un partito di giovani e di donne, un partito che combatte il precariato che è l'ingiustizia maggiore a cui sono sottoposte le forze popolari, del lavoro, dell'impresa, dell'intellettualità più avanzata; un partito ecologista e di parità di genere, un partito che ha valori irrinunciabili come il lavoro.

Su queste questioni dobbiamo discutere a fondo nel nostro partito, perché non siamo tutti d'accordo e lo vediamo chiaramente quando diciamo parole e poi ne facciamo altre mentre è fondamentale e veritiera la coerenza tra i nostri valori e gli atti che si fanno.

Penso, per esempio, alla questione dello sviluppo sostenibile: si dice lavoro, ma dove si trova il lavoro? Il lavoro si trova dentro una nuova idea di sviluppo, che è quella della green economy, quella di un nuovo modello energetico, della rigenerazione urbana, dell'edilizia di qualità, della siderurgia di qualità, dell'agricoltura di

qualità, ecc. Lavoro significa sviluppo sostenibile che dà lavoro. La tecnologia se è applicata nella sostenibilità da lavoro, applicata con le vecchie logiche liberiste lo toglie.

Finisco con la considerazione sulla necessità di aprire il partito. Noi come lo abbiamo aperto fin'ora? solo con le primarie che eleggono una persona. Sono cinque anni che lavoriamo sulle primarie per eleggere delle persone e possiamo dire che siamo un partito più aperto? O forse è arrivato il momento di dire che essere un partito aperto significa far esprimere gli iscritti e gli elettori su grandi scelte politiche. Esempio, un popolo intero ha votato per il bene comune acqua e per un nuovo modello energetico, allora vogliamo far partecipare i nostri iscritti e i nostri elettori sulla scelta per un nuovo modello energetico o per una diversa gestione delle acque? Oppure su quali riforme istituzionali fare?

E' il momento questo di dire che serve la partecipazione per la politica, per i programmi, per le politiche, per le scelte concrete, perché solamente questa è vera apertura. Altrimenti che vuol dire aprirci? Per ora lo abbiamo visto che vuol dire. Dovevamo avere, come deciso nell'ultimo congresso, un partito meno correntizio, meno litigioso, meno personalistico, meno plebiscitario, più programmatico e organizzato, e di tutto ciò non c'è traccia. C'è stato un fallimento, un passo indietro. Su altre cose abbiamo fatto passi in avanti ma sul partito no.

Il passo indietro si è visto nella drammatica vicenda della elezione del Presidente della Repubblica: i nostri gruppi parlamentari si sono sciolti di fatto e sono emersi partitini. Il regime correntizio è stato superato dai piccoli partiti, i quali hanno una loro logica interna che è di gruppo e che prevale sugli orientamenti generali. Questa questione va risolta e non è questione di regole, che ci vogliono e vanno rispettate, come ci vuole un nuovo statuto, ma è questione di concezione della politica e del partito. In questi cinque anni abbiamo fatto un passo in avanti verso la costruzione del partito? Ai congressi discutiamo di questo e scegliamo nuove forme più collettive e partecipative che non siano le appartenenze correntizie ed elettoralistiche.

Per dare le soluzioni giuste a queste domande servono idee ricavate da un confronto collettivo, per questo va fatta decollare la Costituente delle idee e non la girandola delle candidature. Non c'è una resa dei conti da fare quando tutto un gruppo dirigente è dimissionario, poi, cosa può accadere di più?

Moderni e popolari

Servono segnali non populistici di azione politica

Ritengo apprezzabile la scelta di Epifani di transitare il partito fino al congresso in un momento così difficile. Dobbiamo guardare al risanamento e puntare alla ricostruzione di un partito moderno, ma popolare e di massa.

Una delle maggiori difficoltà sta nel gestire questo passaggio così difficile, mentre nel paese imperversa la crisi più dura, più pesante, più sconvolgente degli ultimi centocinquanta anni.

Abbiamo perso dall'inizio della crisi circa dieci punti di Pil, questo significa meno centocinquanta miliardi. Come se non bastasse ci troviamo anche quest'anno a fare i conti con il rischio spread che possiamo contrastare con immissione di liquidità che sostenga gli investimenti e una minore pressione fiscale sul lavoro che sostenga la domanda.

Troppo spesso, invece, le nostre discussioni prendono derive volte a guardare a ruoli, collocazioni, prefigurazioni di leadership. Nel momento in cui, invece, come diceva Cesare in apertura, le idee dovrebbero venire prima.

Questo è il grande pregio dell'iniziativa di oggi: mettere al centro le idee andando oltre posizioni precostituite. Dobbiamo essere in grado di fare valutazioni e dare risposte alle questioni che il popolo che intendiamo rappresentare pone.

Diceva prima Gianni Cuperlo nel suo intervento: "Non basta dirsi o volere essere di sinistra, o affrontare la razionalità delle statistiche dei grandi numeri. Serve passione, sentimento". Io aggiungo: passione, sentimento e ragione nell'affrontare quelli che sono i drammi che caratterizzano il nostro tempo.

Agostino Megale è
segretario generale
della Fisac - Cgil

Io, a differenza di Rosy Bindi, penso che in politica esista lo stato di necessità e che per un partito come il nostro i destini del Paese vengono prima di qualsiasi altro ragionamento.

Le ragioni per le quali quello che è stato definito: “un successo elettorale non successo” e che ha portato il Partito Democratico, a ridosso delle dimissioni di Pier Luigi Bersani, a una soglia tra il 23-24 per cento di consensi pongono la necessità di affrontare una serie di questioni in modo netto. Anche dal punto di vista del rapporto con il centro-destra. Il fatto è che il Paese capisce, a volte prima di noi - e lo dimostra il fatto che da quando c'è il governo Letta cresciamo come partito di cinque punti percentuali. Siamo, dunque, l'unico partito che guarda al Paese. Non lo fa Berlusconi, che pensa ai suoi processi, né Grillo, populista ed antidemocratico.

Credo che nello stato di necessità in cui viviamo un partito come il nostro abbia dimostrato che mettendo al centro gli interessi dei cittadini si possa evitare l'implosione e la distruzione.

Abbiamo bisogno di un partito con la “p” maiuscola che sappia programmare, guardare al futuro amministrando il presente e questo non sarà possibile finché prevarranno atteggiamenti divisori e poco chiari. L'idea di paese che dovrebbe avere il Partito Democratico deve arrivare ai cittadini in modo forte e definitivo. Il cuore dell'iniziativa politica che nasce dalle idee credo debba partire dal lavoro, dalla riduzione delle diseguaglianze e dalla solidarietà.

Il tema delle diseguaglianze, in questo quadro, assume un ruolo di prioritaria importanza.

In Svizzera si è tenuto un referendum sui compensi degli amministratori delegati. L'Unione Europea redige una direttiva in tal senso e l'Italia, invece, è prigioniera del fenomeno grillino dell'antipolitica secondo cui la casta sarebbe sostanzialmente costituita dai parlamentari.

Abbiamo calcolato che gli stipendi degli operai, negli ultimi quattro anni, sono cresciuti in media dell'1,5 per cento, pari a circa 1.700 euro, mentre quelli degli amministratori delegati sono cresciuti di circa 211mila euro. In Italia gli amministratori delegati e presidenti delle prime dieci aziende per capitalizzazione in borsa hanno guadagnato oltre 150 volte in più rispetto al salario medio di un lavoratore della medesima categoria.

Le conseguenze sono evidenti, negli anni le prospettive di migliorare la propria posizione di partenza si sono assottigliate. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna c'è stato un tracollo della mobilità intergenerazionale. In Europa questa preoccupante tendenza è stata, solo in parte, frenata dall'istruzione pubblica che oggi è messa in crisi dalla politica di austerità qualora non si sappia dare la giusta importanza ai diversi capitoli della spesa pubblica. C'è qualcosa che non funziona in tutto questo. Ed ho accolto con molto favore la disponibilità di Cesare di avanzare su nostre elaborazioni, come bancari della Cgil, una proposta di legge su questo tema. Dobbiamo agire concretamente per dare un segnale non populista ma di azione politica.

Penso che la proposta relativa al part-time giovani-anziani sia una grande idea. Dobbiamo, però, immaginare la costituzione di fondi di solidarietà per sostenere l'uscita degli anziani, altrimenti il lavoratore che guadagna oggi mille euro al mese avrebbe difficoltà se si trovasse a guadagnarne solo cinquecento. Possiamo immaginare che nelle aziende, nelle categorie con il principio della tazzina di caffè versata al fondo si possa contribuire a realizzare un part-time per l'anziano che gli permetta di uscire dignitosamente dal posto di lavoro facendo entrare, gradualmente, un giovane.

“

Lavoro,
riduzione delle
diseguaglianze,
solidarietà, queste
devono essere
le nostre
parole d'ordine
per ridare
credibilità
alla politica

”

Immaginiamo un piano che preveda un contributo straordinario dei lavoratori per un triennio dello 0,2 per cento della retribuzione pari a quattro euro al mese, circa 50 euro l'anno; un contributo straordinario dello 0,2 per cento a carico delle imprese e pari a quattro euro al mese per ogni lavoratore impiegato ed infine un contributo straordinario dello Stato, sempre pari allo 0,2 per cento, per ogni lavoratore attivo.

Insomma mettere al centro il lavoro, mettere al centro la ricostruzione dell'Italia, mettere al centro l'innovazione e rilanciare quella parola chiave: solidarietà, che è un patrimonio di tutta la sinistra italiana, del cattolicesimo e che dobbiamo essere in grado di far vivere in Italia e di far vivere in Europa.

Infine la ricostruzione che parte dalle idee richiede anche la capacità non tanto e non solo di prefigurare quelle che sono le dimensioni dei drammi sociali – tantissimi - contenuti in quei grandi numeri e in quei riferimenti che faceva Riccardo Sanna poc'anzi, ma anche di essere il partito popolare, riformista, dell'innovazione e della modernizzazione di cui il Paese ha bisogno.

Il nostro è un Paese che ha quattro milioni e trecentomila imprese, una media di 3,5 lavoratori per impresa. Un Paese a capitalismo familiare e il nostro deve essere un partito capace di rilanciare la politica industriale sostenendo la crescita dimensionale delle nostre imprese e per questa via l'occupazione, la produttività, i salari.

Problema di democrazia

Dobbiamo riprenderci la possibilità di decidere

Solo alcune osservazioni, iniziando però col ringraziare per l'iniziativa di oggi le sette associazioni che hanno deciso di promuovere questa discussione che ritengo un'occasione davvero importante. Il fatto che venga dalle associazioni corrisponde, secondo me, a un'idea di partito aperto, nel quale conta la capacità di dialogare, di interpretare. Io da parte mia intendo solo mettere a fuoco quattro temi, che sono quelli cruciali sui quali ci stiamo muovendo in questi mesi.

Partirei dal primo, che tra tutti mi sembra il più complicato e del quale non parliamo mai con la chiarezza necessaria. Diceva prima Rosy Bindi che lo stato di necessità spesso dipende da noi e che gli stati di necessità si possono e si debbono superare. Vero. Devo dire con altrettanta franchezza che però stiamo vivendo in un luogo e in un tempo - perché questa considerazione non vale per tutti i luoghi e per tutti i tempi - in cui c'è uno scarto crescente tra la condizione sociale di una crisi, che è la più profonda che abbiamo vissuto in tutta la nostra storia, e la possibilità di governarne gli esiti.

Non possiamo sfuggire a questa riflessione. Adottiamo, di volta in volta, tutte le scelte che ci sembrano necessarie, ma non ne veniamo mai a capo. Non è un problema del governo di ampia responsabilità. Fossimo al governo da soli la difficoltà sarebbe esattamente la stessa. Quando una crisi è così profonda (sono sei anni che stiamo sotto terra); quando abbiamo perso dieci punti di Pil; quando siamo tornati ai livelli di consumo e di produzione industriale di venti anni fa; quando abbiamo perso un

Guglielmo Epifani, ex numero uno della Cgil, e' segretario del Partito Democratico

quarto del sistema manifatturiero e quando a tutto questo corrispondono - lo diceva bene Gianni Cuperlo - persone in carne e ossa, artigiani, lavoratori, giovani, precari, anziani, famiglie, commercianti che vivono questa crisi come una tragedia; quando tutto questo si produce e tu non hai tra le tue mani gli strumenti necessari per dar tutte le risposte, si apre un problema.

E non è un problema per il partito, è un problema per la democrazia.

Quando l'euro va bene alla Germania, ma va meno bene agli altri Paesi, si apre un problema. Non un problema economico-finanziario, un problema di democrazia. E' chiaro?

Noi stiamo dentro questa difficoltà. Ho usato un termine forte, ma credo sia vero. E' come se noi fossimo in una prigione: ci sentiamo legati, non riusciamo ad uscire. Non riusciamo a dare le risposte; dobbiamo sempre aspettare, e in parte è vero, che siano altri, in modo particolare l'Unione Europea, a darci qualche spazio per aprire questa gabbia, ma se questo spazio non ce lo dà, vuol dire che le chiavi non le abbiamo noi o meglio che le chiavi non le abbiamo solo noi.

Questo non è un piccolo problema, questo è il problema. E come si risolve questo problema che non sta nelle nostre mani ma dal quale non sfuggiamo? Ovviamente una parte del lavoro spetta a noi e su questo non possiamo accusare gli altri. Ci sono ritardi che sono di nostra responsabilità nazionale e anche di questo non possiamo accusare gli altri. Ma non c'è dubbio che c'è una quota crescente di condizionamenti del quadro esterno, a cui non corrisponde un insieme di poteri democratici, di strumenti normativi, di capacità di spesa, di politica monetaria, di politiche sociali che siano nelle nostre mani. Questa è la situazione.

Fioroni credo che si ricordi quando all'ultima Direzione ho detto: "Attenzione, stiamo vivendo una fase della crisi che non solo non è finita, ma non è detto che non diventi più complessa; se dovesse ripartire lo spread in ragione di qualche politica monetaria americana o giapponese - che è esattamente il rischio che stiamo di nuovo correndo - noi saremo di nuovo all'emergenza". Perderemo quest'anno l'1,8 per cento di Pil; perderemo altri centocinquanta mila posti di lavoro; il tasso di disoccupazione giovanile crescerà. E' questo il quadro.

Questa è - non so come definirla altrimenti - una prigione, qualcosa da cui si fa fatica a uscire. Il cuore del problema è questo e da questo qualsiasi discussione congressuale, di costituente, non possiamo uscire. La risposta, poi, va data insieme agli altri, insieme alle altre forze progressiste europee. Non a caso questo tema è esattamente quello che a Parigi abbiamo riscontrato essere al centro della riflessione di tutti i movimenti socialisti europei, però è altrettanto vero che finora non si smuove nulla.

Non a caso nessuno dei dieci strumenti individuati - regola d'oro, eurobond per investimenti, mutualizzazione del debito, solidarizzazione del rischio - è stato messo in pratica. Niente, niente, niente! Il problema non è trovare strumenti. Gli strumenti li conosciamo. Il problema è decidere quale strumento si attua, perché vanno bene tutti questi dieci strumenti, ma almeno uno va attuato. Se non usi nessuno strumento, tu non hai strumenti, e non hai possibilità di uscire da questa situazione.

Il partito

Il secondo tema riguarda invece noi: il Partito Democratico.

Ci troviamo in una situazione unica. Noi oggi - anche in ragione di quello che è avvenuto nelle ultime settimane - siamo il partito che, forte di una percentuale importante, ma non grandissima - si trova ad avere tra le mani quasi tutte le responsabilità più rilevanti di questo Paese. Abbiamo quasi tutti i sindaci delle grandi città, delle città capoluogo, abbiamo le funzioni di governo, abbiamo le presidenze di Camera e Senato, abbiamo il Presidente della Repubblica. Abbiamo un potere enorme. Ma mentre noi esprimiamo questo potere, abbiamo difficoltà nel definire la nostra identità. La singolarità della questione è che, avendo tutto questo potere, noi dovremmo essere in grado di utilizzarlo con grande senso di responsabilità. Essendo un potere di rappresentanza di governo deve essere attento a chi rappresentiamo, al modo in cui vogliamo rappresentarlo, a quello che dobbiamo fare per rappresentarlo. Dall'altra parte però abbiamo un problema di identità del Partito democratico.

Abbiamo un'identità che io ho definito un po' fragile e la cui fragilità non nasce dall'assenza di complessità, ma nasce dal fatto che abbiamo una straordinaria e crescente complessità interna a cui non corrisponde, da una parte, un rafforzamento dell'identità fondamentale e contemporaneamente un rafforzamento degli strumenti attraverso i quali questa complessità diventa modo di concepire un partito moderno in grado di assumere responsabilità rispetto ai programmi e ai valori che intende affermare.

Dove vedo l'identità fragile? La vedo in tante cose. Basta talvolta un titolo di giornale e un pezzo del nostro mondo entra in difficoltà. Ci sono dei passaggi difficili che un partito è in grado di reggere senza dar retta a quello che scrivono i giornali se è convinto della propria scelta, anche quando la scelta è scomoda.

Se noi avessimo dovuto dar retta a quello che ci veniva detto, anche dalla nostra gente, non avremmo dovuto dar vita a questo governo. Giravo l'Italia e tante persone mi dicevano: "Guardate, sì, è vero tutto, però fate un governo". E non te lo dicevano quelli che stavano meglio, te lo dicevano quelli che stavano peggio. Perché? Perché di fronte alla crisi, di fronte alla disperazione c'è una domanda di

fare, c'è una domanda di governo. E' vero che una parte dei nostri militanti ha vissuto malissimo questa esperienza e la vive tuttora con sofferenza. Non c'è dubbio. Però un partito, un partito degno di questo nome si assume le sue responsabilità. Noi se decidiamo ci mettiamo la faccia, non lo facciamo con paura. Le imprese difficili, se le fai con paura è meglio non affrontarle. Se decidi di affrontarle lo fai

“
C'è uno scarto
crescente tra
questa crisi, la più
profonda della
nostra storia, e
le possibilità di
intervenire
per governarne
gli esiti

”

fino in fondo: può andar bene, può andar male, ci metti la faccia, rischi, però fai la tua battaglia, perché una grande forza politica che ha autonomia di pensiero deve fare così. Se non fa così diventa fragile.

Da questo punto di vista quali problemi ci sono? Che da una parte abbiamo questa condizione di potere e questa difficoltà di identità, dall'altra siamo, anche

qui per una vicenda singolare, l'unico partito non personale che c'è in Italia: l'unico. Contemporaneamente, però, il fatto di non essere un partito personale non riusciamo a renderlo nei suoi termini positivi, per cui talvolta sembra che, pur non essendo un partito personale siamo un partito di tante persone. Noi invece dovremmo avere sì un partito fatto di tante persone, ma un partito dove ci sia il senso dello stare assieme, dove ci sia un senso comune, dove ci sia solidarietà nello svolgimento delle funzioni che abbiamo deciso di assolvere.

Ho sentito dire: il problema della contendibilità o, se volete, dell'uso delle primarie, cioè del metodo democratico, è fondamentale, ma a una condizione, che la contendibilità e l'uso delle primarie resti rigorosamente uno strumento, non diventi un fine. Cioè non diventiamo un partito in cui si debba contendere per forza. E quando contendiamo deve esser chiaro il senso di ciò che ci unisce. Perché se smarriamo il rapporto tra lo strumento e

l'obiettivo - cioè ciò che ci fa stare assieme in modo democratico - se il senso di appartenenza si allenta, è chiaro che allora la contendibilità può essere un fattore di disgregazione.

Il terzo punto è che proprio perché è un partito così complesso noi dobbiamo porci seriamente il problema del rapporto tra il pluralismo, il senso di appartenenza alla nostra identità, le sedi e le modalità di regolazione di questo rapporto. Il pluralismo è una ricchezza straordinaria. In fondo il peso che ha il Partito Democratico in Italia nasce dal fatto di avere incrociato culture, ricerche, esperienze, sperimentazioni del tutto nuove. Non a caso quando la sinistra si chiude in se stessa diventa sempre più piccola e poi finisce per non avere nessuna funzione, come abbiamo visto. Quando vuoi solo essere il più identitario di tutti alla fine ti ritrovi da solo. Questa è esattamente la lezione degli ultimi venti anni e lo vediamo elezione dopo elezione. O sei in condizioni di aprirti e di cercare contaminazioni oppure non ce la fai.

Però il pluralismo come deve combinarsi? Cosa vuol dire? Vuol dire rispetto delle culture, ma non solo di quelle storiche. Di quelle storiche, di quelle nuove - pen-

“

Questa volta
il congresso
deve partire
dal basso,
e' l'unica via per
ricostruire
l'identità politica
del Partito
Democratico

”

so alle culture ambientaliste - di quelle culture che nascono cioè dalla capacità di inglobare quello che c'è fuori di te. Questo è l'altro grande pregio del Partito Democratico. In questo è un partito leggero, un partito a rete, un partito dove il problema della differenza non lo fa l'aggettivo. Non è più la discussione di quindici anni fa tra "partito pesante" e "partito leggero". Partito leggero, ma partito. Questa è la differenza tra uno spazio pubblico e un partito. Nello spazio pubblico ognuno ci sta con le proprie idee, le proprie convinzioni e ci sta naturalmente come ritiene di starci. In un partito ognuno ci sta con le proprie convinzioni, le proprie idee, ma con il dovere di far parte di una comunità, che ha delle regole e che ha dei sensi di appartenenza che prevalgono sugli interessi individuali, anche quando questi interessi sono assolutamente motivati. Questa è la differenza. Un partito, un partito leggero, è un luogo in cui devi avere organismi in cui discutiti, che siano degni di questo nome, perché se tu vuoi affrontare qualsiasi tema e lo vuoi fare raccogliendo anche le indicazioni degli altri, hai bisogno di avere organismi veri, non organismi tanto ampi da poter solo essere chiamati a ratificare decisioni prese altrove. Se non hai organismi ristretti, veri, dove si prendono queste decisioni?

In secondo luogo un partito complesso è un partito in cui si deve poter decidere a maggioranza. Non sempre, ma se non si decide mai a maggioranza si finisce per non avere nessuna identità. Però non basta decidere a maggioranza, devi anche concordare che cosa avviene quando decidi a maggioranza, quali sono le conseguenze. Devi decidere se la decisione a maggioranza deve coinvolgere tutti e quali sono i limiti e gli spazi di dissenso possibili. Anche questo, che a me pare l'ABC di un'idea di costituzione di un partito però non ha sempre avuto un suo seguito. Da questo punto di vista il congresso è l'occasione per discutere esattamente di questo.

Io resto convinto di tre cose.

La prima. Questa volta il congresso deve partire dal basso. Su questo non intendo retrocedere neanche di un centimetro. Perché? Perché abbiamo attraversato tanti e tali problemi, abbiamo tali e tanti problemi nei rapporti con la nostra gente che questa volta non possiamo non partire dalle sezioni, dai circoli, facendoli discutere, ascoltandoli e non soltanto dicendo ai circoli quello che debbono pensare o debbono fare. Un processo democratico che deve riannodare, ricostruire, rafforzare, quell'identità culturale e politica che si chiama Partito Democratico.

Questo è un passaggio fondamentale dal quale non possiamo sfuggire. Poi verrà il tempo del "chi"; poi verrà il tempo del rapporto tra il "cosa" e il "chi", ma se noi cominciamo, dividendoci e dividendo il nostro popolo solo sul "chi" facciamo, secondo me, il peggior servizio che possiamo all'idea forte che noi abbiamo dei ruoli e delle responsabilità del Pd. Anche perché noi - e su questo chiudo - dobbiamo maneggiarlo con attenzione il Partito Democratico.

Parlavo prima dei problemi che abbiamo, ma se è l'unico partito davvero non personale; se è un partito che ha responsabilità politiche, amministrative, istituzionali del peso che dicevo; se accanto a noi vediamo condizioni, situazioni, movimenti che, visibilmente, hanno problemi di ogni natura eppure sono destinati a crescere, noi abbiamo delle responsabilità che vanno oltre noi. E la responsabilità è

questa: non c'è un sistema politico democratico in cui esista un pilastro, pieno di problemi, ma un pilastro e dall'altra parte solo partiti personali.

Non si regge così un sistema democratico, in cui un solo pilastro regga un sistema. Noi abbiamo bisogno di rendere possibile un sistema politico che abbia due pilastri veri, due partiti europei che possano ovviare a quello che, secondo me, è uno dei nostri limiti e non secondaria causa della nostra decadenza. La fragilità e l'incompletezza del nostro sistema politico, unitamente alla fragilità di un sistema istituzionale ormai da vent'anni in permanente transizione, condannano il nostro Paese a buttar via la chiave di quella prigione nella quale siamo rinchiusi per nostra responsabilità. Trovare questa chiave credo dipenda anche da noi e dalle nostre scelte.

Finito il tempo degli “ex”

I militanti del Pd siano democratici, e basta

Voglio fare soltanto qualche riflessione, e parto dall'importanza di una iniziativa come questa che consente un confronto tra idee plurali rispetto all'identità e al ruolo del nostro partito. Ringrazio Cesare Damiano e gli altri amici che ci hanno offerto questa preziosa opportunità di dialogo.

Nel 2007 abbiamo dato vita, con entusiasmo, al Partito Democratico e lo abbiamo fatto perché ritenevamo di dover dare risposte efficaci alle domande plurali di una società complessa come la nostra. Persone che provenivano da storie politiche ed esperienze diverse sceglievano di impegnarsi per un'operazione ardua e allo stesso tempo particolarmente esaltante. I caratteri del nuovo partito erano contrassegnati dalla laicità della politica, dal primato della libertà della persona, dal valore della giustizia, dall'equilibrio tra economia di mercato e solidarietà e, con particolare forza, dalla moralità nella vita pubblica. Insomma, i valori di riferimento del riformismo moderno. Era il partito che avevamo in qualche modo sognato nel momento in cui si era costituito l'Ulivo.

L'obiettivo era allora, e dovrebbe esserlo ancora oggi, quello di realizzare uno di quei cambiamenti che nella storia di un Paese sono tanto rari quanto profondi, attraverso un programma di rinnovamento della società italiana che comprende la necessità di una politica nuova e di una buona politica. Il Pd nasce quindi per essere un rimedio possibile alla perdita di legittimità della politica, per essere un partito effettivamente democratico in cui dirigenti, militanti, iscritti concepiscono la

Antonio Montagnino
e' stato sottosegretario
al Lavoro nel secondo
governo Prodi

politica come confronto, dialogo, assunzione di responsabilità. Ad esso la nostra società, allora come oggi, chiede coerenza, serietà, unità, innovazione. Chiede di combattere le ingiustizie, di proteggere i più deboli, di dare opportunità ai giovani, di far ripartire il paese.

Questi sarebbero stati gli orizzonti per garantire alle future generazioni un lascito solido di potenzialità e di opportunità di crescita morale, civile, economica e sociale.

“

Smettiamola di dividerci sulla base di vecchie ideologie di riferimento che rappresentano solo comode nicchie entro cui rifugiarsi

”

Invece, tra vicende difficili e controverse, con una legge elettorale nefasta che ha determinato l'ingovernabilità ed ha allontanato i parlamentari dal territorio, l'appannamento dei caratteri, dei valori e degli orizzonti del Pd si è trasformato da rischio in realtà.

Sono passati sei anni e sono stati fatti tanti errori, i personalismi hanno prevalso sull'impegno collettivo, la passione politica è scemata, il carrierismo ha in qualche modo preso il sopravvento, la società è cambiata e non abbiamo saputo interpretarne in modo corretto i mutamenti.

E, inoltre, ancora oggi, dopo sei anni, continuiamo ad identificarci come "ex": "ex-democristiani" o "ex-socialisti" o "ex-comunisti", dimostrando di non aver saputo cogliere la reale opportunità di evoluzione. Dovremmo passare a definirci, perché così ci sentiamo, semplicemente democratici. E ancora non ci riusciamo.

Dobbiamo necessariamente fare lo sforzo di distaccarci da vecchi schemi e vecchi linguaggi che ci tengono peraltro distanti dalla società e soprattutto dai giovani che, tra l'altro, per motivi anagrafici non hanno mai fatto parte dei vecchi partiti. Discutiamo di contenuti e della nostra stessa ragione di esistere con parole nuove che incarnino in maniera non ideologica la necessità del cambiamento.

E in quanto alla coesistenza tra cattolici e non cattolici, non deve rappresentare affatto un problema; al contrario, questa è una grande ricchezza. Dobbiamo poter discutere e confrontarci nel nome della laicità della politica e forse troveremo molte convergenze: una volta la sinistra chiamava i più deboli "proletari", i cattolici li chiamavano gli "ultimi"; ma dov'è la differenza?

Siamo adesso alla vigilia di un congresso che deve essere, a mio avviso, un congresso "costituente", ossia un passaggio attraverso il quale si rifonda il Partito Democratico. Sarà uno snodo cruciale per noi e per l'intero panorama politico e va affrontato con un esame approfondito e un confronto leale per ritrovare le ragioni profonde dell'esistenza stessa del partito, per recuperarne gli ideali autentici, per ripensare al progetto, alla strategia e all'organizzazione. A me piacerebbe

che fosse un'occasione per avere finalmente il coraggio di un confronto aperto nel quale è necessario che emergano le differenti posizioni, senza annacquare il dibattito, senza paura di scardinare, per poi far prevalere la serietà nell'arrivare a una sintesi e il senso di responsabilità nel rispetto di essa.

Il nome del segretario non può rappresentare un punto di partenza ma di arrivo. La discriminante infatti deve essere il progetto politico che sapremo delineare e la coesione e l'impegno comune con cui lo sapremo attuare per il bene del partito e del paese.

Il tema dell'incontro di oggi è "costruire una sinistra plurale". Ebbene, io penso che una politica di sinistra è una politica che guarda prioritariamente al mondo del lavoro. E che ha come bussola tre parole: diritti, uguaglianza delle posizioni di partenza, solidarietà. I diritti sono il fondamento della democrazia e senza l'uguaglianza delle posizioni di partenza il merito è semplicemente una menzogna.

Cesare Damiano parlava dei capisaldi della nostra azione, di un partito che si ricostruisce su basi diverse, in cui il segretario è importante nel momento in cui ci sono i contenuti. Siamo attenti perché se non definiamo i contenuti rischiamo di fare come abbiamo fatto nel 2007: prima abbiamo eletto il segretario e poi abbiamo individuato i contenuti. E non mi pare sia andata bene.

Cerchiamo questa volta di fare il contrario per riuscire a costruire un partito forte, non solo per il bene del partito, ma per il bene della società italiana.

Smettiamola di dividerci su vecchie ideologie di riferimento che rappresentano solo delle comode nicchie dentro cui rifugiarsi, sempre più in pochi, e con le quali mascherare la paura di cambiare. Anche sulla nostra collocazione in Europa cogliamo la possibilità di andare oltre i vecchi ancoraggi del Novecento, legati a ideologie superate e cerchiamo soluzioni più coerenti con la condizione attuale. Aggregiamoci su idee e valori. Credo che gli otto punti presentati da Damiano siano una buona piattaforma.

Abbandoniamo personalismi e logiche di contrasto interno che rappresentano un'autentica patologia e che hanno rischiato e rischiano di provocare la dissolvenza del partito stesso. E facciamo in modo che tutto questo abbia ricadute concrete sui territori, dove si forma il consenso e dove va recuperato un rapporto diretto ed immediato tra partito, rappresentanti istituzionali e cittadini, sulla base dell'impegno per la soluzione di problemi concreti.

Crisi di legittimazione

La politica deve orientare l'economia all'interesse generale

Mi soffermo solo su di uno specifico profilo. Noi lo sappiamo bene: viviamo una fase di profonda difficoltà del sistema politico. C'è una crisi di fiducia, c'è una crisi di legittimazione ed è difficile formulare una ricetta per ricostruire un rapporto saldo tra cittadini e istituzioni politiche. C'è un contesto internazionale che rende difficile compiere delle scelte; tuttavia noi abbiamo bisogno di essere riconoscibili e abbiamo bisogno, per ricostruire un rapporto di fiducia con i cittadini, di scommettere sulla possibilità che i cittadini comprendano il merito di determinate posizioni.

Abbiamo bisogno di scommettere sul fatto che il consenso non passi solo rincorrendo e parlando alla pancia delle persone. Dobbiamo cercare di spiegare, con tutta la capacità che possiamo provare a praticare, che c'è un rapporto tra gli assetti istituzionali, le regole di sistema e la possibilità di assumere determinate decisioni.

Credo che questo sia uno dei temi che dovrà diventare oggetto del nostro congresso e che dovrà esserlo in modo centrale, qualificante. Non credo che sia poi così difficile spiegare che noi vogliamo fare in modo che la sfera politica sia in grado di assumere decisioni capaci di orientare l'economia all'interesse generale, se vogliamo che ci sia separazione tra i poteri e che non ci sia solo il potere economico che regoli la distribuzione delle risorse e determini la posizione sociale degli individui. Questa separazione, l'autonomia della politica e la conseguente forza che essa deve avere per contrapporsi e per orientare le dinamiche

Andrea Giorgis è deputato del Partito Democratico

economiche, deve trovare un fondamento che può passare solo attraverso la valorizzazione e la rilegittimazione di corpi intermedi. C'è un rapporto strettissimo tra efficienza prestazionale della sfera politica, efficienza delle istituzioni e radicamento dei corpi intermedi.

Questo è un argomento che dobbiamo considerare in una discussione il più possibile approfondita e il più intellettualmente spregiudicata e onesta. Non dobbiamo avere paura di non essere immediatamente in sintonia con l'opinione pubblica. Dobbiamo quindi spiegare che ci sono assetti istituzionali che sostengono la rilegittimazione dei corpi intermedi e assetti istituzionale, invece, che non la sostengono, che la surrogano e che in qualche modo contribuiscono alla loro ulteriore marginalizzazione.

Allora qui bisogna essere onesti fino in fondo e affrontare il seguente dilemma: noi pensiamo, davvero, che lo sfarinamento del quadro politico e la scomposizione dei corpi intermedi sia irreversibile e irrecuperabile? Diciamocelo. Perché allora sì che ne conseguono soluzioni istituzionali, che qualcuno di noi presenta come innovative e come moderne.

Ma se noi non pensiamo che sia del tutto impossibile ricostruire una centralità dei corpi intermedi e che quindi sia possibile ricostruire la sfera politica come una sfera che si fonda sul consenso costruito attraverso l'organizzazione, allora facciamo attenzione a non imboccare strade che sono contraddittorie e che ci porterebbero soltanto ad ottenere l'esatto opposto di ciò che noi a parole diciamo di voler realizzare.

Cultura di governo

Investire per essere all'altezza della crisi

La chiamiamo ancora crisi ma dura ormai da sei anni, durerà ancora per molto, forse non è soltanto una crisi economica, congiunturale, ma è una mutazione profonda dall'assetto dell'Europa, del mondo, dell'occidente con conseguenze profonde nella società e nella politica.

Di fronte a questa grande trasformazione, noi, come Pd non siamo stati convincenti, non abbiamo convinto il popolo italiano che avevamo in tasca le soluzioni per uscirne, per questo abbiamo perso la campagna elettorale. A modo suo, come al solito, è stato più convincente Berlusconi. Imu e anti-Europa hanno lanciato un messaggio chiaro: l'assetto sociale è questo, il nemico è fuori di noi.

Credo quindi che ci sia stato e ci sia ancora un difetto, un'inadeguatezza di cultura di governo, di preparazione nostra ad affrontare la profondità della crisi. Questa subalternità si vede anche nei primi mesi dell'azione di governo. Noi siamo sempre in rincorsa dell'iniziativa berlusconiana.

Noi abbiamo tante proposte. Cesare Damiano le ha ripetute all'inizio e io le condivido. Però non siamo in grado di farne una, ripeto una, convincente al Paese. In fondo, in campagna elettorale il nostro messaggio è stato "un po' più di equità e un po' più di lavoro", ma questo non poteva bastare di fronte alla dimensione strutturale della crisi e quindi a mio avviso dobbiamo ancora fare i conti con i nodi.

Abbiamo pensato di poterli evitare, immaginando che comunque si sarebbe vinto le ele-

Walter Tocci è senatore del Partito Democratico

zioni e poi dal governo li avremmo affrontati, ma invece ci sono esplosi in mano. Non basta più equità e più lavoro. Io temo, che questo diventi anche tra di noi una sorta di retorica. La lotta alla diseguaglianza in Italia è un problema molto difficile. Siamo il Paese più ricco e anche più povero in Europa, ma questo significa che nel vivo della crisi noi dovremmo riuscire a spostare ordini di grandezza nella redistribuzione della ricchezza tra diversi strati sociali. Con quali strumenti lo facciamo?

Della patrimoniale non se ne può più parlare, sulle rendite finanziarie ci siamo fatti convincere che non si "acchiappano", sull'Imu ci siamo pentiti, la redistribuzione per via fiscale è rinviata a quando avremo fatto la lotta all'evasione: con quali strumenti noi operiamo una redistribuzione forte della ricchezza in questo Paese? Proprio perché dobbiamo fare i conti con questi vincoli non basta più dire equità, ma dobbiamo dire come possiamo realizzare tutto questo. Sono ormai venti anni che noi riduciamo questo obiettivo a norme e a incentivi economici.

Abbiamo fatto decine di leggi sulle normative del lavoro e decine di leggi sull'incentivazione del lavoro con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Io credo che bisognerebbe far riposare un po' i giuristi e gli economisti. L'idea che bastano le norme e gli incentivi parte dall'assunto che il sistema economico di per sé produce lavoro, ma questo non accade in una crisi strutturale di questa dimensione. Perché c'è una crisi di sovrapproduzione, perché il sistema economico così come è non ripartirà come in passato. Allora significa che bisogna creare lavoro, immaginare nuove economie, nuovi settori, nuovi consumi, nuovi stili di vita.

In questi giorni abbiamo lasciato solo il ministro Bray a difendere la differenza italiana negli accordi commerciali tra Europa e Stati Uniti d'America. Ma non è soltanto una lotta difensiva da compiere. Se Google mette in rete la cultura occidentale, un Paese come il nostro non può limitarsi a fare le fotocopie, ma deve mettere in campo progetti di digitalizzazione dei beni culturali, degli archivi, di grandi proporzioni e farlo insieme ad una politica europea per creare nuove imprese, nuovo lavoro e mettere a lavorare centinaia di migliaia di giovani italiani che hanno tutte le competenze per fare questo. Io ho fatto l'assessore al traffico: un altro mercato che non va mai in crisi; con una politica di mobilità sostenibile si possono creare nuove imprese. E ancora. L'aumento dei costi della spesa sanitaria richiede una riforma del welfare locale per aumentare la prevenzione e quindi ridurre i costi di ospedalizzazione. Insomma, grandi obiettivi che devono creare nuova economia.

Non basta dire più lavoro e limitarsi alle norme e agli incentivi, tanto più che poi c'è comunque un problema di redistribuzione del lavoro. Un tempo dicevamo "lavoriamo meno, lavoriamo tutti". Francia e Germania l'hanno fatto, con la concertazione sociale e hanno difeso l'occupazione. Noi invece, abbiamo fatto politiche mirate su chi sta già dentro il lavoro. Perché la manovra pensionistica ha significato bloccare le porte di accesso ai giovani italiani, perché l'incentivazione sullo straordinario è un altro meccanismo che blocca la crescita dell'occupazione, cioè abbiamo fatto politiche di segno opposto.

La crisi economica è nata dai subprime cioè è nata da un intreccio formidabile tra un'economia di carta e un'economia di mattone, ma questo è accaduto anche

da noi. Le città italiane in venti anni hanno raddoppiato il capitale immobiliare, eppure tutti i sindaci piangono miseria, non hanno i soldi per fare niente. Ma dove è andato a finire questo raddoppio di ricchezza del capitale fisico della città? Chi lo ha preso chi se ne è appropriato? Perché una parte di questa ricchezza non abbiamo avuto la forza di ricondurla dentro in circuito di investimento? Ecco, io credo che ci sono problemi di scelte, di contenuto, di programma, di cultura di governo, ma ho l'impressione che le nostre agende siano troppo prese da altri problemi.

“

Non basta dire
più equità
e più lavoro,
dobbiamo riuscire
a spostare
la ricchezza
tra i diversi
strati della società

”

Noi passiamo la gran parte del tempo a discutere di riforme istituzionali oppure delle regole del congresso ma, a mio avviso, non dedichiamo le risorse che sarebbero necessarie a una cultura di governo all'altezza di questa crisi. Finisco su un punto.

Ha detto Guglielmo: noi chiediamo e poi non ci danno nulla. Io non credo che il problema possa essere soltanto quello di chiedere una qualche deroga o un qualche ammorbidente delle regole attuali.

La questione europea è ormai una questione, non soltanto di bilanci, è una questione geopolitica. Venti anni fa di fronte al crollo dei regimi dell'Est, l'Europa ha fatto una mutazione del suo orientamento: l'allargamento all'Est. E' stata una scelta doverosa. L'ha fatta un grande italiano come Romano Prodi con grande convenienza della Germania. Oggi si apre un problema enorme nel Mediterraneo,

nel Nord-Africa, in Turchia. Tutte le questioni strategiche del secolo che è appena cominciato si svolgeranno nel Mediterraneo. La questione energetica, la questione pace-guerra, la migrazione dei popoli, la stessa crescita dell'economia e allora il tema è geopolitico non è di regole di Maastricht.

Se un Paese, come l'Italia, che è il Paese del Mediterraneo per eccellenza, è in grado con gli altri Paesi del Mediterraneo di volgere la testa dell'Europa verso un politica euro-mediterranea chi lo deve fare questo se non la classe politica italiana? Si cita l'Europa, si cita De Gasperi, ma c'è stata anche la sinistra democristiana che ha fatto politica per il Mediterraneo. E' possibile che le classi politiche italiane di oggi non sono in grado di dare alla collocazione internazionale dell'Europa questa caratteristica? Se non spostiamo il discorso geopolitico sull'Europa saremo sempre dentro quei vincoli che ha richiamato qui Guglielmo. I problemi, sono di sostanza, sono di contenuto, sono di cultura di governo del Pd.

Pensare che noi non risolviamo questi problemi perché c'è il bicameralismo significa correre appresso ai passerotti, significa sviare il problema, significa che

rimaniamo in una situazione in cui la classe politica dice: "io non ce la faccio, ma non è colpa mia, è colpa delle istituzioni".

No. La crisi politica, la crisi di governo è una questione che chiama in causa la nostra responsabilità politica. La destra la risolve a modo suo, ma la soluzione di sinistra è apparsa molto debole in campagna elettorale e in questi mesi e se il Pd non ritrova questa funzione di governo io credo che nessuna delle tante discussioni che facciamo sulle regole e sugli eletti potranno aiutarci a risolvere i nostri problemi.

Riformismo ferito

Ricostruiamo andando oltre la nostra tradizione

Se dovessi dire quale è il tratto comune che mette insieme esperienze e storie diverse come quelle che hanno promosso questo incontro, questo tratto è una grande febbre: una preoccupazione gigantesca per il fatto che per la prima volta nella storia della Repubblica noi, che affondiamo le nostre radici nella lotta partigiana, nell'antifascismo, nella Costituzione della Repubblica italiana (e Dio solo sa quanto va difesa), vediamo proprio il popolo - e quel lavoro dell'articolo 1 - che non ha rappresentanza, o non sente di essere pienamente rappresentato dalla politica così come è oggi; e soprattutto dalla forza dei democratici che lì ha la ragione della sua esistenza. Questo è il nostro comune grande cruccio.

Quando tu perdi nei quartieri popolari di tutte le città, quando in quegli stessi quartieri poi non si vota alle amministrative, quando lì l'astensionismo è di gran lunga il primo partito, si apre una ferita profonda nella democrazia. Non sono fatti nuovi, non sono fatti nati solo ora o da imputare solo a responsabilità degli ultimi anni: sono fatti molto profondi. Ma mai lo scollamento è diventato così acuto, così grande, con il rischio che la democrazia sia vissuta come un fatto negativo, con il rischio che il risentimento sociale nei confronti delle classi dirigenti e di chi fa politica e degli intellettuali, sia il tratto dominante di quel che noi poi, con scorciatoie che un po' giustificano noi stessi, chiamiamo populismo. Dietro a questa parola consolatoria c'è altro: c'è solitudine, c'è disperazione, c'è povertà, c'è disoccupazione, ci sono gli esodati e chi si vede allontanare o sconvolgere all'improvviso tutte le proprie prospettive di vita. E così il mutuo,

Pietro Folena, ex parlamentare, è presidente dell'Associazione Metamorfosi

o il sostegno ai propri figli che devono affermarsi diventano impossibili. Ma andiamo al di là di questa narrazione.

Ebbene: il cruccio è questo. Non basterà un congresso è ovvio. Ma il cammino è quello di ricostruire una connessione, un rapporto, un sentimento e per questo la manifestazione di domani è importante e se mi permettete di dire, per questo è molto importante che se voi vedete uno dei tratti di questa nostra iniziativa, tu trovi compagni e compagne che hanno fatto esperienze nella Cgil, nella Uil, nella Cisl, in movimenti, anche di tipo nuovo - penso a quello dell'acqua e beni comuni - ma che oggi hanno questa comune preoccupazione.

Da qui nasce la Costituente delle idee. La Costituente delle idee non è, lo ha detto benissimo Cesare Damiano, una trovata per evitare i nodi o perché ci ripugna votare sulle persone o perché pensiamo che il problema sia un altro. Non è questo. Del resto ne ha parlato con efficacia il segretario del partito, Guglielmo Epifani: ci sarà il congresso entro l'anno, tutta la macchina si metterà in moto; ma è possibile avere, nei due - tre mesi precedenti il momento della decisione su chi ci deve comandare, una discussione che permette anche a chi si candida per comandarci, di dire come la pensa questo partito, questo popolo, su tantissime questioni? E' possibile? Questo è il grandissimo tema che è stato posto con l'ordine del giorno comune alla Direzione del partito, assunto dal segretario: anche se poi tante volte i comportamenti quotidiani di tanti esponenti di questo partito, di diverse generazioni, contraddicono questo elemento.

In questa riflessione sulle idee noi siamo abbastanza persuasi dell'usura delle vecchie parole. Paolo Corsini, uomo sensibile e storico di valore, ha fatto questo pomeriggio delle riflessioni che mi hanno particolarmente colpito; ci ha invitato ad usare la parola "riformismo" nel senso autentico, che viene dalla storia del socialismo. E tuttavia, e Paolo converrà, il tema è il futuro del riformismo, perché anche di questa parola si è fatto un uso improprio: è stata adoperata in senso completamente contrario per dieci - quindici anni. Chi erano i riformisti? Quelli che facevano la lode delle magnifiche e progressive sorti della globalizzazione: era quello il riformismo? Quindi alla fine in questa trasformazione del vocabolario operata dal neoliberalismo (abbiamo più volte citato 1984 di George Orwell, con l'obiettivo di una neolingua) anche il riformismo è rimasto ferito.

A me sta benissimo un riformismo forte, quello che chiamiamo nuovo riformismo: ma questo nuovo riformismo su cui stiamo lavorando che è qualcosa di più largo della tradizione, anche se la comprende, ha il suo contenuto qualificante nella critica radicale al neoliberalismo così come si è manifestato nel corso di questi anni. Qualcuno ha preso un mio riferimento a Bad Godesberg, a una svolta di portata simile a quella che fece l'Spd, come un atteggiamento retrò, di tipo socialdemocratico classico. Si tratta invece di una provocazione: occorre fare una Bad Godesberg alla rovescia, proprio nei confronti di quelle culture di sinistra che nel corso degli anni novanta e del decennio scorso, hanno vissuto il riformismo fondamentalmente come un approdo a un liberismo temperato, a un sistema che riducesse le garanzie, con l'illusione che il privato e il mercato avrebbero risolto i problemi dell'umanità, mettendo in discussione ogni idea di pubblico. Una Bad Godesberg per mettere in discussione dogmi liberisti o iper liberali, che sono stati fatti propri, con un pensiero unico, per un lunghissimo periodo e che hanno posto un problema di carenza di autonomia della politica e, in particolare dei democratici. Credo che se il tema della critica al liberismo e della percezione di che cosa è la

crisi è assolutamente determinante, ne va immediatamente tratta una conclusione. Nicola Cacace ci ricorda spesso nelle nostre discussioni come la crisi non sia una crisi mondiale, ma sia una crisi dell'Occidente, e nell'Occidente dell'Europa, e nell'Europa dei Paesi europei che hanno maggiori ingiustizie e maggiori differenze sociali. Se è vero questo, non vuol dire che non ci siano ingiustizie in Brasile o in Turchia, perché le manifestazioni in Brasile e in Turchia ci dicono invece che anche

“

Il riformismo non è un approdo a un liberismo temperato, il suo contenuto e la sua ragion d'essere stanno in una critica radicale al neoliberismo”

in Paesi dove i tassi di crescita sono enormi e il lavoro si sta creando, si creano però delle distanze sociali vissute assolutamente come inaccettabili, che quindi quegli stessi Paesi devono affrontare il tema della eguaglianza, delle garanzie e della redistribuzione. Allora di fronte a Papa Francesco che dice che il valore dell'eguaglianza, deve essere rimesso al centro e che ripropone l'essenzialità di un grande tema, quello sociale, non si tratta di immaginare un'operazione nostalgia. Non è che la vecchia sinistra comunista, la vecchia sinistra socialista, la vecchia sinistra cristiana debbono dire: "finalmente qualcuno ci dà ragione, possiamo tirare fuori le nostre vecchie bandiere impolverate, bellissime, gloriose dai nostri musei e riportarle a sventolare". No. C'è qualcosa di molto nuovo da fare. Vorrei discutere con Rosi Bindi dell'affermazione, che ha fatto varie volte, sul fatto che la socialdemocrazia ha fallito. In realtà la socialdemocrazia ha concluso un suo percorso entro lo Stato nazionale, ha vinto entro i confini nazionali, ha creato un sistema di garanzie. Quando è

che ha perduto? Quando non ha trasferito quei suoi valori su scala europea e globale; e Dio solo sa quanto stiamo pagando, il fatto di avere una Maastricht a senso unico, e non invece sul terreno del lavoro, dei diritti, della cultura e su scala globale, su scala mondiale. Oggi il grande tema dei riformisti, dei progressisti, dei socialisti, di chi vuole cambiare le cose nel mondo è l'eguaglianza a livello planetario, è la redistribuzione fuori dai soli confini nazionali, sono gli strumenti che permettono di non lasciare agli spiriti primitivi mercantili, diciamo del libero-scambismo sfrenato, tutto. Walter Tocci citava poco fa questa battaglia francese che l'Italia ha appoggiato sull'eccezione culturale, che badate non è questione di poco conto: è una questione decisiva che riguarda il futuro della cultura. Allora io credo che da questo punto di vista, anche il tema capitale, posto qui da Guglielmo Epifani, sul fatto che i margini sono quelli, sono strettissimi e ti trovi davvero imprigionato dentro questi vincoli, ci deve portare a due conclusioni: una, a una riflessione critica e problematica sugli anni passati, su alcune scelte: per esempio (un'opinione personalissima, non voglio coinvolgere altri su questo punto) sono critico riguardo la precipitazione con cui l'Italia è corsa subito a mettere il pareggio di bilancio in Costituzione. E' un tema su cui bisognava riflettere, almeno in

prospettiva, il che non vuol dire cantare le lodi del debito: il problema virtuoso in Italia era e rimane un problema enorme. Tuttavia c'è un vincolo che ha una forza pazzesca, socialmente non sostenibile. Ne abbiamo parlato anche nel seminario preparatorio delle nostre associazioni, che ha portato a questa iniziativa, qualche giorno fa: si pone un grande tema di un ripensamento dell'Europa, non solo perché diventi Europa democratica e politica, ma perché i Paesi dell'Europa meridionale non siano semplicemente i sindacalisti di una marginalità, ma siano i Paesi che propongono una nuova centralità, un nuovo baricentro dello sviluppo. Tra una settimana si saprà come finisce questo nuovo drammatico braccio di ferro tra l'opposizione e l'attuale governo egiziano: è la più grande nazione araba e da lì dipenderà poi a cascata molto altro di quello che avviene in tutta quell'area. L'Italia dovrebbe svolgere una funzione di leadership di questa idea euro-mediterranea, in un contesto europeo, in modo esplicito, rompendo gli indugi.

L'altro grande tema su cui Cesare Damiano e tanti altri sono intervenuti con grandissima competenza e anche con elementi concreti molto significativi è per noi questa assoluta centralità della tematica del lavoro: della difesa del lavoro, della valorizzazione del lavoro, della creazione di nuovo lavoro, dell'idea che uno sviluppo sostenibile, i beni comuni, la cultura possano essere, in Italia, volani per creare nuova industria, nuovo sviluppo, nuovi posti di lavoro, in settori che fino adesso sono stati fortissimamente trascurati; e anche una grande idea che il manifatturiero possa incontrare queste esigenze di qualità, come sta già facendo l'agroalimentare.

Qualcuno citava, appunto, l'agricoltura: qui, e nella filiera del cibo ci sono alcuni segnali che malgrado la crisi in Italia si è riusciti a costruire qualcosa di importante nel corso di questi ultimi anni.

Attorno a questi valori, a queste idee, agli otto punti che sono stati proposti possiamo allargare questa discussione. Chiaramente sullo sfondo c'è il grande tema del governo. Lo ha detto Cesare: "Non siamo noi a dire, dura poco, dura così così, dura molto, dura un'intera legislatura". Personalmente se si riuscissero a realizzare alcune importanti riforme per permettere poi di aprire una fase nuova, sarebbe meglio. Anzi: prima prima finisce questo stato di necessità e di emergenza meglio è; ma tutto questo va fatto fuori da quell'orizzonte iper-presidenzialista che ha dominato gli ultimi venti anni.

Non c'è alcun dubbio che se siamo a questo punto è anche perché il modello politico berlusconiano, in modo trasversale, è stato assunto dall'intero sistema politico. E se è del tutto vero che il Pd vince nella diminuzione degli elettori anche perché è l'unico partito non leaderistico, che non ha il nome del segretario sulla scheda, tuttavia lo scarso elemento comunitario di questo partito, lo scarso elemento di appartenenza, quella sensazione di fragilità di cui si è parlato in più riprese, nel corso della giornata di oggi, sono un elemento a mio modo di vedere capitale, decisivo, che noi ci dobbiamo proporre di affrontare.

Non abbiamo risposte compiute qui. Sarebbe bello immaginare che nei circoli, nelle realtà di base del Partito Democratico si potesse ragionare anche apertamente di un nuovo statuto, non per cambiare le regole sul segretario, ma per decidere come si deve regolare, come deve funzionare, cosa deve essere. Guglielmo ha usato questa espressione del partito leggero che in passato era stata usata in antinomia al partito pesante; il partito leggero di questi anni mi è sembrato di una

pesantezza insostenibile.

Per quello che mi riguarda io arrivo solo a un'idea calviniana di leggerezza: non a quella idea evanescente che ha dominato nel corso di questi ultimi anni. E quindi no a un partito pesante: ma il grande tema è il carattere inclusivo e plurale, il carattere amico, il carattere aperto, il carattere caldo di questa comunità. Oggi se tu entri in un circolo, non voglio fare torto a qualche eccezione, la prima cosa

che ti chiedono è a chi appartieni; qual è il tuo consigliere comunale, provinciale, regionale, deputato, di che filiera sei, "a chi appartieni"? E' difficilissimo che ti invitino anche al circolo a cui sei iscritto a parlare, se non fai parte di una filiera protetta. Badate, da questo punto di vista le parlamentarie, che hanno avuto anche aspetti positivi, in una certa misura hanno creato un ulteriore elemento di cortocircuito sul punto delle modalità attraverso cui si esprime la rappresentanza. Hanno prevalso i potentati locali, chiudendo le porte a chi non aveva pacchetti di tessere.

Allora soffermiamoci anche sul tema della natura sociale del partito: di un partito a rete, di un partito aperto a realtà associative, di un partito che non vuole essere la società, ma che non nega neppure i corpi intermedi i quali loro stessi hanno il problema della loro riforma e del loro ripensamento. Qualcuno lanciava la provocazione delle quote blu, di presenza operaia, all'interno del partito. E' una provocazione, ma è un tema che dovrebbe essere considerato, se cioè nei gruppi di-

rigenti del partito tu devi avere delle garanzie che il mondo del lavoro operaio, delle professioni, di tutti i lavori, se il lavoro deve essere organicamente rappresentato. Mi rendo conto delle controindicazioni di una scelta di questo tipo: ma mi rendo anche conto che se si crea poi una totale separazione allora il problema diventa assolutamente drammatico.

Ringrazio veramente tutti e tutte di aver partecipato a questo incontro. E' già un fatto positivo che in modo aperto queste associazioni abbiano già avviato una pratica di lavoro comune. E' un buon segno per il futuro anche per la piccola associazione di cui io sono un esponente, che tra l'altro ha fondato con noi anche Guglielmo Epifani: voglio dirlo ai nostri amici e compagni di viaggio, portiamo anche bene dal punto di vista scaramantico. In questo lavoro ci piacerebbe immaginare nelle prossime settimane alcune altre iniziative di questo tipo nel territorio una al Nord e una al Sud; e ci piacerebbe arrivarci con una traccia politica e programmatica un po' più larga di quella di oggi, e forse poi con un vero e proprio manifesto di idee, e che riproponga il succo della discussione odierna, con gli spunti e gli elementi che qui sono venuti.

Grazie.

“

Dobbiamo anche pensare alla natura sociale del partito, nei gruppi dirigenti il lavoro va rappresentato in modo organico

”

Articoli di

Pierpaolo Baretta
Giovanni Battafarano
Vannino Chiti
Dario Franceschini
Tiziano Treu
Luigi Zanda

Bisogno di strategia

Non si può cedere sempre alle emergenze

Viviamo una fase di crescente turbolenza politica e l'instabilità economica e sociale fa da sfondo, quando non da pretesto, a una drammatica crisi di rappresentanza che coinvolge le forze politiche e le parti sociali.

Tutto parte dalla ingloriosa fine della XVI legislatura. Il governo Monti si è spento senza rimpianti, ma dal canto suo il Partito Democratico è stato vittima di se stesso a causa di un clamoroso abbaglio. La convinzione che bastasse una onesta rappresentazione delle difficoltà che investivano - ed investono tutt'ora - il Paese, per assorbire e razionalizzare la stanchezza, il disagio, il malumore maturato negli italiani, sia a causa della impotenza della politica (soprattutto la mancata riforma della legge elettorale alla quale il Pd ha lavorato, ma non battagliato), sia per i morsi sempre più drammatici della crisi economica e sociale.

Eppure, le primarie tra Bersani e Renzi (senza dimenticare Puppato e Tabacci), avevano segnato un solco identitario, che ha articolato il partito ben oltre le personalità dei candidati, i quali, in tutti i casi, hanno proposto, nella competizione tra loro, almeno quattro idee di partito. Differenze che si sono rafforzate con le primarie per i parlamentari.

Da un lato, dunque, la proposta di una linea riformista e di Buon Governo, impersonata dal galantuomo Bersani; dall'altro, una lista di candidati variegata, tra i quali molti erano o si sentivano contigui culturalmente e politicamente alle altre componenti dello schieramento di centro sinistra ed oltre.

Il risultato è stato chiaro: la proposta nazionale è apparsa tattica, mentre quella locale si muoveva indipendentemente; sicché invece

Pierpaolo Baretta, ex dirigente Cisl, è sottosegretario all'Economia

di attirare e, dunque sommare, i voti provenienti da diversi orientamenti, li si è allontanati a beneficio (come si dice in questi casi) degli originali, sentiti come più "veri". .

L'esito del voto non poteva, dunque, che offrirci l'instabilità il cui esito è il governo di larghe intese con il Pdl nel quale si vive in una campagna elettorale continua ed il Pd è ripiegato in se stesso, proiettato, com'è, sempre più sul congresso. Questo comporta un lavoro enorme del governo Letta, al centro di più cicloni che si alimentano a vicenda. Il grande impegno di tempo, risorse, energie produce risultati apprezzabili, ma che, in questo contesto, sembrano minimi di fronte al reale peso delle aspettative.

Ciò che appare clamoroso è che il Pd - che comunque ha beneficiato del maggior numero di seggi - anziché affrontare di petto le cause che lo hanno portato a perdere le elezioni, le ha introiettate.

Ricordiamo tutti le discussioni immediatamente successive al voto sui rapporti con i 5 Stelle, e la tragica settimana del voto per il Presidente della Repubblica, che è stata la naturale esplosione di questa metastasi. E le dimissioni di Bersani, indispensabili quanto dolorose, sono state il solo vero tentativo di affrontare il tema. Ed ecco il nodo nel quale ci troviamo.

La problematica istituzionale è al limite della sopportazione ed esige riforme urgenti, ma costituisce le fondamenta per la durata in carica del governo per un tempo non breve, date le circostanze: almeno 18 mesi. La situazione finanziaria dello Stato non è in grado di risolvere le emergenze economiche indilazionabili ed il quadro macroeconomico è ancora pesantemente negativo (la famosa luce in fondo al tunnel c'è, ma non si sa quanto sia lunga la galleria).

In questo vivere pericolosamente, la strategia sembra cedere il passo alla congiuntura e alle emergenze. Alcune sono obiettive ed indispensabili. Sul piano economico e sociale il rifinanziamento della Cig in deroga; l'occupazione, soprattutto giovanile; la riduzione della pressione fiscale; l'allentamento del patto di stabilità; la semplificazione normativa.

Sul piano istituzionale, la legge elettorale; la riforma del Parlamento; la riorganizzazione dei livelli periferici.

La somma di tutte queste emergenze, che si addensano sulla prossima legge di stabilità, supera largamente le disponibilità di finanza pubblica. È un errore, dunque, o una furbizia, affrontarle una alla volta, separatamente. Soprattutto se, per ciascuna, si sventola la bandiera come se fosse la questione decisiva. Bisognerà, allora, individuare le priorità. Questa scelta - che non necessariamente dovrà essere tra ciò che si fa e ciò che non si fa, bensì tra ciò che si fa prima e ciò che si fa dopo - ha sì a che fare con la strategia, e molto.

In ogni caso c'è un problema di risorse. La tassazione fiscale è troppo elevata per pensare di spremere ulteriormente il limone e con le accise si fa poca strada. Bisogna agire, perciò, sulla spesa. Con più coraggio di quanto si è fatto sinora. I campi di intervento sono quattro.

Primo: la spending review. Se ne è parlato tanto e fatto poco. Per trarne davvero beneficio bisogna chiudere definitivamente l'epoca dei tagli lineari e coraggiosamente intervenire su specifici capitoli di spesa, distinguendo nettamente tra razionalizzazione e tagli. D'altra parte l'analisi dei costi standard è arrivata oltre la metà delle voci coinvolte ed entro la fine dell'anno disporremo dell'intero pacchetto.

Il secondo campo di intervento riguarda le agevolazioni fiscali. Dei 250 miliardi di mancate entrate per circa 700 voci, molte riguardano le detrazioni e deduzioni per la famiglia, la salute, il lavoro. Bisogna muoversi, dunque, con prudenza e con il consenso preventivo dei soggetti interessati. Ma lo spazio c'è e va praticato.

Il terzo terreno è quello delle agevolazioni alle imprese stimato in qualche decina di miliardi. Se, però, si tolgono il trasporto pubblico locale, ad esempio, o il servizio universale a carico dello Stato, quel che resta è ben al di sotto della propaganda. Eppure, anche qui, i margini ci sono.

Dunque, pur con le accortezze e le prudenze descritte, un intervento combinato su questi tre capitoli di spesa può dare risultati soddisfacenti.

C'è infine il capitolo dismissioni del patrimonio. Se ne è sempre parlato con riferimento al debito e non al finanziamento della spesa corrente. Restiamo pure in questo ambito, ma poniamoci il problema della valorizzazione dell'immenso e straordinario patrimonio pubblico, non solo della sua alienazione. Tra tenersi il patrimonio così com'è e venderlo ci sono molte tappe intermedie tra cui, prioritaria, la concessione a privati per lunghi periodi. A cosa debbono servire questi risparmi di spesa? Non solo a rispondere alle emergenze, ma soprattutto a sostenere la crescita. La stagione delle riforme ha ancora molti capitoli da scrivere, a cominciare dalla rapidità della giustizia, dalla semplificazione normativa, dalla formazione, dalla digitalizzazione del

territorio e delle amministrazioni.

Noi oggi siamo qui per "Costruire la sinistra plurale". In un'ottica di struttura, credo che a questo titolo si possa dare una doppia lettura, o si immagina una sinistra "plurale" nel senso di costituita da una pluralità di sigle, partiti, movimenti, slegati e rivali fra loro che faticosamente stringono patti quando è necessario, oppure si intende plurale nel senso di "pluralista": casa di molti pensieri, che si raffinano e si sintetizzano. Ora, se non tutti, la maggior parte dei presenti sono elettori (ed eletti) del Partito Democratico, che voleva essere ed è in parte il secondo soggetto. Il limite fino ad oggi è che molti eletti ed elettori sono "in scatolati" in contenitori rigidi, che non servono più alla funzione per cui sono stati immaginati.

Le correnti, per come si sono strutturate oggi, sono un limite ed un freno allo sviluppo del nostro partito, e dalle varie anime e correnti interne si originano le forze centrifughe che hanno portato a molte delle scelte sbagliate di questi mesi. Capiamoci, nessuno di noi è un visionario e io non immagino che domani il Pd diventi un'entità monoblocco, ma vorrei che col tempo si trasformasse da quel che è, una casa di universitari, dove gli inquilini cambiano ogni anno, in quel che

“
Serve una
seria politica
di risparmio
finalizzata
a rispondere
alle emergenze,
ma soprattutto
deve sostenere
la crescita

”

dovrebbe essere: la casa di una famiglia.

In famiglia non si è tutti uguali, si hanno passioni differenti, ci si scontra, si litiga, ma, alla base, rimane qualcosa di più profondo di ogni divisione. Una parentela, un'identità genetica. E quella non può essere cancellata, nemmeno volendo.

Allo stesso modo bisognerebbe sposare lo sguardo dalle piccole differenze, verso le uguaglianze, le vicinanze, le similitudini, per creare quell'idea di nucleo naturale, di culla, nella quale possa nascere un Pd veramente adulto.

A fronte di tutto ciò esiste una sola grande priorità: i giovani. Molti di loro non votano Pd. Perché? Forse la risposta va cercata dentro il Pd. Esiste una generazione, quella dei "nativi Pd", fatta di persone che conoscono un mondo in cui non esiste la Dc o il Pci; non c'è il Pds, la Margherita. Queste distinzioni per loro hanno un significato puramente storico. La loro casa è il Pd, vogliono veder vincere il Pd, vogliono avere un ruolo nel Pd, non altrove, non in alternativa, ma dentro quella che sentono come la loro casa.

Ed allora, anche il valore delle correnti in quest'ottica cambia, si scorre tutti dentro allo stesso fiume, consapevoli che l'alveo è comune, al di là delle incomprensioni e delle divisioni superficiali, altrimenti non si può più parlare di correnti ma di ruscelli separati.

Ed i ruscelli, si sa, si gonfiano e si inaridiscono molto facilmente, al cambiare delle stagioni.

Ogni anno il numero di queste persone aumenta, ad ogni elezione ci sono quattro milioni di "primi voti", persone che in precedenza non avevano l'età per votare. Ciascuno dei nuovi votanti del 2013 è nato alla fine degli anni '90, non ha vissuto il crollo del muro di Berlino, la guerra in Jugoslavia, l'entrata in Europa e il cambio di moneta. Per milioni di persone quella è storia: fatti acclarati, definiti, passati. Allo stesso modo per loro non c'è altra sinistra se non Pd. E, per molti, è la stessa idea di sinistra, così come ereditata storicamente, a non dare più quelle emozioni che altri hanno vissuto.

Ogni anno questa visione del mondo diventerà più importante, è un fatto numerico, non è difficile da comprendere. Ed è un bene. È una splendida opportunità per ricostruire un senso di appartenenza che è fondamentale per avere un futuro come Pd, e questo, si badi bene, a prescindere dall'età anagrafica ed a prescindere dalle precedenti esperienze politiche.

Le strade per il partito e per il Paese, dunque, ci sono, e vanno battute immediatamente.

Per troppo tempo si è detto, e non a torto, che serve un'idea Paese ed un sistema Paese. Nella storia le occasioni migliori sono quelle nelle quali una classe dirigente, politica e sociale, è capace di trasformare le difficoltà in opportunità. Questa, nelle sue innumerevoli contraddizioni, è una di quelle. Cogliamola.

Rivalutare il lavoro

Un piano neo keynesiano per l'occupazione

Utilizziamo la stagione congressuale per rafforzare l'identità del Pd, che in questi anni è apparsa debole e sfocata; certamente non all'altezza del compito di rappresentare un riformismo moderno, che si batte per il bene dell'Italia, per il suo progresso, per la coesione sociale e nazionale. La Costituente delle idee è un'occasione preziosa da non sprecare.

Un tratto distintivo dell'identità del Pd è certamente la centralità del lavoro. Rivalutare il lavoro, difendere il lavoro dignitoso e sicuro, combattere la precarietà del lavoro e il lavoro nero; guardare al lavoro come è oggi, non come era decenni fa. Quindi il lavoro delle fabbriche e degli uffici; delle botteghe artigiane e dei centri commerciali; delle aziende agricole o delle partite iva; degli studi professionali e delle piccole imprese. Abbiamo alle spalle le macerie del trentennio neo-liberista, che ha provocato la grave crisi economica e un aumento intollerabile del divario di reddito tra i top manager e i lavoratori di base. La crisi globale è stata affrontata dai governi conservatori europei con le ricette di austerità, che hanno provocato recessione e disoccupazione.

Una vera ripresa dell'attività economica e dell'occupazione è possibile solo allentando l'approccio vincolistico e restrittivo adottato fin qui a livello europeo. Bene ha fatto Letta in questi primi mesi ad insistere con i partner europei per una modifica e integrazione delle politiche fin qui seguite. Occorre cambiare passo in Europa e in Italia. Occorre anche rivalutare il ruolo delle politiche pubbliche per rilanciare l'occupazione. Sono convinto che il

Giovanni Battafarano,
ex parlamentare, e'
segretario dell'associazione
Lavoro&Welfare

Pd debba farsi protagonista di un Piano straordinario per l'occupazione di tipo neo-keynesiano, incentrato sulla manutenzione del territorio: non grandi opere tipo il ponte sullo Stretto di Messina, ma mille cantieri gestiti dai comuni per la manutenzione delle scuole, delle strade, degli acquedotti, dei ponti, la difesa del suolo, la rimozione dell'amianto dalle civili abitazioni e dagli edifici pubblici.

Le risorse necessarie andrebbero reperite dai proventi della lotta all'evasione fiscale, dal prelievo sui redditi più elevati, dalla vendita selettiva del patrimonio pubblico. Ad una crisi radicale si risponde con interventi radicali, altrimenti la sfiducia dei cittadini nella politica si accrescerà pericolosamente.

La crisi deve essere anche l'occasione per ripensare e riqualificare il modello del welfare: ammortizzatori sociali universali, indipendentemente dal contratto di cui si gode o del settore in cui si lavora, e conseguente superamento della cassa in deroga; un sistema integrato e federale tra esercizio delle politiche passive (Inps) e delle politiche attive (centri per l'impiego); una riforma degli incentivi all'occupazione, incentrata su giovani, donne, lavoratori over 50.

Più lavoro significa anche più formazione, maggiore integrazione tra sistema formativo e sistema produttivo; vuol dire investire coraggiosamente sulla risorsa maggiore di un popolo: le giovani generazioni. Ad esse spetta il compito di costruire un'Italia più giusta e solidale, che sia protagonista della realizzazione di un sogno antico, che oggi può realizzarsi: gli Stati Uniti d'Europa.

“

La crisi attuale deve essere anche l'occasione per ripensare e riqualificare il nostro modello di welfare

”

Parlare di valori

Chi guarda al Pd chiede un progetto per la società

Nel Partito Democratico c'è bisogno di un confronto serio sui contenuti. Il percorso di avvicinamento al congresso non deve prendere una piega sbagliata.

Stenta invece a decollare, nonostante vi sia stata una scelta della direzione nazionale, un dibattito sui valori, le priorità e le regole condivise: senza questo confronto il congresso rischia di essere non un momento di rilancio ma il precipitare di una crisi. Chi guarda a noi chiede un progetto per la società: invece ogni giorno assistiamo al moltiplicarsi del numero dei candidati, di solito senza un programma.

Dovremo dare risposte a questioni importanti: chi siamo, dove ci collochiamo, cosa vogliamo fare. A mio avviso il Pd deve essere, in Italia, una sinistra plurale, la casa comune dei riformisti, non un partito di centro sinistra. Deve stare insieme alle forze progressiste europee. Deve impegnarsi per rinnovare la democrazia, contribuendo a costruire gli Stati Uniti d'Europa. Deve definire politiche per affermare uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale e la centralità del diritto al lavoro. Deve promuovere un welfare che realizzi l'uguaglianza nelle opportunità di vita. Devono essere rese forti ed esplicite le priorità sulle quali sosteniamo il governo Letta: il rilancio dell'occupazione; la qualificazione del sistema di welfare; un cambiamento delle politiche europee che la destra ha fondato esclusivamente sull'austerità, aggravando la crisi; le riforme istituzionali e la legge elettorale.

In questi anni il Pd è stato più impegnato a discutere di candidati e regole che di contenuti: se i due aspetti non sono collegati, il risultato sarà, all'interno del partito, uno scontro permanente tra fazioni di tifosi; all'esterno l'allon-

Vannino Chiti, senatore del Pd, e' stato ministro nel secondo governo Prodi

tanamento da noi e spesso dalla politica di tanti cittadini e giovani, perché ci avvertiranno come marziani disinteressati ai problemi della quotidianità, alle prese con valori proclamati a parole e poi contraddetti nelle azioni concrete.

La soddisfazione generale espressa nel partito per i risultati delle recenti amministrative non deve farci dimenticare che abbiamo vinto con consensi spesso minori di quelli con cui cinque anni fa si era perso. Né farci archiviare la pessima pagina dell'elezione del Presidente della Repubblica: in quei giorni nel nostro partito, nei comportamenti dei gruppi parlamentari, si è messa in atto la violazione di quell'etica pubblica che per noi deve invece essere irrinunciabile. Quella vicenda è la più clamorosa, ma fa da schermo ad atteggiamenti che costellano la nostra presenza nelle istituzioni, dai comuni alle regioni: voti in dissenso, iniziative personali, ambizioni scisse da progetti condivisi.

Un partito è credibile nel presentare una proposta politica al paese innanzi tutto se è solido al suo interno, con regole, diritti-doveri, spazi reali per sentirsi comunità. La nostra invece è, al momento, un'organizzazione a rischio continuo di opa esterne, uno spazio libero in entrata e in uscita senza confini valoriali di fondo. Con un partito inesistente, anomalo rispetto alle forze progressiste europee, si possono vincere le elezioni: non si può certamente costruire un progetto per riformare la società né interpretarne le speranze e i bisogni.

Questa riflessione a me pare indispensabile e dovrebbe essere avvertita da tutti come una priorità: si fonda, infatti, sul Pd la possibilità di un futuro della nostra democrazia che non cancelli i partiti, a beneficio di poteri non trasparenti né legittimati dal consenso dei cittadini.

Avviato formalmente il congresso, non so se ci ritroveremo sulle stesse piattaforme programmatiche o a fianco degli stessi candidati. Non è una questione dirimente in questa fase. Oggi - come detto all'inizio - abbiamo bisogno di irrobustire con valori, priorità, regole condivise una cornice al cui interno tutti ci collochiamo. Poi, volta per volta, ci si potrà trovare ad essere maggioranza o minoranza, ma tutto ciò in un partito degno di questo nome.

Appunto: non per caso, spero, abbiamo deciso di chiamarci Partito Democratico e non I Democratici.

“

Il Partito
Democratico
deve essere
la casa comune
dei riformisti
non un semplice
partito di
centrosinistra

”

Primo, il programma

Il Pd deve trovare una nuova ragione di unità

Privilegiare il programma e non i candidati per riportare le idee al centro del dibattito. Sembrerebbe un'ovvietà ma, a guardare la fase pregressuale che sta attraversando il Pd, è più che giusto il richiamo che ci viene fatto da ben sette associazioni e che raccogliamo con convinzione perché il nostro congresso possa divenire il luogo in cui confrontarci e dove affrontare il tema del futuro del riformismo italiano.

Le tesi congressuali saranno l'occasione per sfidare con coraggio la destra mettendo in campo una gerarchia di valori alternativa e proiettata sul futuro. Per farlo è necessario difendere il mescolamento e la pluralità di pensiero che sono due valori preziosi che abbiamo conquistato con la nascita del Pd e che oggi sembrano messi a repentaglio da un dibattito che vorrebbe farci scivolare ad appartenenze vecchie di oltre vent'anni. Non più democratici, ma addirittura ex comunisti ed ex democristiani.

Far finta di non vedere questa deriva è sbagliato, dobbiamo piuttosto comprenderne le ragioni. Dobbiamo avviare una riflessione su noi stessi, a questo serve il congresso. Non scordiamoci che il Pd è nato nella fase più acuta del berlusconismo che per noi, inutile negarlo, dall'Ulivo in poi, è stato uno dei colanti dello stare insieme.

Nei vent'anni del berlusconismo e del leghismo, il terreno massimo di scontro è stato sui temi che in una democrazia normale dovrebbero essere condivisi tra gli avversari: la Costituzione, la giustizia, i diritti civili. Questo ha messo in evidenza il grande limite del bipolarismo italiano che è stato quello di non seguire lo schema tradizionale delle democrazie

Dario Franceschini, ex segretario nazionale del Pd, e' ministro per i Rapporti con il parlamento

occidentali con conservatori contro progressisti divisi dalle politiche economiche e sociali. Qui da noi ci siamo divisi tra italiani a favore di Berlusconi contro altri italiani che gli erano avversari. Uno schema binario che ha finito per costruire vere e proprie identità politiche intorno a queste distinzioni.

Oggi il centrosinistra deve ridiscutersi per trovare una nuova ragione di unità. Questo congresso sarà dunque l'occasione per il Pd per costruire un nuovo collante fatto di idee e proposte concrete da poter realizzare nella difficile fase che stiamo vivendo.

La crisi sta mordendo i bilanci delle famiglie mettendone in discussione posizioni sociali e stili di vita radicati nel tempo. Tutto questo in un momento, non neghiamo, in cui la società reputa la classe politica inadeguata a risolvere i propri problemi. L'antipolitica ha attecchito e noi ci troviamo a governare nel massimo livello della crisi economica con il minimo della credibilità politica.

In questo contesto la singolarità della maggioranza non ci aiuta. Siamo al governo con i nostri avversari di sempre e questo rende molto complesso costruire consenso, coesione e condivisione attorno alle scelte dell'esecutivo. Anzi, è molto facile che il sostegno al governo, alla necessità delle larghe intese, divenga oggetto delle critiche quotidiane al nostro partito. Critiche esterne ma soprattutto critiche interne. Addirittura c'è chi vorrebbe portare il tema del sostegno al governo al centro del congresso. Il governo deve restarne fuori: il sostegno a Letta deve essere patrimonio di tutti. Non possiamo dividerci tra chi lo sostiene di più, tra chi ci mette la faccia, e chi invece si distingue unicamente nella critica alla convivenza con il Pdl. Se non è ancora chiaro, questa esperienza di governo non è un a palestra per un nuovo quadro politico, non c'è nessun disegno dietro questa alleanza che è fatta di partiti che sono stati e che resteranno avversari alle prossime elezioni.

Questo è un governo nato per spirito di servizio, per dare risposte al dramma economico che stanno vivendo le famiglie italiane e per mettere in campo quelle riforme istituzionali necessarie a migliorare il funzionamento dello Stato, a partire dalla legge elettorale. Non è un lavoro facile, ogni giorno dobbiamo far convivere esigenze e sensibilità di partiti profondamente diversi tra loro.

Le scelte del governo sono frutto di mediazioni, è inutile negarlo. Ma proprio in questo contesto non dobbiamo aver paura di mettere in campo le nostre proposte per il cambiamento strutturale del Paese e mettere il sistema in condizione di funzionare. La nostra idea di Paese deve essere chiara e dovrà emergere in questo congresso. È la nostra base a chiederlo. Tra i nostri elettori c'è la richiesta di nuove emozioni e di speranze. Non possiamo appiattirci sulle posizioni di mediazione.

Sul tema delle regole congressuali non vorrei soffermarmi troppo. Per ora il dibattito ha riguardato unicamente questo aspetto. Però una cosa va detta: il Pd è nato quando il sistema politico italiano viveva uno schema bipolare che puntava a diventare bipartitico. Le ultime elezioni ci hanno consegnato invece un sistema tripolare. Speriamo sia una fase transitoria e che presto si torni alla normalità

europea. Al momento però registriamo che nessuna forza politica raggiunge il 30 per cento dei voti e che da soli non si è in grado di governare.

Declinato al nostro interno vuol dire che dobbiamo aprire una riflessione su quella norma dello statuto che fa coincidere la figura del segretario con quella del candidato premier. All'ultimo congresso, tutti quelli che andavano a votare alle primarie sapevano che, nei fatti, stavano scegliendo il segretario che avrebbe corso

alle elezioni successive. Adesso è cambiato il sistema e per poter governare serviranno sicuramente delle alleanze. Non è escluso, ma non è nemmeno automatico che il leader del Pd sia il candidato di tutta la coalizione del centro sinistra. Anzi, per il lavoro di cucitura che dovrà svolgere il segretario, potrebbe partire svantaggiato nella gara per Palazzo Chigi. Per questo ho proposto con molta laicità a due meccanismi di primarie: 1) aperte a tutti gli elettori - senza albi, senza vincoli, senza trucchi - per il candidato premier con l'approvazione di una norma statutaria che stabilisca che le primarie si tengono obbligatoriamente anche in caso di elezioni anticipate; 2) aperte tra gli aderenti al partito per eleggere il segretario del Pd.

Trovata l'intesa generale sulle regole si potrà finalmente ricominciare a parlare di contenuti e, come ha giustamente sottolineato Cesare Damiano nella sua relazione introduttiva, riportare il lavoro e il dramma della disoccupazione al centro delle nostre attenzioni.

“

Il congresso
dovrà essere
l'occasione
per costruire un
nuovo collante
fatto di idee
e di proposte
concrete

”

Idee e scelte

Il Pd deve diventare il partito "del Paese"

Una "Costituente delle idee" è più che mai opportuna, in un momento in cui nel Pd si discute troppo di persone, di candidati e di schieramenti. La discussione sui programmi non è mancata in questi anni ed è stata ritenuta essenziale da molti (non da tutti) per costruire un Pd che sapesse superare il peso delle vecchie ascendenze, quelle precedenti del novecento, e dare risposte nuove alle sfide del futuro, e a tutti quelli che le aspettavano, sempre più disincantati dalle ricette tradizionali. La discussione non è mancata, ma non è andata abbastanza a fondo.

Questa discussione non è riuscita a dare al Pd una identità nuova, inequivocabile e capace di attrarre persone diverse da quelle dei nostri bacini tradizionali. E' questo che ci rimproverano, non i nemici, ma quelli che ci guardano con tante aspettative, giovani e meno giovani. Ed è per questo che non riusciamo a crescere nel Paese, a sfondare il muro di indifferenza e di sfiducia che purtroppo è cresciuto in modo drammatico.

Il dibattito sui programmi deve coinvolgere il partito, ma non riguarda solo il partito. Deve riguardare i destini del paese, perché il Pd ha, o dovrebbe avere, l'ambizione di essere un partito di governo, anzi, come si dice, "del Paese". Non è stato sempre così, o non abbastanza, perché troppa parte della discussione e delle proposte sono state condizionate da logiche parziali e di posizionamento interno, non solo nei momenti congressuali o assembleari dove la tentazione è maggiore, ma anche spesso nei confronti delle scelte di governo. Oggi la mancanza di scelte programmatiche

Tiziano Treu, docente universitario e più volte ministro, e' componente del Cnel

chiare e convincenti è aggravata dalla anomalia del governo attuale. Ma proprio per questo occorre andare a fondo nella ricerca di risposte adeguate, non limitarsi a giocare di rimessa e all'ordinaria amministrazione; perché se si continua così, non solo il Pd, ma il Paese è destinato al declino.

Non nego che negli anni passati si siano fatti passi avanti fra di noi, anche per superare le due vecchie anime del partito. In particolare si è lavorato bene nelle materie del lavoro, che giustamente il manifesto delle idee mette al centro della nostra attenzione. Con Cesare Damiano mi sono sempre confrontato con profitto reciproco, pur provenendo da una diversa formazione culturale e politica. Abbiamo avanzato molte proposte comuni che il manifesto sollecita ad approfondire ulteriormente.

“

La mancanza di scelte programmatiche chiare e' oggi aggravata dall'anomalia del governo: dobbiamo cercare risposte adeguate

”

Nonostante questo sforzo molte delle idee elaborate insieme e altre presenti nel dibattito non sono diventate patrimonio comune e operativo del partito. Sono rimaste sulla carta o comunque non sono state portate in prima linea nell'impegno politico del Pd. Certo le colpe non sono solo nostre. Una destra come quella che ha governato negli ultimi anni, senza paragone con quelle presenti nei paesi vicini, è un ostacolo strutturale alle riforme. Ma il Pd non ha innovato abbastanza su molti fronti, compreso quello dell'occupazione e del welfare, per resistenze anche interne e del

sindacato, per veti incrociati o talora per semplice inerzia.

Ad esempio abbiamo detto di valorizzare i nuovi lavori, compresi quelli autonomi e professionali anche con proposte specifiche; ma di fatto, al di là dei convegni, le scelte sono state fortemente condizionate da prassi e logiche del mondo tradizionale del lavoro dipendente.

Siamo convinti che occorre innovare sia nei modelli di sviluppo sia nelle regole del mercato del lavoro, sia nel welfare. I partiti di tradizione laburista e socialdemocratica che hanno avuto più successo hanno dato molti esempi di innovazione, anche contrastando le resistenze, di settore, politiche e sindacali legati a vecchie ideologie.

Opzioni nette

Il nostro bilancio su questi temi non è all'altezza delle necessità. Abbiamo speso troppe risorse nella difesa dell'esistente, tollerando incentivi a pioggia alle imprese invece di selezionarli, lasciando passare casse integrazioni pluriennali e poi casse in deroga anche per situazioni aziendali senza futuro, invece di impegnare più

risorse nell'innovazione produttiva e ambientale, nella formazione e nella ricerca, che sono il vero motore del futuro.

Non a caso questi settori sono rimasti eternamente sotto finanziati rispetto ai paesi vicini, con una progressiva perdita di competitività della nostra economia. A fronte di qualche decina di miliardi di euro spesi in questi anni per ammortizzatori sociali a favore degli "insider" con l'appoggio delle loro categorie non troviamo le risorse sufficienti per un programma straordinario di sostegno all'occupazione giovanile. E non si è riusciti a dare ai giovani precari o sottooccupati una tutela universale del reddito, né politiche attive efficaci per sostenerli nella ricerca di occupazione e nelle transizioni fra lavori. Eppure politiche attive e ammortizzatori universali sono al centro del miglior welfare europeo e sono necessari per bilanciare la flessibilità che serve per gestire mercati del lavoro mutevoli e competitivi. E' giusto regolare la flessibilità e non negarla: ma oltre alle regole per renderla sostenibile servono politiche industriali e dell'occupazione capaci di permettere transizioni e modifiche del lavoro senza traumi e con prospettive realistiche.

Nelle pensioni sosteniamo giustamente, come sottolinea anche Damiano, la scelta di un sistema pensionistico più flessibile coerente con il metodo contributivo, ma questa scelta va accompagnata con l'introduzione di elementi di solidarietà per rendere più equo il sistema a favore delle pensioni basse, attingendo dal fisco e anche dalle pensioni più alte.

Queste questioni sono difficili perché impongono scelte nette: una redistribuzione rigorosa delle risorse impiegate nell'economia (gli incentivi a pioggia), nella politica e nell'amministrazione, quelle che dipendono dalle troppe "prebende" ma anche dai troppi livelli di governo, e dalla miriade di enti parapubblici centrali e locali, così strenuamente difesi dalle rispettive lobby, e da non pochi nostri amministratori e parlamentari (vedi le vicende frustranti delle province e della liberalizzazione dei servizi pubblici locali). Solo incidendo su questi temi possiamo invertire la crescita di una spesa pubblica improduttiva, che continua a indebolirci e possiamo ridurre le tasse, cominciando da quelle su imprese e lavoro. La lotta all'evasione è sacrosanta, ma non basta.

Scelte più rigorose servono anche nel welfare che è ancora squilibrato: in particolare fra le spese per le pensioni e quelle per la formazione, per il lavoro e per la famiglia. Inoltre all'interno del welfare persistono troppe disparità e squilibri, difesi da categorie forti e da vere e proprie corporazioni.

“
Occorre innovare
sia nei modelli
di sviluppo
sia nelle
regole del mercato
del lavoro
sia nel campo
del welfare

”

L'elenco delle criticità potrebbe continuare. Ma già quelle citate hanno un tratto comune che implicano l'innovazione e vanno affrontate con decisione dal nostro partito, se vuole essere credibile nella sua immagine di partito riformatore e innovativo.

Questo vale per l'Italia e per l'Europa, e l'impegno nelle direzioni indicate è più utile del dibattito spesso schematico, sull'adesione del Pd all'una o all'altra delle maggiori famiglie politiche europee.

E' da tempo che si rileva la inadeguatezza di entrambi questi due schieramenti e che si sollecita la necessità di ripensarli mescolando idee e programmi. Le sollecitazioni della competitività mondiale e delle innovazioni demografiche e tecnologiche che attraversano tutti i paesi, richiedono un ripensamento del modello europeo, quello economico e quello sociale. Solo se tutti i paesi e i loro partiti progressisti sanno ricercare nuove strade, si può procedere verso un'Europa più unita e politica, come indica anche il nostro manifesto.

Per concludere le considerazioni qui svolte, non posso non segnalare la rilevanza anche per il dibattito attuale interno al partito, non solo quello sul programma, ma anche quello sulle scelte riguardanti il segretario e il premier futuri.

Servono soluzioni unitarie, ma insieme chiare e innovative, al di là delle persone e dei personalismi. Non vedo motivi a priori per decidere come devono distribuirsi le cariche di segretario e di premier. Sono ruoli distinti che possono essere svolti sia dalla stessa persona sia da persone diverse, come del resto risulta dalla esperienza non solo nostra.

Il rischio da evitare è che la distinzione dei ruoli e delle persone, copra o sottintenda, due anime del partito che restano diverse, incapaci di agire insieme senza equivoci e rallentamenti per dare una leadership forte e una identità univoca al Pd.

Spinta ideale

All'Italia e' necessario un grande partito riformatore

Il Pd è nato unificando forze politiche ed elettorali di centrosinistra sulla base di una grande spinta ideale e culturale: costruire quel grande partito riformatore che serve all'Italia, alla sua democrazia, allo sviluppo economico e sociale, alla tenuta unitaria del Paese.

L'atto di fondazione del Pd l'hanno scritto i milioni di cittadini che, ogni volta che sono stati chiamati, hanno contribuito col loro voto a definirne la natura democratica in opposizione a forme di leadership proprietaria, com'è naturale in un partito abituato al dibattito e al confronto. Discutere è segno di democrazia. A patto che non si rimetta continuamente in discussione quel che è stato già deciso democraticamente.

Il rischio più grave di un eccesso di tensioni interne è, per il Pd, perdere di vista i problemi dell'Italia e il rapporto del partito con il Paese. Non possiamo permettercelo e dobbiamo invece cercare di tenere ferma la direzione della nostra missione nazionale: comprendere come l'Italia si è trasformata negli ultimi venti anni (in peggio, purtroppo!) e cosa possiamo fare per farla uscire dalla crisi.

In un lustro, l'economia italiana ha assistito a un crollo di oltre otto punti della sua capacità di produrre ricchezza. L'insieme dei disoccupati e di quanti hanno smesso di cercare lavoro, conta oggi di più di sei milioni di italiani. L'economia sommersa fattura tra i 400 e i 500 miliardi di euro all'anno di cui 180 sono di evasione. Il debito pubblico ha superato i duemila miliardi di euro, pari al 130 per cento del Pil. Sono cifre impressionanti, ci parlano apertamente di drammatiche emergenze so-

Luigi Zanda e' capogruppo del Partito Democratico al Senato

ciali, economiche e di tenuta stessa del sistema democratico e istituzionale. In questo contesto, è al Pd, oggi alla guida del governo con il suo vice segretario, che gli italiani devono poter guardare con fiducia. Il governo Letta è oggi necessario anche se le profonde differenze tra Pd e Pdl, tra centrosinistra e centrodestra, restano quelle di ieri.

I nostri valori sono sempre gli stessi: il patriottismo costituzionale, la legalità, la difesa della buona politica, dello Stato di diritto, della separazione dei poteri e delle politiche di giustizia sociale, il rigore sui conflitti tra l'interesse generale e gli interessi particolari.

“
In Parlamento
non è possibile
trovare tanta
cultura politica
come nel Pd,
a questo però
non corrisponde
una uguale
forza politica
”

Tuttavia dobbiamo aver chiaro che, se non avessimo intrapreso la strada del sostegno al governo Letta, avremmo dovuto imboccare sentieri assai più rischiosi e destinati, tutti, ad aumentare le difficoltà presenti.

Nuove elezioni, con questa legge elettorale, avrebbero avuto come unico risultato un nuovo esito inconcludente, inasprito dall'ennesima, lacerante campagna elettorale.

Oggi c'è bisogno d'altro. Anche di una nuova spinta etica, di una nuova ispirazione morale che può venire da un partito plurale, solidale e riformista qual è il Pd.

Per il bene dell'Italia, ci viene richiesta quell'unità della nazione che costituisce uno di quei principi supremi della nostra Carta costituzionale che non è dato a nessuno modi-

ficare. Abbiamo un dovere: essere all'altezza del compito di servire il Paese con buona politica.

Ma cosa potrà succedere dopo questa fase? A cosa si deve preparare il Pd e, come partito riformista, quale obiettivo politico deve darsi?

Deve lavorare affinché l'Italia possa finalmente dirsi una democrazia compiuta. E può cominciare a farlo partendo da due prospettive, una "governativa" e l'altra "partitica". In qualità di forza di maggioranza può sollecitare infatti l'azione di governo su politiche lungimiranti per l'occupazione, per il sostegno alle imprese, per gli aiuti alla scuola pubblica, all'università, agli investimenti sull'innovazione.

A livello "partitico" il Pd deve lavorare cominciando da una seria riflessione sul perché della sconfitta alle elezioni di febbraio.

Dal 2008 a oggi il Pd è passato da 12 milioni di voti (33,2 per cento, dato Camera) a poco più di 8 milioni e mezzo (25,41 per cento). Quanto alla sinistra, la somma di Sel (1.090.000, 3,2 per cento) e Rivoluzione Civile (765mila, 2,24 per cento) fa circa 1.850.000 voti, contro i 2.700.000 voti raccolti nel 2008 da Idv (1.590.000,

4,37 per cento) e Sinistra arcobaleno (1.120.000, 3,08 per cento). Degli aventi diritto, non si sono recati alle urne in più di undici milioni.

Questi numeri ci dicono chiaramente che, nel mezzo di una crisi economica drammatica che colpisce in buona parte i ceti medi, il centrosinistra e la sinistra che in tutto il mondo ambiscono a rappresentare le persone e i gruppi sociali in difficoltà, arretrano vistosamente, al punto da oscurare il calo drammatico delle destre, precipitate, in cinque anni, di oltre sette milioni di voti. Malgrado questo, il Pd non ha vinto. Si è affermata invece una nuova formazione, il Movimento Cinquestelle, che molti studi ci dicono aver attinto dal nostro elettorato. E si è affermato il nuovo temibile partito del non voto.

Dove abbiamo sbagliato? Questa riflessione sinora è mancata e ne sentiamo in ogni momento le conseguenze. E' come se il Pd, anche scosso dai risultati elettorali, spaventato dalla crisi, disorientato dalle tensioni interne, faticosi a fermarsi per esaminare la propria storia e comprendere anche dagli errori la dimensione del problema politico che deve affrontare.

Compiere questa analisi significa anche cominciare a lavorare al "dopo" ricordandosi di essere certamente un partito plurale, certamente riformista e certamente solidale. Ma soprattutto di essere di centrosinistra: questi sono i confini politici della maggioranza di un governo futuro che oltre a restituire salute alla nostra economia, sappia anche affermare più giustizia sociale, più equità.

È dentro questi confini che il Pd deve muoversi e definire soluzioni strategiche di lungo termine per ridare fiato alla produzione industriale, alla scuola e all'università; per contrastare la disoccupazione giovanile; per dar sollievo alle famiglie; per battere l'evasione fiscale, la corruzione, l'economia sommersa; per contenere il deficit e difendere l'avanzo primario.

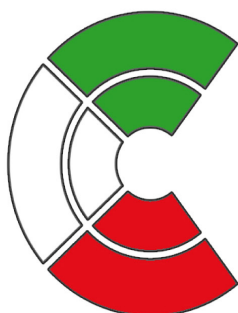
Un'ultima considerazione. Oggi in nessuna delle tante formazioni politiche presenti in Parlamento è possibile trovare tanta cultura politica e qualità personale, tanta competenza ed esperienza come nel Pd. Purtroppo però, a tutto questo non corrisponde un'uguale forza politica.

Come è possibile che tanta capacità, tanta fatica, tanto lavoro non diano più frutti? Com'è possibile che tanti dirigenti di qualità, tante eccellenti individualità non riescano più a far squadra e trasmettere al Pd la loro forza personale?

Emerge purtroppo la tendenza di molti a considerare i propri interessi e quelli della propria componente più importanti degli interessi del Pd. Ma per costruire il Pd e per farlo forte serve più generosità politica. Anche i partiti politici, come le nazioni, si reggono sull'interesse generale e muoiono per troppa attenzione all'interesse nazionale.

I cittadini, gli elettori se ne accorgono e ne tengono conto. Non è un caso se i sondaggi ci dicono che il nostro elettorato potenziale supera il 40 per cento, ovvero è ben più ampio di quello reale.

Solo ritrovando l'orgoglio del Pd, di tutto il Pd, potremo dargli la forza necessaria per essere quel partito solidale e riformista che serve all'Italia.



Costituente delle idee

Incontri di Presentazione del Documento

5 settembre 2013 - Firenze, Festa provinciale PD

6 settembre 2013 - Campobasso

8 settembre 2013 - Genova, Festa nazionale PD

28 settembre 2013 - Torino

La nostra iniziativa

La nostra iniziativa intende aprire un confronto in vista del congresso del Partito Democratico. Non abbiamo in mente di costruire un'altra corrente né vogliamo sostenere alcun candidato. Vogliamo semplicemente dialogare con tutte le sensibilità del PD perché abbiamo in mente un'idea per il congresso: quella di partire dai programmi per arrivare ai candidati. Quello che a noi interessa è la battaglia sui contenuti: non a caso abbiamo utilizzato la formula della "Costituente delle idee," che ha avuto come atto preliminare un ordine del giorno presentato alla Direzione del Partito Democratico lo scorso 4 giugno, firmato da ventuno componenti della Direzione Nazionale, assunto nelle conclusioni di Guglielmo Epifani.

Nel testo abbiamo indicato scelte precise: tenere un congresso che parta dal basso e svolgere una discussione che non sia capovolta; da qui l'avvio della "Costituente delle idee". In questa discussione siamo interessati a capire qual è il ruolo del Partito Democratico nell'attuale situazione politica: un ruolo che per noi si fonda sul suo essere sinistra plurale, moderna ed europeista, la Casa di tutti i riformisti, un partito che vorremmo unitario, partecipato, aperto e rinnovato. Non siamo per il partito delle lobbies o dei salotti: siamo per un partito popolare, che stia in mezzo alla gente perché vogliamo vivere i problemi dei cittadini e individuare e realizzare le risposte giuste in chiave solidale.

I temi indicati nell'ordine del giorno sono quelli sui quali abbiamo trovato una forte condivisione: in primo luogo il lavoro, la difesa e la qualificazione dello stato sociale: molte volte abbiamo sentito dire che soltanto se abbattiamo i diritti e il livello di tenuta del welfare possiamo risanare i conti, ma noi contrastiamo questa scuola di pensiero. Proponiamo un welfare che sia insieme solidale e di sviluppo; che segni il passaggio da politiche risarcitorie a politiche attive, preveda forti responsabilità pubbliche, abbia il suo baricentro nelle dimensioni locali e comunitarie, promuova il volontariato e la cittadinanza attiva.

Altro tema è il sostegno allo sviluppo sostenibile. La ripresa va promossa e qualificata con forti politiche pubbliche di sviluppo umano e di sostenibilità. Le politiche sociali non possono essere ridotte ad una variabile dipendente dalla crescita: concorrono esse stesse allo sviluppo e rigenerano coesione e capitale sociale. La priorità è di concentrare risorse e interventi sulle fasce più deboli e sugli squilibri territoriali, a cominciare dalle gravi condizioni del Mezzogiorno. Riteniamo importante che il governo abbia provveduto alla restituzione (si tratta dei primi quaranta miliardi di euro) dei debiti che la Pubblica Amministrazione ha verso il sistema delle imprese. E' un primo innesto di liquidità estremamente importante perché numerose aziende, pur avendo un buon portafoglio d'ordini, hanno scarsa liquidità e non ricevono prestiti dal sistema bancario; hanno crediti verso la Pubblica Amministrazione ma, in molti casi, sono costrette a licenziare o a mettere in cassa integrazione i propri dipendenti.

È un circuito perverso che va spezzato e per questo noi consideriamo il problema dello sviluppo una priorità: non creiamo occupazione se non c'è sostegno alla crescita. Anche gli incentivi alle ristrutturazioni e all'efficienza energetica degli immobili sono in grado di creare nuova occupazione e impresa. Tuttavia, vediamo con una certa preoccupazione il fatto che il governo voglia rimandare la diminuzione strutturale del costo del lavoro alla legge di Stabilità di fine anno, anche se l'intervento parziale di diminuzione del cuneo fiscale per le nuove assunzioni dei giovani rappresenta comunque un primo segnale positivo.

Un'altra priorità che non deve essere dimenticata è quella delle pensioni. Non si sente più parlare di questo argomento. La nostra proposta riguarda il tema dei "salvaguardati": la platea attuale di 130.000 lavoratori che potranno andare in pensione con le vecchie regole non è sufficiente e va allargata. Al tempo stesso per noi deve essere introdotto un criterio di flessibilità che recuperi la mancata gradualità imposta dalla riforma Fornero, con il brusco innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni.

Per noi questi sono i punti fondamentali, questa è la nostra agenda di governo. Noi vogliamo che questo Esecutivo anomalo, che mette insieme destra e sinistra, - una fase eccezionale dunque, non la normalità di una democrazia fondata sull'alternanza - faccia fino a quando è ragionevolmente possibile qualcosa di concreto per il paese, anche se ostacolato dalla destra che continua a fare propaganda elettorale. Chiedere all'Europa di allargare i cordoni della borsa per favorire gli investimenti e l'occupazione dei giovani e sostenere contemporaneamente che i ricchi non debbono pagare le tasse sulla prima casa, è semplicemente ridicolo.

Per quanto riguarda quelli istituzionali, come abbiamo detto nell'ordine del giorno, chiediamo che la posizione del PD sulla forma di governo e sulla legge elettorale sia definita attraverso un referendum fra i nostri iscritti e fra gli iscritti all'albo delle primarie del centrosinistra.

Siamo un partito riformista, della sinistra plurale; non vogliamo chiusure settarie o tornare alle origini, né diventare un partito correntizio, personalistico e plebiscitario. Viceversa, il PD deve essere un partito aperto alla società e partecipativo, che si organizza nei territori e nei luoghi di lavoro e che utilizza anche le forme flessibili della rete, per ascoltare la società, per produrre cultura, idee, comunità. Va superata l'identità forzata tra segretario e leader di governo. Poiché il pluralismo per noi è un valore, vogliamo mescolare le culture, dal cristianesimo sociale al socialismo democratico, dall'ambientalismo ai diritti, delle donne e della pace; l'identità dei democratici va incardinata nei valori dell'uguaglianza, della dignità delle persone e della responsabilità verso la natura, che sono le condizioni per la libertà di ognuno e di tutti;

Siamo europei, in una duplice connotazione: lavoriamo per gli Stati Uniti d'Europa e aspiriamo ad un'Europa politica, che abbia nel Parlamento europeo poteri costituenti tali da mettere sotto controllo democratico, in un sistema di trasparenza e di regole, i grandi interessi finanziari e le lobbies; siamo europei perché vogliamo stare nel campo dei socialisti, dei progressisti e dei democratici europei; la vittoria delle forze progressiste alle elezioni europee del 2014 è la condizione perché si esca dalla crisi;

Siamo antiliberisti; trent'anni di dominio del pensiero unico ci hanno portato a questa devastazione. Il rigore a senso unico è inaccettabile. Dobbiamo puntare sullo sviluppo e sull'equità sociale;

Siamo contro l'antipolitica e il populismo, perché vogliamo e crediamo nella buona politica;

Siamo per lo sviluppo sostenibile e per la conciliazione tra produzione, occupazione e ambiente;

Siamo per la centralità del lavoro, in tutte le sue declinazioni. Vogliamo uscire da una classificazione tradizionale che vede solamente il lavoro subordinato, perché ormai va considerata come acquisita la ricchezza dell'analisi sulla nuova articolazione dei lavori: subordinato, parasubordinato, autonomo, con il fenomeno della nuova proletarizzazione dei lavori professionali che coinvolge gran parte delle giovani generazioni; siamo per un intervento straordinario a vantaggio dell'occupazione dei giovani e dell'integrazione tra scuola e lavoro;

Siamo il partito della libertà solidale, che intende rimuovere gli ostacoli materiali e immateriali, che impediscono la libertà. A partire dalla libertà delle donne, vittime della violenza e dei soprusi, di un'organizzazione sociale e di modelli prevalenti di vita che non permettono pari opportunità. Più in generale le libertà civili, in tutti i campi, e per tutti sono una frontiera decisiva del PD.

Siamo per un governo parlamentare forte, con un Premier che abbia il potere di nominare e revocare i ministri, l'introduzione della sfiducia costruttiva, il superamento del bicameralismo perfetto, il recupero della centralità del Parlamento e la riduzione del numero di deputati e senatori; conferma del carattere bipolare della democrazia italiana; riforma elettorale che assicuri governabilità e garantisca ai cittadini la sovranità delle scelte dei propri rappresentanti. Il Presidenzialismo è una forma di governo pienamente democratico, ma non coerente con il complessivo assetto della nostra Costituzione.

Va riaffermata, infine, l'esigenza di un forte intervento di riforma della politica, capace di ridurre sensibilmente i suoi costi, contrastare ogni forma di corruzione, approvare la legge sul conflitto d'interessi, superare gli inaccettabili squilibri di genere della rappresentanza, promuovere la partecipazione attiva dei cittadini, assumere la cultura della responsabilità, della legalità e delle regole. In questo quadro, pensiamo debba essere valorizzato e rilanciato il principio della laicità democratica, per garantire la Repubblica da ogni forma di integralismo religioso, ideologico e culturale e riconoscere il valore del dialogo tra tutte le culture -religiose e non- che scendono di muoversi nello spazio pubblico per il bene della comunità.

Andiamo avanti con le nostre idee, con l'ottimismo necessario in una situazione così difficile, con la voglia di costruire una sinistra plurale che sia davvero interprete delle aspirazioni reali e delle speranze del Paese.

Vannino Chiti, Cesare Damiano, Pietro Folena, Mimmo Lucà

Roma, 19 luglio 2013

La Costituente delle Idee.

Il futuro del riformismo: Costruire la Sinistra Plurale

Roma - 21 giugno 2013

Dopo l'introduzione di Emilio Gabaglio, Cesare Damiano ha svolto la Relazione di apertura.

Sono successivamente intervenuti Franco Lotito, Stefano Fassina, Paolo Corsini, Marco Romagnoli, Riccardo Sanna, Giuliano Manolino, Rosy Bindi, Mimmo Lucà, Gianni Cuperlo, Marta Cupelli, Sergio Gentili, Agostino Megale, Guglielmo Epifani, Antonio Montagnino, Andrea Giorgis, Walter Tocci.

Le conclusioni sono state affidate a Pietro Folena.

Gli atti del convegno saranno pubblicati, oltre che on line nei siti delle Associazioni promotrici dell'evento, anche in un numero ad hoc della Rivista LavoroWelfare. Nella pubblicazione gli atti verranno integrati con ulteriori contributi fra i quali quelli di Pierluigi Bersani, Piero Fassino, Valeria Fedeli, Giuseppe Fioroni e Davide Imola

Hanno promosso l'iniziativa del 21 giugno 2013 :

Lavoro&Welfare, Cristiano Sociali, Laboratorio Politico per la Sinistra, Fondazione Bruno Buozzi, Ares, Benvenuti in Italia e Politica e Società.

Hanno aderito all'iniziativa del 21 giugno:

Nicola Affatato, Agostino Agostinelli, Luigi Agostini, Luisella Albanella, Alessandro Altamura, Gavino Angius, Maria Antezza, Rudy Aschiero, Bruno Astorre, Luca Baccelli, Davide Baruffi, Emilia Basile, Mariangela Bastico, Giovanni Battafarano, Teresa Bellanova, Gigi Bellassai, Giorgio Benvenuto, Paolo Berdini, Pier Luigi Bersani, Roberto Bertoni, Felice Besostri, Rosy Bindi, Vladimiro Boccali, Claudio Bragaglio, Mario Bravi, Mercedes Bresso, Salvatore Brigante, Claudio Brunini, Nicola Caccace, Vincenzo Campo, Alessandro Cardulli, Mimmo Carrieri, Enrico Cecchetti, Pasquale Centin, Francesco Cerasani, Walter Cerfeda, Vannino Chiti, Bruna Cibrario, Nicola Cicala, Lorenzo Cimino, Serena Ciprietti, Stefania Collese, Pietro Colonnella, Paolo Corsini, Andrea Costi, Pierino Crema, Roberto Cuillo, Marta Cupelli, Gianni Cuperlo, Cesare Damiano, Luciana Dalu, Giorgia D'Errico, Alberta De Simone, Claudio De Vincenti, Umberto Del Basso De Caro, Claudio Di Berardino, Silvio Di Francia, Maria Di Serio, Bruno Dorigatti, Emanuele Durante, Fausto Durante, Guglielmo Epifani, Gianni Esposito, Claudio Falasca, Davide Faraone, Gianni Farina, Stefano Fassina, Piero Fassino, Emma Fattorini, Valeria Fedeli, Valentino Filippetti, Giuseppe Fioroni, Pietro Folena, Filippo Fossati, Dario Franceschini, Gianni Furguele, Emilio Gabaglio, Andrea Garnero, Carlo Ghezzi, Sergio Gentili, Anna Giacobbe, Andrea Gianfagna, Andrea Giorgis, M. Luisa Gnechchi, Monica Gregori, Chiara Gribaudo, Giuseppe Guerini, Lorenzo Guerini, Cecilia Guerra, Davide Imola, Leonardo Impegno, Antonella Incerti, Cécile Kyenge, Alessandro Langiu, Donata Lenzi, Nando Liuzzi, Franco Lotito, Mimmo Lucà, Giuliano Manolino, Elisa Mariano, Cinzia Mancinelli, Nicola Mandirola, Valerio Marinelli, Maurizio Martina, Roberto Mastroianni, Davide Mattiello, Agostino Megale, Marco Miccoli, Silvano Miniati, Gabriele Moccia, Francesco Monaco, Antonio Montagnino, Alessandra Moretti, Marco Mori, Enrico Morricone, Paolo Nerozzi, Mauro Nori, Nicola Oddati, Massimo Palazzeschi, Vanna Palumbo, Benedetto Paris, Valentina Paris, Ivan Pedretti, Piero Pessa, Michele Petrarola, Anna Petrone, Stefania Pezzopane, Svedo Piccioni, Giorgio Piccolo, Carla Pierracini, Massimo Pintus, Luciano Pizzetti, Giorgio Prampolini, Giancarlo Quagliotti, Luca Quagliotti, Fausto Raciti, Concetta Raia, Marcello Raveduto, Ermete Realacci, Marco Romagnoli, Sergio Rusticali, Francesco Salinas, Riccardo Sanna, Francesca Santoro, Daniela Sbröllini, Walter Schiavella, Roberto Sciacca, Chiara Scuvera, Laura Seidita, Gabriella Semeraro, Anna Serafini, Francesco Simoni, Virgilio Simonti, Ilvo Sorrentino, Claudio Stanzani, Nico Stumpo, Rino Tarelli, Franco Tavella, Paolo Terranova, Quarto Trabacchini, Walter Tocci, Giacomo Torrisi, Jean-Léonard Touadi, Lorian Valentinì, Ignazio Vattiata, Marco Verticelli, Giuseppe Vetrano, Mimmo Volpe, Luigi Zanda.



Chi volesse sottoscrivere il documento programmatico "La Costituente delle idee" può comunicare la sua adesione scrivendo a costitutedelleidee@gmail.com

LAVORO WELFARE

Direttore: Cesare Damiano

Direttore responsabile: Angelo Faccinetto

Coordinamento di redazione: Giovanni Battafarano, Mimmo Carrieri

Segreteria di redazione: Luciana Dalu, Giorgia D'Errico, Matteo Di Pietro

Comitato editoriale: Luigi Agostini, Giancarlo Battistelli, Romano Benini, Nicola Cacace, Enrico Ceccotti, Gianni Ferrante, Franco Garufi, Piero Gasperoni, Giuseppe Giulietti, Fausta Guarriello, Renzo Innocenti, Agostino Megale, Ugo Menziani, Stefano Patriarca, Marco Picozza, Gianfranco Piseri, Giovanni Pollastrini, Gianni Principe, Renato Rollino, Federico Tomassi

Editing e impaginazione: Mattia Gabriele, Alessandro Facchini

Pubblicità e sponsor: Simonetta Palermini

Sede e redazione: Via Manara, 5 - 20122 Milano, c/o Editoriale Il Ponte srl - Tel. 0254123260 – Fax 0245473861

Direzione e amministrazione: Editoriale Il Ponte srl - via Manara, 5 – 20122 Milano Tel. 0254123260 – Fax 0245473861 e-mail: redazione@gliargomentumani.com - Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Una copia: 10 € - Sottoscrizione 2012 Solo rivista: Italia 30 € - Estero 50 € - Sostenitore 100 € - Sostenitore Onorario 200 €

Per abbonarsi è possibile consultare il sito web dell'associazione www.lavorowelfare.it oppure inviare una mail a lavorowelfare@gmail.com

Registrazione del Tribunale di Milano: n.71 del 11.02.2004

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. Inl. 27.02.2004 n.46), Art.1 comma 1 DCB Milano. Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno.

Chiuso in redazione il 31 Luglio 2013